



Benvenuti a Tunisi, provincia di Trapani

C'è la Casbah, ci sarà la scuola araba, sorgerà perfino la moschea. Tutto questo a Mazara del Vallo. Ecco la storia di una nuova minoranza etnica

di Salvatore Gajas

Galijà Mhenni non porta il «sefseri», tradizionale velo delle donne tunisine, ma il rossetto e un po' di matita per gli occhi. Magra, alta, ben vestita, Galijà ha 32 anni e vive in Italia da otto.

In Italia (a Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, dove fa la domestica per 250 mila lire al mese) ha conosciuto suo marito Othman, 35 anni, tunisino come lei, e se ne è innamorata. Per il matrimonio, come volevano i genitori, è tornata a Tunisi, ma i suoi due bambini li ha partoriti a Mazara. E così Skander (in italiano, Alessandro) e la piccola Seuria sono, come dice lei sorridendo, «mazzahrissi». Ma in realtà sono anche qualcosa di più: insieme a un centinaio di loro coetanei sono i primi cittadini italiani di razza berbera e di religione musulmana, i germogli della nuova comunità che, dal 1970, ha rinnovato l'antica presenza araba in Sicilia.

Sono infatti passati più di mille anni da quando, nel giugno dell'827, un esercito di berberi arabizzati al comando di Asad Ibn al-Furat sbarcò proprio a Mazara, facendone la base per la conquista dell'isola governata allora dai bizantini. Una conquista destinata a lasciare tracce tanto profonde da permettere ai tunisini di oggi di trovarsi quasi a casa propria. «In Sicilia», spiega Antonino Cusumano, un giovane ricercatore dell'università di Palermo, «gli arabi ritrovano con facilità l'impianto urbanistico delle proprie città, molti dei loro modi di vivere, persino una parte della loro lingua». Un «ritorno» indolore? «Certamente no», risponde Cusumano. «Gli arabi di allora erano conquistatori, quelli di oggi sono semplici emigranti, che sfuggono la povertà del loro paese».

Questa nuova emigrazione araba

in Sicilia inizia, quasi per caso, alla fine degli anni Sessanta. «Nel '68 cominciano ad arrivare i primi arabi muniti di visto turistico. Comprano elettrodomestici e vendono tappeti e altri oggetti del loro artigianato», racconta il deputato comunista Giuseppe Pernice, sindaco di Mazara del '76 al '78. Qualcuno rimasto senza soldi, si mette a lavorare come bracciante agricolo, come muratore o, più spesso, come mozzo in uno dei 400 battelli che fanno di Mazara del Vallo il più ricco (con quasi 30 miliardi di fatturato) centro peschereccio d'Italia.

Si arriva così all'inizio degli anni Settanta. La paga, per i tunisini che non sono rientrati in patria, è appena della metà di quanto guadagnano i pescatori locali: 200 mila lire al mese, senza contributi. Ma per loro, abituati alle 30-40 mila lire mensili delle cooperative statali volute dal presidente Bourghiba, è poco meno che favolosa. Quanto basta per dare il via alla catena dell'emigrazione. Si sparge la voce, arrivano parenti e amici, c'è chi porta con sé anche le donne. In breve, i tunisini si spingono all'interno, a Castelvetro, a Campobello, a Salemi. Poi prendono la via di Marsala e di Trapani.

Ma è Mazara, comunque, che attira il nucleo più consistente dell'immigrazione araba. Ed è a Mazara che comincia a crescere l'embrione di una società binazionale, siculo-araba. Un fenomeno che, al suo nascere, non viene neppure notato. Per le autorità italiane, per esempio, i nuovi arrivati non esistono: al massimo non sono altro che turisti di passaggio.

La nuova comunità non tarda a organizzarsi. Appena arrivati, gli immigrati clandestini possono già contare sulla solidarietà di chi li ha preceduti. Per dormire si stringono anche in dieci in una sola stanza, mangiano tutti insieme quando e dove possono e, soprattutto, cercano insieme un lavoro. Che sorprendentemente non è difficile da trovare, a condizione di accettare salari di fame e i lavori più pesanti. «È la conseguenza, quasi incredibile, dell'emigrazione siciliana verso il Nord», spiega ancora Antonino Cusumano. I tunisini vanno a riempire un buco di mano d'opera lasciato dai quasi 65 mila lavoratori che, negli anni Sessanta, sono partiti dalla provincia di Trapani per la Francia, Svizzera e Germania.

A questo si aggiunge un altro fenomeno nuovo. «I giovani siciliani che restano», dice Francesco La Porta, segretario della Camera del lavoro di Trapani, «preferiscono la disoccupazione a lavori più umilianti e faticosi». I tunisini, che non hanno questi problemi, prendono quello che offre il mercato. Sono la metà degli equipaggi dei 400 pescherecci di Mazara, e almeno il 30

per cento dei braccianti agricoli e dei manovali nei cantieri edili. Conquistata una, seppur precaria, sistemazione di lavoro, la nuova comunità comincia a mettere radici.

Il primo passo è l'occupazione della città vecchia di Mazara, una giungla di casupole che gli stessi siciliani chiamano da sempre la Casbah. Dopo il terremoto del Belice, i vecchi abitanti l'hanno abbandonata, perché all'umido e alla mancanza di igiene si sono aggiunte crepe paurose. E così la Casbah va in mano agli arabi. Gli affitti a prezzi «di mercato» (assolutamente sproorzionati) sono compensati, agli occhi dei nuovi inquilini, dal vantaggio di vivere in spazi e ambienti familiari. Ogni sera gruppi di tunisini si riuniscono nei cortili, siedono in circolo accanto al fuoco, si raccontano vecchie storie, cantano e pregano con il viso rivolto alla Mecca. Quando fa freddo, tirano fuori il «burnus», il mantello di lana col cappuccio.

E i mazaresi? Dopo qualche episodio di vero e proprio razzismo (una raccolta di firme promossa dal Msi nel '72, per chiedere l'espulsione degli «stranieri»; una, più grave, «caccia all'arabo» nel '75 in risposta all'uccisione da parte delle vedette tunisine di un marittimo italiano), finiscono per accettare il fatto compiuto. Al più, li rinvengono in una specie di «apartheid» non dichiarata, vietato l'ingresso in certi locali, proibito corteggiare le donne del posto, inutile chiedere in affitto le case fuori dalla Casbah. Ma le affinità sono trop-

pe perché questa «cintura sanitaria» possa resistere a lungo. Tra i nuovi arabi di Sicilia e gli stessi siciliani si vedono già i primi segni di integrazione. Nasce, per esempio, una specie di lingua franca, utile per intendersi in mare o sui campi, mentre già una trentina di coppie ha superato il tabù del matrimonio

1



2

misto: solo a Mazara, i piccoli arabo-siculi sono decine.

Grazie al nuovo clima, qualche immigrato più intraprendente è già uscito dal ghetto della Casbah. È il caso di Lamare Medija, 35 anni, capomastro. Lamare, da ormai dieci anni in Italia, è soddisfatto del proprio lavoro (guadagna in media

quasi un milione al mese), per il suo futuro ha già in mente un programma preciso. «Appena avrò abbastanza soldi da parte», dice, «voglio aprire un negozio di dischi e non mancherà la musica araba».

Ma per la grande maggioranza degli arabi di Sicilia le prospettive non sono così rosee. «Il lavoro sui pescherecci è massacrante», dice Gimmie, un diciottenne di Sfax, città della costa tunisina, «dopo quindici giorni di mare si torna a terra giusto il tempo per rimettersi in se- sto, mai più di tre o quattro giorni alla volta». Gimmie, che ha lasciato a Sfax la madre e uno stuolo di sorelle, manda a casa la maggior parte delle sue 6-700 mila lire di paga.

Per tutti, però, il vero problema resta un altro. «Le autorità italiane, nonostante tutto», si lamenta Ali Ben Shastri, 22 anni, pescatore, «continuano a negarci il certificato di residenza, senza il quale non si può ottenere il permesso di lavoro. E questo non vuol dire soltanto lavoro nero (niente cassa malattie, niente pensione), ma anche che in qualunque momento possiamo essere rispediti a casa con il foglio di via». Secondo Antonino Cusumano, questa prospettiva fa molto comodo agli armatori, «che da anni gio-

cano al ribasso sul mercato del lavoro, grazie a questa debolezza contrattuale degli arabi».

Per controbattere, il sindacato ha moltiplicato gli sforzi per organizzare i lavoratori immigrati. «Con un certo successo», si compiace il sindacalista Francesco La Porta, dato che sui 500 tesserati di Mazara, quasi 200 sono tunisini. Risultato: stipendio uguale per tutti.

Un primo problema è quello dell'ormai annosa guerra dei pescherecci del canale di Sicilia (vedere riquadro pagina 26), dal cui esito dipende il benessere della città. Per dimostrare la propria buona volontà i mazzaresi hanno messo sul piatto della bilancia anche dei provvedimenti in favore della colonia tunisina. E così si sente finalmente parlare di scuole arabe («partiranno dal prossimo settembre», ha promesso il sindaco) e perfino, è notizia recente, dell'erezione di una moschea.

L'idea, per la verità, è partita da Abdulrazik O. Shennib, il console generale tunisino installato da pochi mesi a Palermo, che ha richiesto mille metri quadrati di terreno nel centro di Mazara. In attesa di una risposta definitiva il console Shennib ha già inaugurato la sede del circolo tunisino, un bel locale spazioso pieno di bandiere e ritratti a colori del presidente Bourghiba. È il secondo punto di riferimento per gli arabi, dopo l'asilo tenuto da un gruppo di suore cattoliche. Ma c'è di più: la giunta comunale ha proclamato di voler inserire gli «ospiti» nelle graduatorie per l'assegnazione delle case popolari, in attesa che siano superate le difficoltà «tecniche» che tengono fermi da anni gli oltre 8 miliardi di finanziamento, già erogati per costruirle. □



Mazara del Vallo: una scritta bilingue all'ingresso di un centro sociale cattolico.

E se pescassimo insieme?

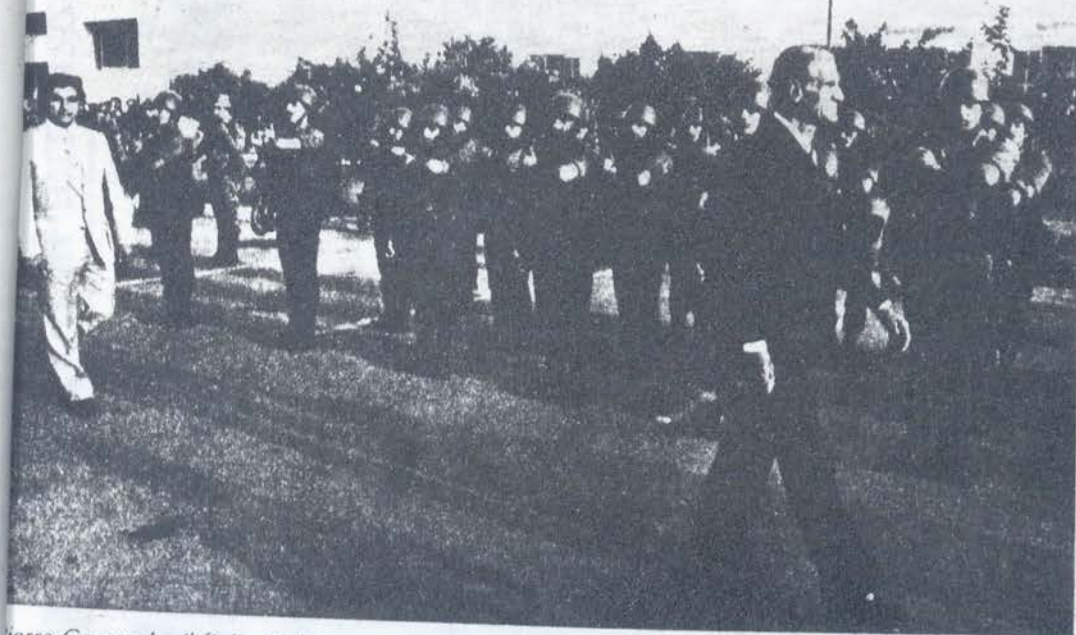
Un'idea per risolvere una annosa questione

A che punto è la «guerra della pesca» che fa da sfondo all'immigrazione araba in Sicilia? Per capire bene i termini del problema, va detto innanzi tutto che i torti sono quasi tutti dalla nostra parte. «I pescherecci di Mazara e degli altri porti», spiega il deputato comunista Agostino Spataro, «non possono fare a meno di sconfinare nelle acque territoriali libiche o tunisine le uniche ancora ricche di pesce». E il risultato di una politica suicida che ha letteralmente svuotato le acque lungo le nostre coste con campagne di pesca continue e indiscriminate

«Da quando sono scaduti (giugno '79) gli accordi per le concessioni di pesca in acque tunisine», dice l'armatore mazzarese Bartolomeo Asaro, «il problema si è fatto incandescente». Risultato: in questi giorni sono ancora sotto sequestro, nel porto di Sfax, otto motopescherecci

siciliani per un valore di una quindicina di miliardi. «Per liberarli le autorità nordafricane pretendono che si paghino multe stravaganti», prosegue Asaro, «che annullano in un solo colpo il nostro lavoro di molti mesi». Una «pretesa» che neppure l'intervento del presidente del Consiglio Arnaldo Forlani è riuscito a far rientrare. Che fare? «Per il momento», conclude Agostino Spataro, «conviene pagare e stare zitti. Per il futuro, invece, sarà bene accogliere le proposte che libici e tunisini fanno da tempo sulla formazione di società miste per lo sfruttamento della pesca». Un'idea che, dopo aver fatto per molti anni orecchi da mercante, gli armatori mazzaresi, messi alle strette, sembrano ora voler prendere finalmente «in considerazione».

Sempre che, commentano in molti, non sia troppo tardi. Sia i libici sia i tunisini, infatti, stanchi delle furberie e dei tentennamenti degli armatori privati, sembrano orientati ad accettare come partner soltanto delle cooperative di pescatori siciliani. Lasciando con un palmo di naso padroni e padroncini che già sognavano pesche miracolose sulle coste del Senegal e dell'Angola a bordo di nuovi motopescherecci atlantici pagati dagli arabi.



Pierre Gemayel e il figlio Bashir passano in rassegna un reparto della Falange libanese.

ERRORISMO / UNA TESTIMONIANZA DAL LIBANO

Chiedetemi delle Br posso dirvi tutto

Rapporti tra terroristi italiani e palestinesi? Ne abbiamo parlato con il potente capo dei militari falangisti. Sono saltate fuori alcune strane sorprese

colloquio con Bashir Gemayel

L'Italia vuole le prove della collaborazione fra ambienti della Resistenza palestinese e le Brigate rosse? Il nostro governo non ha che da rivolgersi a Bashir Gemayel, capo militare delle «Forze libanesi», le milizie cristiane che dal 1976 dettano legge in quella parte del Libano (Beirut-Est e una fascia di territorio fra mare e montagna a nord della capitale) che qualcuno già chiama «Israele cristiano». È stato lo stesso Bashir Gemayel a fare questa sorprendente dichiarazione nel corso di un'intervista resa all'«Europeo» dopo che il giudice romano Domenico Sica si era recato a Beirut-Ovest per «interrogarvi» il leader palestinese Yasser Arafat.

A soli 33 anni, Bashir Gemayel è l'uomo più potente del Libano. Il suo esercito (oltre 20 mila uomini fra militari a tempo pieno, riservisti e giovani miliziani) gode dell'assistenza tecnica di Israele, è più forte dell'evanescente esercito libanese, riesce a tenere il corpo di spedizione siriano (la cosiddetta Forza araba di dissuasione) fuori dei confini «cristiani» e ha un solo rivale di taglia: l'organizzazione militare dell'Olp di Arafat.

Figlio ed erede politico dell'or-

mai ottuagenario Pierre Gemayel, fondatore nel 1936 del partito nazionalista cristiano-maronita delle «Falangi», Scek (capo) Bashir è un duro sia con i suoi alleati, sia con i suoi nemici. Non essendo riuscito a realizzare i suoi principali obiettivi politico-militari, il ritiro dal Libano dell'esercito siriano e la smilitarizzazione della Resistenza palestinese, ha fondato nel '76 una sorta di mini-Stato, un «cantone» cristiano che egli stesso definisce un'«entità irreversibile».

Signor Gemayel, voi delle Falangi siete accusati di andare a braccetto con l'Internazionale nera europea. Vi si accusa di addestrare nei vostri campi fascisti di vari paesi, di reclutare mercenari europei come istruttori...

«Tutto falso. Se c'è una forza politica con la quale c'intendiamo sono i democristiani. Le do una notizia. In aprile, fra qualche settimana, le Falangi aderiranno all'Unione mondiale democristiana. E ciò grazie ai buoni uffici dei democristiani europei».

Anche la Dc italiana?

«Non la escluderei. Non tutta».

E con i terroristi neri italiani? Davvero non ne ospitate nei vostri campi?

«Nei mesi a cavallo fra il '79 e l'80 vari gruppi di destra europei

ci contattarono per avere assistenza. C'erano anche italiani. Rispondemmo no a tutti».

Ma i palestinesi dicono di avere le prove di questa collaborazione.

«Siamo noi che abbiamo le prove del contrario. Se il governo italiano vuole le prove, irrefutabili, della complicità fra le organizzazioni palestinesi e le Brigate rosse, ce le chieda. Siamo a sua disposizione».

E il governo italiano ve le ha mai chieste queste prove?

«No».

Sa che un giudice italiano ha appena incontrato Arafat a Beirut? Perché non ha chiesto di vederlo?

«Non è mio compito».

D'accordo. Risulta tuttavia che lei negli ultimi anni è stato in buoni termini con l'ambasciatore italiano che proprio in questi giorni ha lasciato il Libano, Stefano D'Andrea. Con lui ha parlato?

«Al signor D'Andrea ho detto più volte, amichevolmente, quel che dico a lei. È stato qui a Beirut-Est, pochi giorni fa, per salutarmi e ne abbiamo parlato ancora».

Ma a D'Andrea lei ha dato qualche delle prove di cui parla?

«No comment».

Voi cristiani maroniti dipendete dalla chiesa di Roma. Vi siete rivolti al Vaticano?

«Il Vaticano! Laggiù non hanno mai capito niente di quel che succede in Libano. Paolo VI andava alla finestra a piangere sul "massacro dei palestinesi". E i cristiani? E i 30 milioni di cristiani d'Oriente?».

E il papa polacco?

«Niente di nuovo. A Capodanno ha mandato un telegramma a Arafat, qui da noi non è arrivata nemmeno una cartolina. Si direbbe che per il Vaticano il Libano non è un paese come gli altri ma una sorta di laboratorio per esperimenti politico-religiosi».

Lei ci andrebbe dal papa?

«Certo. Ma prima lui dovrebbe smettere di considerare i cristiani libanesi come dei guastafeste, come un impaccio nei rapporti fra il Vaticano, Israele e i musulmani».

Qui finisce l'intervista. Un supplemento d'indagine, in Italia, consente di affermare che le presunte prove di cui parla Gemayel sono già in circolazione nel nostro paese. Scavalcando i nostri servizi di controspionaggio, le Falangi hanno fatto pervenire le loro accuse direttamente al Sisd, i servizi di sicurezza interna. Che uso il Sisd abbia fatto di queste carte non si sa. □

A cura di Pietro Petrucci

Sotto i colpi delle polemiche e dei sospetti sugli appoggi di Tripoli al terrorismo

A un bivio i rapporti fra Italia e Libia

I libici vogliono rafforzare la cooperazione (forniture energetiche comprese) a condizione di un più stabile legame politico

dai nostri inviati

TRIPOLI, 16 marzo

(G.C.) «ITALIA ROTTA-SICILIA ROTTA», informava giorni fa un cartello rudimentale appiccicato al banco accettazione dell'ufficio telefonico internazionale. Per molto tempo in occasione di guasti al cavo sottomarino piuttosto frequenti, gli impiegati libici avevano scritto semplicemente «ITALIA ROTTA», ma c'era sempre qualche cliente che in stretto siciliano chiedeva: «E la Sicilia?».

nebbia a causa delle polemiche sui collegamenti esteri del terrorismo e delle diverse posizioni di partiti e correnti della maggioranza, oltre che di «partner» comunitari come la Francia.

Molti fattori dovranno correre per riuscire a rasserenare l'orizzonte: impegno italiano in indagini chiarificatrici sui collegamenti del terrorismo, sforzo di Tripoli per eliminare le «contraddizioni tra economia

e politica», che caratterizzano la condotta pubblica libica.

Nella capitale libica le accuse vecchie e nuove vengono comunque categoricamente respinte. Si osserva che sarebbe contro ogni logica da parte della Libia tentare di destabilizzare l'Italia proprio mentre le chiede di diventare suo «partner per lo sviluppo». Come ulteriore argomentazione, le fonti libiche citano la ripetuta offerta di

acquistare partecipazioni azionarie italiane e creare «società miste» con base sia in Libia sia in Italia. Gheddafi, per parte sua, ripete in ogni intervista che «la Libia aiuta solo movimenti di liberazione che si battono contro uno straniero occupante».

Se le ombre politiche si dissipano e i dilemmi saranno risolti, potrà consolidarsi quel «miracolo di amicizia» che, a

questo punto, è anche insidiato dalla pleiade di concorrenti, soprattutto tedeschi e giapponesi. A nostro vantaggio, il fatto che la consistenza attuale di questo «miracolo» ha radici molto forti. In un regno dove prima imperavano soli i petrolieri americani, il gruppo Eni ha realizzato una presenza consolidata, con l'Agip (solo partner al quale i libici hanno lasciato il 50%) attivissima nell'estrazione

e nella ricerca anche a lunga scadenza.

Aziende del gruppo Eni, dell'Iri o private lavorano e lavoreranno per attuare il favoloso piano quinquennale e quelli futuri. Ma la nuova fondamentale condizione (collaborazione per formare quadri tecnologici libici) è diretta ad ottenere che le imprese italiane non costruiscano complessi destinati a rimanere «cattedrali nel deserto».

Ci conoscono, ci capiscono. Dentro la nube delle polemiche e dei sospetti, questa realtà si tocca con mano in Libia: un patrimonio formidabile — che sarebbe bello poter usare un giorno senza riserve — per un Paese esportatore di lavoro e importatore di petrolio, come l'Italia. Questa Tripoli a cerchi concentrici in stile umbertino, poi littorio, poi «palazzinaro romano» e finalmente dopo tanti orrori architettonici con una nuova cintura di costruzioni di buon gusto all'italiana — come quella del nuovissimo aeroporto bello e funzionale da fare invidia a Roma — un legame con l'Italia ormai sembra avercelo viscerale, irrobustito proprio dalle tante tempeste che non sono riuscite ad annientarlo.

«Vi preferiamo a tutti. Agli europei del Nord, ai nuovi che premono, gli attivissimi giapponesi». Quasi una dichiarazione d'amore quella fatta dal ministro dell'Economia. Durda, a fine gennaio al ministro per il Commercio estero italiano, Enrico Manca. E il primo ministro Jallud: «Confermiamo che intendiamo considerare l'Italia cliente privilegiato in fatto di petrolio».

Questo rosario di elogi è la struttura di una costruzione le cui fondamenta tremano, sotto i colpi delle polemiche e dei sospetti che ricorrono insistenti (affacciati ora anche da fonti algerine e da un terrorista «pentito») di appoggi libici al terrorismo italiano. La necessità di un chiarimento (episodi come la sparatoria di Fiumicino sembrano fatti apposta per renderlo più difficile) si impone nel momento in cui i rapporti tra Italia e Libia sono ad un bivio.

I libici vogliono alimentare robustamente il rapporto di cooperazione — forniture energetiche comprese — a condizione che l'Italia renda più stabile il rapporto politico e si impegni in uno sforzo tecnico-economico multiforme (quale finora è stato fatto soprattutto dal settore pubblico, gruppo Eni in testa) accompagnando inoltre l'esecuzione dei progetti industriali con trasferimenti di conoscenze tecnologiche; centri di istruzione e assistenza tecnica, che permettano alla Libia di acquistare anche capacità e quadri per continuare da sola.

Sul piano politico, a Tripoli ci si sente assediati da una ridda di lagnanze — dalla logica un po' kafkiana, ma di cui bisogna tener conto — su come la Libia viene trattata dai giornali italiani e da alcuni uomini politici. La stampa italiana ospiterebbe sempre e solo notizie negative sulla Libia e su Gheddafi, presentato come un Nerone africano presente dietro ogni intrigo.

Sullo sfondo del disappunto libico c'è naturalmente il progetto di visita di Gheddafi in Italia, più che mai avvolto nella



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale... VARI

del.....pagina.....

STAMPA SERA

p. 9

16-3-81

Riuniti oggi a Bruxelles 30 ministri dell'Europa **Cee: vertice di fuoco per i prezzi agricoli**

L'Italia all'attacco per i miliardi alla Finsider, per l'«Iva comunitaria» più alta e per lo zucchero

BRUXELLES — Trenta ministri europei — il più alto numero nella storia della Cee — affrontano oggi a Palazzo Charlemagne i problemi politici, economici e agricoli in un quadro di crisi. I ministri degli Esteri (dopo l'incontro nel weekend tra Giscard e Schmidt a Strasburgo) devono preparare il «Consiglio europeo» della settimana prossima in Olanda, valutare le nuove condizioni internazionali in cui la Cee deve operare per promuovere l'agonizzante distensione, programmare le

pressioni per contenere le esportazioni giapponesi in Europa. Devono, infine, decidere sul passaporto unico per 250 milioni di cittadini europei entro il 1985 e orientarsi verso la sede definitiva del Parlamento comunitario.

I ministri dell'Economia analizzeranno la congiuntura sfavorevole che prevede una ripresa delle attività produttive soltanto nell'ultimo trimestre dell'anno. La Cee, nel 1981, avrà uno sviluppo negativo medio dello 0,6 per cento, 8 milioni di di-

soccupati, una bilancia dei pagamenti con un passivo maggiore, ma un tasso d'inflazione un po' più basso. Si prevede, inoltre, che il dollaro migliorerà ulteriormente le sue posizioni rispetto alle monete del sistema monetario europeo. La Cee, però, non può lasciare che il dollaro salga troppo perché ciò farebbe aumentare l'inflazione. I ministri solleciteranno risparmi energetici e un moderato sostegno della domanda.

I ministri dell'agricoltura riprendono il negoziato sui nuovi prezzi agricoli. La Commissione europea propone un rialzo medio del 7,8 per cento, contro il 15,3 per cento chiesto dalle associazioni degli agricoltori. Quasi tutti i Paesi sono favorevoli ad un aumento attorno al 10 per cento per permettere ai produttori di recuperare il reddito perso negli scorsi anni. Una decisione non è attesa per oggi ma forse verrà a fine mese.

L'Italia è all'attacco su tutta la linea, dietro l'ispirazione del ministro degli Esteri Colombo. E' insoddisfatta delle proposte agricole, piuttosto negative per la nostra agricoltura, blocca l'accordo sullo zucchero, insiste per dare migliaia di miliardi alla Finsider, chiede più alte spese regionali e sociali, propone che il gettito nazionale dell'Iva alle casse comunitarie (ora limitato all'1 per cento) sia aumentato, vuole una voce più influente nelle decisioni economiche e politiche.

AVANTI

p. 20

15-3-81

La Comunità darà aiuti alimentari e finanziari al Salvador

BRUXELLES, 14 — La Comunità europea fornirà tempestivamente alla popolazione del Salvador, tramite la Croce Rossa Internazionale, gli aiuti umanitari la cui concessione era stata sospesa il 17 febbraio scorso a seguito delle preoccupazioni manifestate dagli Stati Uniti sulla destinazione degli aiuti stessi.

Lo si apprende a Bruxelles da fonte informata, la quale precisa che la decisione è stata presa in una riunione del COREPER, il Comitato dei rappresentanti permanenti (ambasciatori) dei 'Dieci' presso la CEE, sulla scorta delle assicurazioni date dalla CRI circa la distribuzione degli aiuti alle popolazioni.

E' possibile, ma non necessario, che la decisione stessa venga ufficialmente annunciata posdomani.

Gli aiuti destinati al Salvador comprendono, oltre alla somma di 500 mila dollari circa, 1.850 tonnellate di cereali, 700 tonnellate di latte in polvere e 200 tonnellate di 'Butteroil'.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

IN FORM

del... 16.3.81 pagina.....

L'APPORTO DEGLI EMIGRATI ALLA RICOSTRUZIONE DELLE ZONE TERREMOTATE E LA RICERCA DELL'UNITA' DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO I TEMI DI FONDO DEL CONVEGNO DI NAPOLI INDETTO DALLA FMSIE.-

NAPOLI - (Inform).- Il convegno su "l'informazione in lingua italiana all'estero al servizio del Paese per la ricostruzione delle zone terremotate", svoltosi a Napoli nei giorni 13-14-15 marzo per iniziativa della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero, ha dibattuto due temi di grande interesse: da una parte l'apporto della stampa all'estero e delle collettività emigrate alla ricostruzione delle zone terremotate della Campania e della Basilicata; dall'altra la ricerca di una maggiore armonia tra le testate nella prospettiva della realizzazione di una struttura associativa unitaria della stampa italiana all'estero.

Al convegno hanno preso parte una trentina di testate, tra cui diverse non aderenti alla FMSIE. Ricordiamo - scusandoci per qualche eventuale involontaria omissione - per l'Europa: L'Eco (Svizzera), Il Giornale dei Lavoratori (Germania), Emigrazione Italiana (Svizzera), Azione Operaia (Francia), Incontri (Germania), Notiziario SEL (Svizzera), Incontro (Belgio), Nuova Presenza (Gran Bretagna), Europa Sud (Belgio), Realtà Nuova (Svizzera); per l'America del Nord: La Parola del Popolo (USA), La Voce d'Italia (Canada), La Gazzetta (Canada), Il Settimanale (Canada), Forze Nuove (Canada), L'Italo-Americano (USA), il Mormoratore (Canada), Mondo Nuovo (Canada), ed inoltre le testate radio-televisive: Nord America Italia Musical Hour (USA), Mondo Piccolo e Italia La Ove (USA), Panorama Italiano (Canada); per l'America del Sud: La Voce d'Italia (Venezuela), La Settimana del Fanfulla (Brasile), Incontri (Venezuela), L'Eco d'Italia (Argentina); erano rappresentati inoltre: L'Eco d'Italia (Uruguay), L'Italia del Popolo (Brasile) e La Voce d'Italia (Brasile).

Nel corso dei lavori sono intervenuti uomini di governo come il Ministro del Turismo sen. Signorello ed il Sottosegretario agli Esteri sen. Della Briotta, il Direttore Generale dell'Emigrazione del Ministero degli Esteri Migliuolo, il Presidente della Regione Campania De Feo con il Presidente del Consiglio Regionale Del Vecchio e l'Assessore al Lavoro ed Emigrazione Della Paolera, rappresentanti di altre Regioni (La Capra per la Basilicata e Olla per la Toscana), esponenti di partiti (l'on. Conte per il PCI, Compasso per il PLI) e di associazioni (Pelliccia per la FILEF, Ortu e D'Ambra per l'AITEF, mons. Ridolfi per l'UCEI, De Majo e Boiardi per l'Istituto Santi, Salemi per la CISDE, Bosio e Gasparro delle ACLI). Tra i numerosi altri partecipanti il Ministro Manca e il dott. Frittella del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione.

Il tema dell'informazione italiana all'estero al servizio delle collettività emigrate ed elemento di coesione e di uguaglianza, posto da Elio Sacchetto, membro del Direttivo della Federazione, nella sua relazione introduttiva, è stato ripreso nei successivi interventi che hanno messo in evidenza il contributo dato dalla stampa italiana all'estero nella fase della raccolta dei fondi e degli aiuti da parte degli emigrati in favore delle popolazioni terremotate. E' un contributo che va anche oltre questa gara di solidarietà perché, in più di una circostanza, la stampa italiana all'estero ha dovuto rintuzzare le campagne denigratorie che si erano scatenate ingigantendo le inevitabili carenze dell'azione di soccorso. Ma cosa fare dopo

l'emergenza? A questa domanda, contenuta nella relazione del Presidente della FMSIE Gaetano Bafile, hanno risposto in modo pressoché unanime i direttori dei giornali italiani all'estero e i rappresentanti delle associazioni intervenuti nella discussione. La stampa italiana all'estero deve essere centro di dibattito tra emigrati, istituzioni e popolazione locale sulle forme e gli obiettivi della ricostruzione, ha osservato Nazareno Principessa nel suo intervento, e concetti analoghi sono stati espressi nel corso dei lavori: si è parlato del terremoto come occasione non solo di ricostruzione ma di sviluppo, della massima attenzione da porre ai problemi degli emigrati in vista del loro reinserimento per la rinascita delle zone colpite, della ricostruzione finalizzata ad impedire una nuova emigrazione.

Ma il convegno di Napoli - nota l'Inform - è stato, e non poteva non essere, anche un'occasione da cogliere per riaprire il dialogo tra i giornali sui problemi che li riguardano direttamente: legge dell'editoria, contributi, divisioni esistenti tra le testate che, come ha affermato il Direttore dell'UCEI mons. Ridolfi, fanno diminuire il loro potere contrattuale. Al convegno hanno preso parte testate che fanno parte della FMSIE o della CISDE ovvero non associate finora né all'una né all'altra. Nella settimana precedente il convegno c'era stata una presa di posizione negativa del Direttivo della Federeuropa, ma tale giudizio è stato poi corretto in seguito ai chiarimenti intervenuti nel frattempo, tanto è vero che i membri del Direttivo - precisamente Anselmi del Sole d'Italia di Bruxelles, Marin della Voce degli Italiani di Londra, Mosna del Corriere d'Italia di Francoforte e Finzi del Corriere di Tunisi - si sono incontrati a Napoli con i dirigenti della FMSIE nella giornata conclusiva del convegno.

In un comunicato diramato prima dell'incontro dal Direttivo della Federeuropa (e che riportiamo integralmente a parte) è detto che la riunione dello stesso Direttivo era stata anticipata di un giorno per dare la possibilità ai membri di valutare l'opportunità di una loro partecipazione al convegno di Napoli apparso, alla luce delle sollecitazioni del Ministero degli Esteri e degli organizzatori e nonostante le riserve sull'opportunità e i modi di attuazione, "una occasione utile di dialogo e di confronto, intesi a ridare una nuova struttura associativa alla stampa italiana all'estero".

Dall'esigenza di "trovare un unico denominatore che non limiti ma anzi ampli il pluralismo all'interno della stampa italiana all'estero, mettendo da parte personalismi e interessi individuali" aveva già parlato il Sottosegretario agli Esteri sen. Della Briotta nella giornata inaugurale del convegno, e Pelliccia, Segretario della FILEF, aveva subito dopo aggiunto che la CISDE non era sorta per essere elemento di divisione ma per contribuire nella chiarezza ad uno sforzo di unificazione. Nei successivi interventi, sia gli esponenti di associazioni che i direttori di giornali italiani all'estero hanno auspicato una iniziativa unitaria che coinvolga tutta la stampa italiana nel mondo.

Sono state anche poste in evidenza le difficoltà in cui si dibattono i giornali, privi di contributi da vari anni, ed è stato nuovamente chiesto, in attesa del varo della legge sull'editoria, l'intervento sostitutivo del Ministero degli Esteri. A questo proposito il Direttore Generale Migliuolo, in risposta alle sollecitazioni rivoltegli, ha preso la parola affermando che nel 1978 tale intervento sostitutivo fu possibile per la convergenza di tre fattori: volontà politica, situazione di "vacatio legis" e notevole solidarietà tra le testate all'estero. Fu quindi possibile ottenere un risultato benefico per le testate, anche se vi furono ugualmente polemiche acrimoniose. Nella situazione presente, mentre permane la volontà politica, si stanno studiando le soluzioni tecniche che consentano di superare le nuove difficoltà di carattere amministrativo che si presentano. Comunque Migliuolo - che prossimamente lascerà l'incarico di Direttore Generale dell'Emigrazione essendo stato nominato Ambasciatore a Mosca - ha raccomandato come condizione essenziale l'armonia tra le testate. (Inform)

*Ministero degli Affari Esteri*IL DIRETTIVO DELLA FEDEREUROPA PROPONE UN CONGRESSO DI "RIFONDAZIONE" DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO. INCONTRO CON IL SEN. DELLA BRIOTTA A PONTE IN VALTELLINA.

COMO - (Inform). - L'esame della situazione dell'associazionismo della stampa italiana all'estero è stato al centro della riunione del Direttivo allargato della Federeuropa, riunitosi giovedì e venerdì 12/13 marzo 1981 a Gera Lario (Lago di Como).

L'anticipo di un giorno rispetto alla data di convocazione - è detto in un comunicato - è stato considerato necessario al fine di dare la possibilità ai membri del Direttivo di valutare l'opportunità di una loro partecipazione al convegno organizzato a Napoli il 13, 14, 15 marzo sul tema "L'informazione in lingua italiana all'estero al servizio del Paese per la ricostruzione delle zone terremotate", convegno annunciato successivamente alla convocazione stessa del Direttivo Federeuropa.

Sul convegno di Napoli, il Direttivo della Federeuropa ha ascoltato una dettagliata relazione del Presidente Ettore Anselmi. Nonostante le riserve sull'opportunità e i modi dell'attuazione di tale convegno, Anselmi ne ha sottolineato il significato apparso, alla luce delle sollecitazioni del Ministero degli Affari Esteri e degli organizzatori, come una occasione utile di dialogo e di confronto, intesi a ridare una nuova struttura associativa alla stampa italiana all'estero.

Il Direttivo Federeuropa ha valutato con favore la presenza al convegno di Napoli di altre associazioni di testate, considerando tale presenza e la propria una utile verifica di una scelta che la Federeuropa aveva già effettuato nel novembre 1980 a Benevento.

Nella città campana, infatti, la Federeuropa, in una risoluzione approvata al termine della riunione, affermava che "i direttori dei giornali aderenti alla Federeuropa, consci, inoltre, della necessità che a Roma si stabilisca un quadro preciso e unitario di riferimento dell'attività giornalistica specifica della stampa italiana all'estero, ritengono necessaria una struttura unica e unitaria dell'associazionismo della stampa italiana di emigrazione, se opportuno diversificata per continente di appartenenza; nel merito, manifestano la loro disponibilità a qualsiasi forma di dialogo, a condizione che esso si avvalga del quadro garantistico dei competenti organi dello Stato, degli organismi di categoria e delle forze politiche e sociali dell'emigrazione".

Un congresso di rifondazione è parso al Direttivo Federeuropa una condizione indispensabile al fine di ricostruire l'associazionismo dei mezzi di comunicazione sociale all'estero. Detto congresso deve essere preparato da un comitato organizzativo, nel quale confluiscono organi dello Stato, organismi di stampa e forze politiche e sociali.

Il Direttivo della Federeuropa ha preso atto dell'azione informativa, ampia e tempestiva, svolta dai propri associati, a seguito dei tragici eventi che hanno colpito il Mezzogiorno d'Italia. Ha preso atto con soddisfazione delle innumerevoli iniziative di solidarietà dei giornali di emigrazione, sia in proprio, sia sostenendo analoghe azioni attuate dalle comunità e dalle organizzazioni italiane all'estero. Il Direttivo della Federeuropa invita i propri associati a proseguire l'opera di sensibilizzazione, al fine di coinvolgere le collettività italiane emigrate nell'opera di ricostruzione.

Il Direttivo della Federeuropa ha rilevato, ancora una volta, la grave e difficile situazione economica in cui versano i giornali associati, a causa del perdurante ritardo nell'approvazione della legge di riforma dell'editoria, e della carenza di qualsiasi altro intervento sostitutivo da parte del Ministero degli Affari Esteri.

Di questo problema e più in generale dei lavori della sua riunione - così termina il comunicato - il Direttivo della Federeuropa ha informato il sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta, nel corso di un incontro tenutosi a Ponte in Valtellina sabato 14 marzo 1981. (Inform)



Esclusivo/Parla la madre di Alaide Foppa, la più nota scrittrice del Guatemala scomparsa alcuni mesi fa in circostanze misteriose. «Mia figlia - sostiene - è stata uccisa e il complotto viene dall'alto»



I militari in America Latina (foto di Koen Wessing)

Una goccia in un mare di sangue

di PINO CIMO*

H Città del Guatemala
O PERSO le speranze ormai — di buttandosi indietro sul di pelle — in questo Paese sequestrati ricompiono, ricompiono, ai margini una strada con uno o più cinghiali in testa e con il corrottilato e sfigurato. Come come la mia Alaide si incattiviscono di più.arsi di fronte a uno scrittore, un poeta, un professore, un giornalista, un saggista, uno insomma che oltre ai colli mostra di avere una e di saperla usare, in e li intimidisce; ma in parte stimola la loro brutalità più di quanto possa fare semplice contadino indio o guerrigliero. Pensare in una diversa e magari più della loro è per il regime i suoi killers un delitto erdonabile, un lusso che uno si deve prendere. Se a pensare e a esprimere in belli e ammirati in tutto ondo le sue idee e i suoi imenti è una donna, per ita di famiglia in vista con la nostra, il verdetto non che essere spietato e l'eseone non può che essere le. Oh no, è inutile spe- Alaide Foppa è ormai un'altra delle centinaia di donne, uo- e centinaia di donne, uo- di cultura, professionisti, minati dalle squadacce fa- di Romeo Lucas Garcia. mia famiglia è una delle famiglie decimate dalla tura. In pochi mesi, pensi, perso la mia figlia più ca- il cognato a cui ero più af- onata e un nipote di trenta il cui impegno per un le di giustizia, portato ti rischiando la vita gior- dopo giorno nella clandesti- non potevo che rispetta-

ne in lingua spagnola dei versi del grande scultore fiorentino ed è stato anche l'esordio di Alaide in una vasta opera di divulgazione di autori ed opere italiane all'estero, soprattutto qui in Guatemala ed in Messico dove lei è vissuta fino a pochi giorni prima della scomparsa».

E' affisso sulla parete bianca del grande salotto rettangolare uno splendido ritratto di Alaide giovanissima, circondato da quadretti di putti rinascimentali.

Dona Julia mi racconta il sequestro dello scorso dicembre, come è avvenuto e perché, e soprattutto quello che è successo nei lunghi, interminabili mesi che l'hanno seguito. E ne viene fuori un quadro allucinante, molto più allucinante di quello emerso subito dopo il fatto.

«La storia della solita squa-

draccia fascista che commette il delitto di sua iniziativa — dice Dona Julia — ed il tono della voce si fa più secco e tagliente — non sta in piedi. Il sequestro è stato ordinato dall'alto dalle massime autorità dello Stato. Ho saputo, per esempio, che nei giorni in cui Alaide si trovava qui, sul tavolo di un ministro c'era alla vista di tutti una copia del settimanale «Fem» diretto da mia figlia a Città del Messico. Il numero conteneva tra l'altro l'articolo inchiesta sul Guatemala, molto ben documentato e durissimo con il regime di Lucas Garcia. La segnalazione poi ai killers della presenza di Alaide in Guatemala deve essere partita dal Ministero degli Interni che aveva in mano il suo passaporto scaduto. Il delitto è stato preparato a lungo ed eseguito con calma. Prima di sequestrare Alaide ave-

vano tentato di far sparire una mia amica, Mati Padilla e sua figlia scambiando l'una e l'altra con Alaide. Un uomo dall'accento mezzo argentino e mezzo cubano ha fermato la loro macchina, si è messo al volante e se le stava portando via. Quando si è accorto di essersi sbagliato è tranquillamente sceso dalla vettura e si è allontanato dicendo: «Non mi interessate voi, sto cercando quella puttana di Alaide Foppa». Mati, che era stata costretta ad andare negli Usa, è stata l'ultima persona che ha visto mia figlia».

Come è avvenuto esattamente il sequestro?

«Alaide è uscita per fare delle comere. Voleva regalarmi qualcosa per Natale ed è andata con la mia macchina e l'autista dalle parti della sta-

zione ferroviaria».

Il suo autista quindi è stato testimone oculare?

«Sì, ma si sono portati pure lui, oltre alla macchina non ne ho saputo più nulla. Il sequestro l'ha visto anche una signora che è venuta ad avvisarmi molti giorni dopo. L'hanno minacciata di morte se parlava».

Come ha saputo che sua figlia era scomparsa?

«Me lo sono immaginato quando Alaide non è più tornata a casa quella sera. Il trascorso la notte più terribile della mia vita. La mattina la notizia stava sbandierata tutti i giornali».

Ha ricevuto qualche telefonata dal governo, dalla polizia?

«No, niente assolutamente. Mi ha chiamata a titolo personale il ministro dell'Economia, Valentin Solarzano che è cognato di Alaide. Ha promesso che avrebbe fatto fare una indagine».

E poi?

«E poi gli hanno detto starsene zitto, se non volevo passare anche lui dei guai».

E' vero che Alaide era venuta in Guatemala anche per vedere la nipotina di Silvia la figlia che sta nella guerriglia?

«Sì, voleva portarsela in Messico e farla crescere lì. Pensi si chiama come me, Julia. Ora avrà circa un anno. Silvia mi ha scritto che lei ha messo il mio nome perché si considera come il modello della sua vita di guerrigliera e di professionista. Lei è medico».

Dona Julia lei non ha mai fatto la guerriglia?

«No, ma sono stata sempre e rimango comunista o «rossa» come dicono loro. In un Paese come questo sottoposto ad una dittatura ottusa e crudele, in cui la ingiustizia sociale gridava vendetta al cospetto di Dio e ben poco da scegliere. O si con loro o contro di loro. Quei ragazzi come i miei nipoti e migliaia di altri giovani che lottano contro il governo rischiando la vita giorno dopo giorno io li capisco e li ammiro. Povero Guatemala! Ma ho visto quanti professori, avvocati, scrittori (per ultimo il poeta Palencia), artisti, giornalisti hanno assassinato in questi ultimi giorni? E' una strage continua. L'università di S. Carlos sta diventando un deserto. L'assassinio della mia povera Alaide non è che una goccia in più in un mare di sangue».

ferma solo perchè è curiosa di sapere che cosa si è fatto in Italia di sua figlia. Non parlerebbe per ore, con una voce sottile e squillante, costante i 93 anni suonati e si ferma a tutte le misure di prudenza che una persona colta, in un Paese come il Guatemala, dopo quello che le è successo, dovrebbe prendere di fronte a un interlocutore che non è conosciuto. Il suo italiano è perfetto e fluentissimo e ha trascorso quasi vent'anni tra Ancona e Roma, dove Alaide Foppa si laureò in Lettere Moderne e cominciò a scrivere le prime poesie e a tradurre in spagnolo scrittori italiani, per esempio Michele...

che io sappia — dice con orgoglio Dona Julia lasciandosi i capelli bianchi ed ancora folli — è la prima traduzione...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....**J.A.R.I.**.....
del....**15:3:81**.....pagina.....

AVVENIRE p.15

**Duro attacco
delle « Izvestia »
a Federico Sensi**

MOSCA — Violento attacco delle « Izvestia » contro l'ex-ambasciatore d'Italia a Mosca Federico Sensi (collaboratore di « Avvenire », n.d.r.) per le tesi espresse in un suo libro sull'Urss.

« Nonostante il libro sia intitolato "Russia-amore" e dedicato al popolo russo — scrive il giornale moscovita in un commento intitolato "Merce che puzza" — l'opera di Sensi non contiene una sola parola buona sull'Urss, mentre di antisovietismo trito e stereotipato ne ha da vendere ».

Ovviamente, l'articolo delle « Izvestia » non reca nessuna prova che possa confutare le tesi di Sensi.

IL GIORNALE p.15

**Un altro
italiano**

Caro direttore,
nel servizio sul campo profughi ciadiani di Kousseri, in Camerun, cito il responsabile dell'Unicef, Gianni Deligi. Ma dimentico imperdonabilmente Damaso Feci, italiano anche lui, direttore del campo. A Cesare quel che è di

Cesare: Feci è il rappresentante dell'Alto commissariato per i rifugiati, con un bilancio di 6 milioni di dollari ha messo in piedi una vera città, fornita di luce, acqua, ospedali, spaccio di viveri per 100 mila persone. Davanti a gente come Deligi e Feci, in permanente missione in Africa, Sud Africa, o Est Asiatico, giù il cappello. Sconosciuti dal grosso pubblico, trascurati dalle autorità italiane sono considerati alla stregua di Dio da milioni e milioni di diseredati del Terzo Mondo.

Paolo Granzotto
Parigi

TEMPO P. 8

CONCLUSO A NAPOLI IL CONVEGNO DELLA FMSIE

La stampa italiana all'estero per le zone colpite dal sisma

Si è concluso domenica il convegno della stampa italiana all'estero

(Dal nostro inviato)

Si è concluso domenica il convegno, iniziato venerdì scorso, della Federazione mondiale della stampa italiana all'estero sul tema: «L'informazione della stampa italiana all'estero al servizio del Paese per la ricostruzione delle zone terremotate». In questi tre giorni, durante i quali si sono susseguiti interessanti interventi, non ci si è limitati a esporre quanto le varie testate hanno fatto per la raccolta di aiuti da inviare alle popolazioni colpite dal sisma che, a distanza di quattro mesi dalla terribile scossa, vivono ancora in condizioni precarie, non essendosi conclusa la fase dell'emergenza.

Infatti sono stati affrontati anche i problemi che riguardano l'informazione in lingua italiana all'estero ed in particolare quelli della Federazione.

Intenzione dei soci era quella di porre all'attenzione del governo, troppo spesso assente, i problemi che riguardano il futuro culturale e formativo dei nostri emigrati per i quali le testate italiane all'estero rappresentano il più importante se non l'unico legame con la Patria.

Dagli interventi di questi giorni è emersa la ferma volontà di giungere ad un congresso pluralista affinché la FMSIE (fondata, come si sa, nel 1971) si liberi una volta per tutte da certi equivoci che ne indeboliscono la sua forza e che, anche nel recente passato, hanno permesso gestioni personalistiche e veri e propri colpi di mano.

La Federazione deve rappresentare esclusivamente la stampa italiana d'emigrazione, nell'interesse primario dei suoi lettori e non un mezzo in mano a politici di bassa lega che agli interessi dell'intera categoria intendono anteporre le loro personali ambizioni o manovre politiche. Tali operazioni sviano il cammino indicato dalla stragrande maggioranza dei soci fondatori della Federazione.

Quindi il congresso, reso oggi indispensabile, deve ridare prestigio e autorevolezza alla Federazione che i recenti avvenimenti hanno compromesso e che ci si augura non influiranno sul futuro della FMSIE.

Vittorio Macchi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Napoli, 16 marzo
 «L'informazione in lingua italiana all'estero al servizio del Paese per la ricostruzione delle zone terremotate» è stato il tema del convegno organizzato dalla FMSIE (Federazione mondiale della stampa italiana all'estero) nel capoluogo campano.

Il convegno, del tutto incidentalmente, si è svolto negli stessi giorni in cui a Napoli aveva luogo il convegno-dibattito degli Enti provinciali del Turismo e forse, anche per questo, non ha avuto da parte della stampa il rilievo che pure meritava. La stampa italiana all'estero, infatti, svolge un ruolo importantissimo fra le collettività emigrate. Essa rappresenta il legame più sicuro con la patria di origine; e non è certamente un caso che ogni qualvolta una tremenda calamità si abbatte sull'Italia (ultima in ordine di tempo il terremoto del 23 novembre) decine e decine di miliardi, per non dire di ogni altro ben di Dio, giungono da quei Paesi dove più massiccia è la presenza di nostri connazionali.

Ebbene, molto probabil-

mente questi aiuti non sarebbero così consistenti e, soprattutto, così tempestivi, se le nostre collettività all'estero non fossero informate e sollecitate dalle oltre cento testate giornalistiche che in ogni parte del mondo, dall'Europa al Nord e Sud America, all'Australia e all'Africa, conducono tra enormi difficoltà la loro battaglia al servizio della patria di origine e di coloro che per dura necessità hanno dovuto scegliere la via dell'emigrazione.

Il fatto che la FMSIE abbia scelto proprio la città di Napoli come sede di questo convegno e il fatto che questo convegno abbia avuto per tema la ricostruzione delle zone terremotate testimoniano della sensibilità, dell'alto spirito di sacrificio e dell'attaccamento alla madre patria di tanti nostri connazionali. Direttori ed editori, infatti, sono giunti a Napoli da ogni parte del mondo a proprie spese. Ci risulta che soltanto la sensibilità dell'assessore al Turismo della Campania, Salvatore Armato e quella del presidente dell'IPT di Napoli Luigi Torino, hanno in qualche modo moralmente ripagato il

non indifferente sacrificio finanziario che questi nostri connazionali hanno dovuto affrontare per tenere il loro convegno.

Il ministro del Turismo sen. Nicola Signorello, presente a Napoli per il convegno-dibattito degli Enti provinciali del Turismo, non ha voluto mancare l'occasione di presenziare all'apertura dei lavori del convegno FMSIE. Nel suo indirizzo di saluto, Signorello ha ringraziato i giornalisti presenti e ha sottolineato l'importanza del loro ruolo fra le collettività degli italiani all'estero.

Anche il presidente dell'ENIT, Moretti, ha preso la parola per ricordare che proprio la settimana scorsa, parlando a Matera, il segretario del suo partito Craxi, aveva sottolineato il ruolo del turismo, certamente non decisivo, ma comunque importante, per la rinascita delle zone terremotate: «E quindi — ha concluso — anche il vostro ruolo, visto che all'estero vi battete per rafforzare l'immagine dell'Italia sempre più protesa a migliorare nelle sue istituzioni democratiche, sociali e culturali».

GINO FANTAUZZI

Decine di miliardi raccolti per i terremotati del Sud dagli italiani all'Estero

Ritaglio del Giornale... VARI
del... 17.3.81 ... pagina...

tragica vicenda vissuta dalle popolazioni della Campania e della Basilicata dal terremoto del 23 aprile 1980, ha avuto come immediata di partecipazione e di sofferenza da dei nostri concittadini. L'ansia di essere ai fratelli nel lutto, ha portato spontaneamente tutti a una genuina manifestazione di solidarietà. L'apporto tangibile di questa fraterna, sono state le tante raccolte di fondi per inciso, mi pare giusto dire che le somme finora raccolte tra le collettività raggiungono decine di miliardi. Migliaia di iniziative internazionali all'estero sono state organizzate con il contributo di tutti i sacrifici personali e materiali nei paesi d'origine per stare vicino ai familiari e parenti sopravvissuti alla catastrofe e bisognosi di aiuto.

«...», si è espresso il presidente della Federazione mondiale Stampa Italiana all'estero, Gaetano Bafile, venendo ai lavori del convegno sul tema: «L'iniziativa in lingua italiana all'estero, al servizio del popolo per la ricostruzione delle zone terremotate» con i suoi colleghi a Napoli con la partecipazione di rappresentanti del governo e del mondo politico oltre che scientifico. L'incontro è stato organizzato dalla Federazione, un organismo che assomiglia a una casa, oltre 150 testate giornalistiche, radiofoniche e televisive in lingua italiana, presenti nei vari continenti. Noi dell'informazione italiana all'estero — dice Bafile — abbiamo un ruolo, pur senza averla perduta, la nostra vera e propria funzione: essere il punto informativo per milioni di connazionali all'estero. «...», ha significativamente aggiunto l'oratore — gli occhi e le orecchie dei connazionali che non possono potersi tornare di persona. Noi li abbiamo informati giorno per giorno, sulla base di ognuno dei centri di lavoro. Per loro abbiamo aperto le strade di tanti centri rurali ormai ridotti a macerie».

«...», nella sua relazione, Elio Zito, membro del Comitato direttivo della Fmsie, ha detto che «troppe volte l'informazione tradizionale, ferma in modo improprio sui problemi della coltura italiana all'estero, che il nostro Paese, sia sempre sull'orlo della catastrofe degli scandali, del

terrorismo. L'informazione italiana all'estero dice che non è così. Dice e afferma, che il Paese ha sufficienti energie per consolidare la propria democrazia, che sa affrontare i propri problemi in un clima di libertà che, magari in molte circostanze, potrebbe esportare altrove.

Dopo una premessa dedicata ai problemi della «Operazione terremoto» da parte del Ministero degli Esteri (rientri, nuovi espatri, assistenza all'estero), il sottosegretario agli Affari Esteri Della Briotta, ha sottolineato la filosofia generale che sta alla base delle iniziative intraprese: creare le occasioni per un coinvolgimento degli emigrati, nella ricostruzione evitando di favorire ulteriori espatri. Della Briotta ha annunciato al riguardo, di aver affidato al prof. Rosi Doria dell'Istituto di Agraria dell'Università di Napoli, l'incarico di svolgere un'indagine all'estero per affrontare realisticamente il problema, mettendo comunque in guardia di fronte ad eccessive aspettative. Un particolare ringraziamento è stato poi rivolto dall'oratore a nome del Governo e suo personale, alla stampa italiana all'estero per l'opera svolta in occasione del terremoto. In relazione a queste osservazioni, occorre ricordare che ben 20 mila persone sono partite dai luoghi colpiti, soprattutto della Basilicata e della Campania, dirette verso i paesi europei ed americani, accolte da familiari emigrati.

«La nostra associazione — ha detto F. Paziienza dell'Associazione Grande Italia — è nata sette mesi fa a New York con l'intento di rivolgersi a tutti gli italiani che lavorano sparsi nei diversi paesi in cui è presente la nostra organizzazione. Svolgeremo presso la nostra prima Convenzione, e poi anche il nostro primo congresso, cui parteciperà anche il presidente Reagan.»

Nel suo intervento, il ministro dello Spettacolo e Turismo Signorello, ha detto: «Nei vari paesi europei e americani che di recente ho visitato, ho avuto modo di constatare l'eccezionale solidarietà seguita al sisma del novembre scorso ed il grande ruolo della stampa italiana all'estero. Il mio giro era collegato all'esigenza di informare su questo fatto: il terremoto non ha coinvolto le strutture turistiche uscite sostanzialmente indenni dalla catastrofe.»

GIORNALE D'ITALIA P. 8

Il convegno dei «loro» giornali Una voce appassionata e battagliera per gli italiani all'estero

DALL'INVIATO

NAPOLI — Il *Fanfulla*, quotidiano italiano di San Paolo del Brasile, nacque l'11 agosto del 1903. E' una delle testate più antiche della stampa italiana all'estero. Esiste ancora in versione settimanale, si chiama *la Settimana del Fanfulla*. Fondato da un emiliano che si chiamò Rottolini, ora è di proprietà di Sandro Del Moro, un altro emigrato, titolare di un'azienda grafica. A Los Angeles, l'*Italo-Americano* è stato fondato 73 anni fa. All'inizio del secolo risalgono anche molte altre delle 84 testate italiane sparse per il mondo.

Come vive un giornale italiano all'estero? Quali informazioni dà? Chi lo scrive e quali sono le fonti delle notizie? Gaetano Basile è il direttore della *Voce d'Italia* di Caracas, ha preso anche il premio nazionale giornalismo venezuelano. Il settimanale è nato 33 anni fa, ora si sta ristrutturando e uscirà prima a 28 e poi a 40 pagine. Il potenziamento è dovuto anche ai finanziamenti di un emigrato, Giuseppe Attardi, industriale vinicolo e console onorario di San Marino.

Il giornale ha diverse sezioni: problemi degli emigrati, cronache locali, cronache delle Regioni Italiane, sport, spettacoli. E' scritto in italiano e in castigliano, tira 25 mila copie. E' un punto di riferimento per le oltre 25 associazioni italo venezuelane presenti nel Paese. Tra i naturalizzati e quelli «di passaporto», gli italiani in Venezuela sono circa 700 mila su 17 milioni di abitanti.

«Siamo un giornale d'integrazione — dice Basile — e questo per motivi di lealtà verso il Venezuela e per motivi d'interesse, per non restare emarginati senza perdere i legami col Paese d'origine. L'ultima battaglia che stiamo portando avanti è quella per il diritto al voto. Ma ne abbiamo compiute tante, a cominciare da quelle, negli anni 50, per sottrarre gli emigrati allo sfruttamento. Quando c'era il boom edilizio, sulle impalcature delle case in costruzione moriva un italiano ogni tre giorni».

Le denunce giornalistiche non riguardavano solo i diritti sul lavoro. Durante la dittatura di Perez Yimenez, fino al '58, gli italiani erano spesso oggetto di ritorsioni e di intolleranza politica. «Ricordo — dice Basile — il caso di Angelo Zagame, un architetto romano. Fu accusato di un delitto e imprigionato. Ci battemmo per la sua innocenza e la sua liberazione. Per farlo uscire dal carcere fui io a firmare una dichiarazione sulle buoni condizioni di salute di Zagame. Invece era stato torturato. Poi se ne tornò a Roma e da molti anni l'ho perso di vista».

Un'altra battaglia fu contro la scomparsa di sette siciliani ritenuti oppositori del regime. Anche Garcia Marquez ha raccontato in un libro la storia di questa inchiesta della *Voce d'Italia*.

Ennio Andreutti, friulano, vive a Vancouver. Aveva un'agenzia di viaggi e un negozio di regali. Ha venduto tutto e ora si occupa solo di televisione, una passione che gli sta costando una piccola fortuna. Su due canali manda in onda ogni settimana sette ore di programmi in italiano. Fa quasi tutto da solo, dai programmi al montaggio. «Bisogna lavorare molto — dice — ed essere un po' fessi. Per il terremoto, però, ho tirato 150 milioni di aiuti».

Anche lui fa una politica dell'integrazione. «Per esempio — dice — intervisto gli italiani che hanno avuto successo in Canada e chiedo loro: «Come avete fatto? Qual è stata la carta vincente?». Prende il caso dei fratelli Luigi e Mario Bordigon. Sono venuti su dal niente e oggi sono ricchi. Hanno costruito loro, con i prefabbricati, l'aeroporto di Vancouver. Una volta hanno montato un palazzo prefabbricato di dodici piani in ventotto giorni. Li intervistai in cima al palazzo, mentre tiravano su l'ultimo piano. Solo gli italiani all'estero sanno fare cose da incoscienti, che nessun altro farebbe. Ecco come fanno fortuna».

L'informazione italiana nel mondo è presente in 21 Paesi di quattro continenti. Sono 84 periodici: 55 in America, 19 in Europa, 7 in Oceania, 3 in Africa. Tirano oltre 81 milioni di copie l'anno. Poi ci sono 89 programmi radiotelevisivi. Mandano in onda 150 mila ore annuali di trasmissioni. Stampa e radiotelevisione raggiungono 6 milioni di italiani all'estero e 3 milioni di oriundi. C'è tutto un supporto organizzativo e di fonti delle notizie. Ci sono le trasmissioni radio della RAI in onda corta, i servizi speciali di agenzie come l'ANSA, l'ASCA, L'UPI. Ci sono le agenzie specializzate come l'Inform, l'Aise, Migrant-Press. Poi una rete di corrispondenti, poi una rete di collegamenti come la Federazione mondiale della stampa italiana all'estero e la

IL POPOLO P. 3

Nonostante i problemi economici, spesso pesantissimi, questa stampa continua a vivere e a crescere. A Toronto, due anni fa, è cominciata la pubblicazione di *Donna*, il primo settimanale per le emigrate; lo dirige Giovanna Tozzi. Ecco il titolo di un articolo: «Non siamo più quelle degli scialli neri». A Bruxelles è nato da pochi mesi *Europa Sud*, animatore è Ubaldo Zito, funzionario italiano della Comunità, vice segretario della DC belga, una DC che conta undici sezioni. Questo patrimonio non solo non va disperso, ma va incoraggiato e sostenuto. Una via è quella della riforma dell'editoria, un'altra è quella del rafforzamento unitario delle associazioni del settore. E' anche questo il senso del Convegno della Federazione mondiale della stampa italiana all'estero, che si è concluso domenica a Napoli.

Giuseppe Sangiorgi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... FRI

del... 17. 3. 81

pagina... TEMPO P. 17

IL GIORNO P. 8

Colombo, Andreatta e Bartolomei ai lavori della Cee

Stipulato per 1200 miliardi prestito pro terremotati

Prezzi agricoli - È cominciato lo scontro: l'Italia chiede maggiori rincari per i produttori colpiti dall'inflazione

di FERDINANDO RICCARDI

BRUXELLES, 17 marzo

Tre avvenimenti europei de-
re essere segnalati ieri nella
itale del Mercato Comune.
primo è che il ministro del
oro, onorevole Andreatta,
firmato la convenzione con
Commissione della Cee e con
Banca europea per l'attua-
ne del maxi-prestito europeo
Italia, destinato a contri-
re alla ricostruzione e al
ncio economico delle zone
remotate. L'ammontare, si
è di 1 miliardo di scudi
opei, cioè 1 miliardo e 200
ioni di dollari (1200 miliardi
lire) che beneficeranno di un
buono d'interesse del 3 per
to a carico della Cee. E
come saranno le istituzioni
munitarie a raccogliere le ri-
se sui mercati finanziari, non
stano dubbi che la somma
vista sarà raccolta integral-
e alle migliori condizioni
ssibili.

Il secondo avvenimento è la
manifestazione concreta di soli-
rietà della Cee con la giovane
mocrrazia spagnola. In se-
ito al ben noto tentativo di
po di Stato, il nuovo ministro
agnolo degli Esteri, Perez
orca, è venuto a chiedere

l'integrazione del suo Paese
nella Comunità sia accelerata,
essendo questo il modo migliore
per consolidare la democrazia. I
ministri comunitari (tra i quali
l'italiano, onorevole Colombo,
che aveva avuto un incontro
bilaterale con Perez Llorca)
hanno ammesso il principio di
intensificare le trattative d'ade-
sione, pure ritenendo impossi-
bile indicare una data ed hanno
accettato che, senza attendere
l'adesione stessa, venga istituita
una «cooperazione finanziaria»
tra le due parti, nel senso che la
Banca europea può cominciare
fin d'ora a concedere finanzia-
menti per progetti in Spagna.

Il terzo avvenimento da se-
gnalare è la riaffermazione da
parte dei ministri del Tesoro e
dell'Agricoltura, Andreatta e
Bartolomei, della posizione ita-
liana sui nuovi prezzi agricoli. I
due ministri hanno evitato le
frasi clamorose di dissenso e
hanno respinto il suggerimento
di certi ambienti agricoli ita-
liani di fare la politica della
«sedia vuota». Al contrario ri-
tengono che soltanto una attiva
e responsabile presenza nelle
trattative possa essere efficace.
Tuttavia, nella sostanza, i mi-
nistri hanno ribadito che l'Italia
ha bisogno di un aumento dei

prezzi agricoli che tenga conto
del tasso di inflazione ed hanno
respinto l'ipotesi che gli agricoltori
italiani debbano pagare per
le eccedenze altrui: la politica
agricola comunitaria non deve
fossilizzare le posizioni ac-
quisite ma permettere lo sviluppo
delle agricolture più deboli.

IL FIORINO P. 20

Firmata la convenzione del prestito Cee per le zone terremotate

BRUXELLES — La convenzione trilaterale governo italiano - commissione Cee - Banca Europea per gli Investimenti (Bei) concernente un prestito di 1.200 miliardi di lire accordato all'Italia quale contributo comunitario all'opera di ricostruzione delle zone di Campania e Basilicata sinistrate dal terremoto del 23 novembre scorso è stata firmata ieri pomeriggio a Bruxelles in margine ad una riunione di consiglio economia e finanze dei «Dieci». Il documento è stato firmato per l'Italia dal ministro del Tesoro Nino Andreatta, per la commissione Cee dal vicepresidente della stessa incaricato degli affari finanziari François-Xavier Ortoli e, per la Bei, dal presidente della Banca Yves Le Portz.

La convenzione prevede che il prestito, ripartito in «tranches» corrispondenti a progetti di ricostruzione dei mezzi di produzione e delle infrastrutture, sia finanziato in parte dalla Bei, in parte dallo «sportello Ortoli». I saggi di interesse saranno ridotti da un bonifico del 3% su dodici anni a carico del bilancio della Cee.

Alcuni progetti di ricostruzione sono già stati presentati dalle competenti autorità italiane e sono attualmente all'esame dei servizi della commissione Cee.

Approvato il nuovo passaporto europeo

BRUXELLES, 16 — Dopo lunghissime trattative — ci sono voluti cinque anni per trovare l'accordo — i ministri degli Esteri della CEE hanno finalmente dato l'«imprimatur» al passaporto europeo. Il documento, considerato il simbolo di un'Europa unita e senza frontiere, sarà pronto entro il 1985.

L'ultimo ostacolo all'adozione di un passaporto uguale per tutti i 10 Paesi della Comunità, è stato rimosso allorché i ministri si sono messi d'accordo sulle parole da scrivere sulla copertina. Simile per altri versi alla patente internazionale (con annotazioni in lingue diverse) il documento, di color rosso cardinale, porterà stampata in copertina la scritta «Comunità europea» nella lingua dell'intestatario, il nome del Paese d'appartenenza e il simbolo nazionale.

greca nella cee: sicurezza sociale

(ansa) - roma, 16 mar - i regolamenti della comunità economica europea riguardanti l'applicazione dei regimi di sicurezza sociale ai lavoratori subordinati e ai loro familiari che si spostano all'interno della comunità - compresi i regimi di tutela contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali - sono stati estesi, a decorrere dal primo gennaio 1981, anche ai lavoratori emigranti o emigrati in grecia. ne da notizia una nota dell'inail, il quale, dopo aver ricordato che la grecia è entrata a far parte della cee all'inizio dell'anno portando a dieci il numero degli stati membri della comunità, informa che l'organismo di collegamento greco, che svolge funzioni di istituzione competente per le questioni connesse con l'applicazione dei regolamenti di sicurezza sociale, è l'istituto per le assicurazioni sociali con sede in atene.

com-sg/pa
16-mar-81 16:50 nnnn

pesca: societa' italo-somala

(ansa) - viareggio, 14 mar - l'italia e la somalia hanno stipulato un accordo di cooperazione per il settore della pesca costituendo una societa' mista e, proprio nell'ambito di tale accordo, e' stata varata oggi a viareggio dai cantieri della sec (societa' esercizio cantieri) una nave da pesca atlantica, la "zioktoobar".

la nave fa parte di una commessa di 23 miliardi per la costruzione di tre navi da 900 tonnellate.

alla cerimonia hanno partecipato il ministro somalo per la pesca osman giama; il sottosegretario alla marina mercantile giovanni nonne ed il presidente della sec giovanni pieraccini.

l'accordo che prevede anche programmi di assistenza tecnica e di formazione del personale e' stato possibile in particolare, per la volonta' del governo italiano che ha fornito un credito di aiuto. "una collaborazione piu' intensa tra l'italia ed i paesi in via di sviluppo per quanto riguarda la pesca - ha detto il sottosegretario nonne - puo' dare senza dubbio un ulteriore impulso ai cantieri italiani a tutta l'attivita' indotta". a tale proposito egli ha sottolineato necessita' di varare un programma di cooperazione per la pesca con i paesi rivieraschi e quelli di nuova indipendenza. pieraccini, dal canto suo, ha ricordato che la "sec" oltre alle tre navi per la somalia ha costruito navi per il ghana, per il messico ed ha in corso accordi di cooperazione, sempre per la pesca, con l'algeria, il madagascar, la tanzania, il benin e l'angola.

IL POPOLO /A 11

Conclusi i lavori della Commissione mista

Riaperto il dialogo Italia-Urss per lo sviluppo dell'interscambio

ROMA — I lavori della Commissione mista per la cooperazione economica italo-sovietica riunita a Roma per la sua dodicesima sessione, presieduta dal sottosegretario agli Esteri Edoardo Speranza e dal primo vice ministro per il commercio estero Komarov. Le due delegazioni hanno constatato che nel quinquennio 1976-80 l'interscambio è notevolmente aumentato rispetto al precedente quinquennio. Tuttavia, si è registrato un disavanzo notevole per l'Italia. Le due parti hanno espresso l'intendimento di continuare gli sforzi per l'ulteriore ampliamento della cooperazione anche al fine di un più equilibrato sviluppo dell'interscambio nell'interesse reciproco.

Nel corso della sessione è stato anche esaminato il programma a lungo termine per l'approfondimento della cooperazione economica e industriale. Inoltre si è convenuto di accelerare l'elaborazione del nuovo programma a lungo termine fra Italia e Urss per il periodo fino al 1990. Sono state anche esaminate le possibilità di cooperazione per una serie di

nuovi progetti, fra l'altro nei settori petrolchimico, energetico, dell'elettronica e elettrotermica, siderurgico, aeronautico, della costruzione di veicoli e trattori. Al riguardo si è preso atto delle trattative in corso con ditte italiane per l'esecuzione di vari progetti. In questo contesto si è inoltre convenuto di far incontrare, nel prossimo futuro, due delegazioni governative per esaminare gli aspetti tecnici ed economici relativi al progetto sovietico di costruzione di un gasdotto dalla Siberia all'Europa.

La Commissione ha rilevato che l'accordo sulla cooperazione economica per il periodo 80-85, il programma a lungo termine per lo sviluppo della cooperazione economica ed industriale, il protocollo aggiuntivo a questo programma, nonché le intese intervenute in materia di cooperazione commerciale, sono in armonia con i principi e tutte le disposizioni contenute nell'atto finale della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa.

Guidata da Whitton

In Italia missione del Fondo monetario

ROMA — Si concluderà alla fine della settimana, dopo un fitto scambio di colloqui con i principali responsabili della politica monetaria ed economica del paese e con gli esperti del Tesoro, della Banca d'Italia e degli altri dicasteri economici, la visita degli esperti del Fondo monetario internazionale, da alcuni giorni in Italia.

La missione è guidata dal Direttore del Dipartimento Europa del Fondo, Whitton: la visita rientra nell'ambito dei rapporti "fisiologici" che il Fondo intrattiene con i paesi membri, ed ha cadenza periodica.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **IL GIORNALE D'ITALIA**

del... **17.3.81** pagina... **1.2**

Mentre la diplomazia italiana attraversa «una crisi di identità»

Irritazione alla Farnesina: L'Italia ha troppe politiche estere

I problemi creati dalle recenti dichiarazioni del presidente Pertini. Non si discute tanto il contenuto delle «sortite» quanto il momento scelto: mentre è in corso, cioè, un vasto movimento diplomatico che è più di un semplice avvicendamento di feluche. Il malumore di Colombo, che cerca di prendere più saldamente in mano le redini della politica estera. Il significato della scelta di Bottai come direttore generale degli affari politici. Presto nuove nomine: Eric da Rin dalla Turchia alla Nato, Claudio Chelli dall'Aja alla Santa Sede, Marco Pisa da Strasburgo alla direzione generale per l'emigrazione

A pagina 2

C'è modo e modo

I nostri ambasciatori a Washington ed a Mosca, Petriani e Migliuolo, sono freschi di nomina ma già carichi di grane. Nelle loro rispettive sedi troveranno due brutte gatte da pelare, entrambe sfuggite al Quirinale. Mi riferisco all'incidente diplomatico con il Cremlino provocato dalle incaute dichiarazioni del presidente Pertini alla tv francese e alla recentissima «sortita» presidenziale, anch'essa inopportuna, nei confronti di Ronald Reagan e della linea Usa sulla esplosiva questione di El Salvador.

I nostri diplomatici avrebbero ben altre cose da fare, ad esempio su piani delicatissimi come la sicurezza e lo sviluppo delle relazioni economiche, anziché perder tempo a trovare la pezza a colore per coprire le «gaffes» del Quirinale. Invece, la loro prima preoccupazione dovrà essere proprio quella di spiegare e giustificare facendo appello ai più sofisticati artifici diplomatici in materia di circonlocuzioni e vuoti ghirigori verbali. Nè potranno esimersi da un compito così scomodo, in quanto per svolgere bene la loro missione debbono innanzitutto sgombrare il terreno dagli equivoci e dai sospetti sorti nei confronti della politica di Roma a seguito dell'attivismo pertiniano in politica estera.

Immagino che a Mosca ed a Washington vorranno sapere, tra l'altro, se le posizioni del Quirinale, chiaramente estemporanee, sono pienamente condivise da Palazzo Chigi e dalla Farnesina e chi d'ora in poi - Pertini o Colombo? - dovrà essere considerato il vero titolare della politica estera dell'Italia. Queste distinzioni non sono affatto bizantine: la diplomazia si nutre anche di sottili «distinguo» perchè spesso nelle relazioni fra gli Stati la forma è sostanza. Forse che l'on. Pertini era obbligato a dire «urbi et orbi» le cose che ha voluto far sapere? E, allora, perchè l'ha fatto? Personalmente, rimango dell'avviso che le critiche a Reagan siano state suggerite a Pertini dall'esigenza di bilanciare la precedente sortita antisovietica sulla matrice estera del terrorismo in Italia. Non si spiegherebbero diversamente la sostanza e il tono delle sue «preoccupate» dichiarazioni sulla politica estera del nuovo presidente americano. Altrimenti, si sarebbe indotti a ritenere che il nostro capo dello Stato abbia deciso di... aiutare l'Italia procurandole soltanto antipatie, sospetti e rancori da parte di entrambe le superpotenze. Ma questo tipo di «spiegazione» sarebbe semplicemente assurdo.

Si tratta, dunque, di imprudenti personali iniziative del presidente della Repubblica, molto probabilmente non concordate col governo, il quale però ha preferito tollerarle, fingendo di non accorgersene, dal momento che Forlani e Colombo e gli altri ministri debbono pur convivere con il Quirinale se non vogliono darsi al lusso di una rapida crisi di governo. Ma il pericolo di crisi non si elimina imitando lo struzzo, perchè prima o poi, se il Quirinale continua a fare le sue scorrerie in politica estera, i contrasti col governo diventeranno insanabili. Allora lo sbocco della crisi sarà inevitabile, con l'aggravante di un delicatissimo conflitto istituzionale e politico. Ma poi quale dottore ha ordinato al presidente della Repubblica di creare complicazioni in politica estera e proprio in uno dei momenti più delicati per gli equilibri internazionali e per l'Italia?

L'on. Pertini desidera esprimere dubbi e sospetti sul ruolo dell'Urss nell'«Internazionale» del terrorismo? Ha i canali ufficiali, se ne serva con la dovuta discrezione, ma lasci stare le interviste. Vuol dire a Reagan di usare la massima prudenza in certe situazioni roventi: ebbene, gli mandi un messaggio per le sole vie giuste, ma non si metta a fare dichiarazioni ai giornali con l'aria di chi vorrebbe quasi far credere che l'inquieto della Casa Bianca abbia bisogno di un tutore italiano. Dopo, ma soltanto dopo, se Reagan, che è maggiorenne, dimostrerà di aver compiuto un passo falso, sarà il governo italiano, e non il Quirinale, a far conoscere le proprie riserve e preoccupazioni circa la politica estera americana. Insomma, c'è modo e modo di intervenire. Il fatto è che chi lo tiene più il nostro presidente, da quando si è messo in testa che egli è più abile di Zoff perchè sa parare tutti i rigori e più bravo di Wojtyla perchè riesce anche a far piovere?

Luigi d'Amato

Mentre la diplomazia italiana attraversa «una crisi di identità»

Irritazione alla Farnesina: l'Italia ha troppe politiche estere

Alla Farnesina si vivono giornate di grande nervosismo e non soltanto per il vasto movimento diplomatico in corso e di cui la nomina degli ambasciatori a Washington, Mosca e Parigi è solo la parte più appariscente. Il motivo di tanto nervosismo, che si diffonde dagli uffici del ministro a quelli del segretario generale, per arrivare fino alle direzioni, è soprattutto nella estemporaneità di certe iniziative in materia di politica estera, prese a tutti i livelli istituzionali. Un giovane e preparato diplomatico, appena rientrato da una difficile missione in una «capitale calda» del Vicino Oriente, si lamenta: «L'Italia non ha una politica estera. Ne ha una mezza dozzina, ad essere ottimisti. C'è una politica estera del Quirinale, cioè di Pertini; ce ne è una della Dc e una del Psi; ce n'è una della Commissione Esteri della Camera, cioè di Andreotti; c'è anche quella del ministro degli Esteri, Colombo, ma è oggi la più sacrificata. Per non parlare delle quattro politiche internazionali dei quattro sottosegretari...». E non c'è esagerazione.

In realtà, alla Farnesina non si nasconde l'irritazione per le recenti sortite del Capo dello Stato. Non tanto per il loro contenuto (la prima, che ha creato problemi non indifferenti con Mosca, e la seconda, più recente, che ne creerà sicuramente con Washington), quanto per il momento assolutamente inopportuno in cui si sono verificate. Non è un mistero che la diplomazia italiana sta attraversando il momento più difficile degli ultimi trentacinque anni. Qualcuno, tra i più anziani, paragona il momento attuale a quello che fu a cavallo tra il trattato di pace e l'adesione alla Nato, in piena guerra fredda. C'è anche chi dice che la nostra diplomazia sta attraversando una gravissima «crisi di identità». I nodi che deve sciogliere sono intricatissimi: deve destreggiarsi tra arabi ed israeliani in Medio Oriente, tra Sadat e Gheddafi nel Mediterraneo, tra Bonn e Londra in Europa, tra Parigi e Washington nello scacchiere atlantico, per non parlare della distensione, del disarmo, della Polonia e degli affari con Mosca e con Pechino.

Il momento è difficile anche sotto il profilo strettamente strutturale. Il vasto movimento diplomatico in corso è qualcosa di più di un semplice avvicendamento di feluche. Potrebbe essere il segno di una «svolta». Si dice che Colombo abbia manifestato non poca stizza, quando fu praticamente costretto a «chiedere scusa» ai sovietici, o per lo meno a «mettere una pezza» per le «esplosive» dichiarazioni di Pertini sulle centrali estere del terrorismo. Proprio in quei giorni alla Farnesina si stava intessendo un delicato intreccio in vista della nomina del nuovo ambasciatore italiano a Mosca, in sostituzione di Walter Maccotta. Per un attimo si temette persino che il Cremlino, per ritorsione, negasse il gradimento al nuovo prescelto. Ora la nomina è stata varata, ma non sarà certo facile il compito di Giovanni Migliuolo inviato nella capitale sovietica con il preciso compito di «tonificare» i buoni rapporti commerciali italo-russi.

Lo stesso discorso vale per l'ambasciatore Rinaldo Petri-



Alla Farnesina si vogliono «tonificare» i rapporti commerciali con l'Urss. Brindisi tra l'ambasciatore sovietico Lun-
kow, il viceministro moscovita Komarov ed il sottosegretario Speranza

gnani, mandato a rappresentare l'Italia a Washington. Dovrà sfruttare al massimo tutta la sua buona amicizia personale con il segretario di Stato Haig per far capire alla Casa Bianca l'esatto significato della recente dichiarazione di Pertini sulle «provocazioni» antisovietiche di Reagan.

Il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, sembra deciso a prendere più saldamente in mano le redini della Farnesina, ma non è certo facilitato dalle improvvisazioni diplomatiche che proliferano in troppi «palazzi» romani. Nominerà Bruno Bottai, un diplomatico che gode la sua più assoluta fiducia e che conosce anche i segreti della politica interna, direttore generale degli affari politici, al posto di Walter Gardini diventato ambasciatore a Parigi. In questo caso Bottai lascerebbe l'ambasciata presso la Santa Sede a Claudio Chelli, attuale ambasciatore all'Aja.

Si tratta anche di nominare un nuovo rappresentante presso la Nato, al posto di Petrignani, ed un nuovo direttore per l'emigrazione, al posto di Migliuolo. Ieri l'agenzia Itai affermava che alla Nato dovrebbe andare Eric da Rin, attuale ambasciatore in Turchia, mentre all'Emigrazione andrebbe Marco Pisa, attuale capo della rappresentanza permanente presso il Consiglio d'Europa. Se ciò fosse vero, si produrrebbe una nuova catena di spostamenti. Per ora alla Farnesina non confermano e non smentiscono, come è d'obbligo.

Maurizio Eboli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. LA REPUBBLICA

del... 17.3.81 ... pagina... 13

me la Marina militare e il Consiglio di Stato è una delle nostre poche isole di efficie

Abbiamo una Superfarnesina

Diplomazia di lusso un mare di nebbia

Sulla donazione di Cernovoda si sa soltanto che il ministero delle Partecipazioni statali l'ha molto caldeggiata, che il segretario della Dc, Flaminio Piccoli, l'ha spinta con sollecitudine, e che il ministero degli Affari esteri vi si è opposto con tutte le sue forze. Non altrettanto ha fatto l'ambasciatore d'Italia a Bucarest, il quale pare si sia prestato all'operazione. «Evidentemente, ha creduto di dover seguire direttive provenienti da altre parti», dicono di lui alla Farnesina: col sottinteso che la sua diserzione dai ranghi diplomatici riceverà prima o poi una punizione che nessun soccorso esterno potrà alleviare. I tempi sono cambiati nel palazzo dagli immensi marmi bianchi e dagli spazi spropositati di stile littorio. I protettori politici, le clientele e le relazioni speciali stanno perdendo vigore. Si stanno chiudendo le breccie aperte dall'invadenza dei partiti e dalla corruzione di governo nelle mura che racchiudono l'élite burocratica più gelosa della propria specialità. Corrispettivamente, cambiano tono e argomenti le dissidenze interne. Nel primo dopoguerra ci furono i cosiddetti «mau-mau», contestatori di una diplomazia formata con i concorsi manipolati dal conte Ciano, che si misero all'ombra di Pietro Nenni affermando le loro rivendicazioni di carriera mediante la persecuzione dei vecchi del ministero (e successivamente ricomparvero per qualche tempo all'ombra di Fanfani). Poi ci fu il movimento «Farnesina democratica», che, mosso dagli istinti egualitari e collettivizzanti allora di moda, introdusse il sindacato comunista nel ministero (e si racconta che i membri delle delegazioni interne si toglievano la cravatta prima di entrare nello studio del ministro). Ora c'è la corrente «Diplomazia 80», affiliata all'ultra-sinistra e partecipe delle sue irrequietezze ideologiche, che proclama al tempo stesso l'assenza di una politica estera italiana e l'incapacità italiana di amministrare la politica estera.

Al fondo di ogni corrente critica ci sono naturalmente questioni di carriera, ovvero questioni di potere. Con l'aumento del personale la competizione si è fatta più dura (fino al 1927 la diplomazia era fatta da 330 persone, poi, in seguito alla fusione col corpo consolare, da 536, e la legge del '67 ha portato l'organico a 1090 persone, numero peraltro mai raggiunto); e quanto al

potere, il ministero lo deve condividere con le altre «fonti» di politica estera, la presidenza del Consiglio, il Commercio estero, le grandi industrie, specie quelle di Stato. La Farnesina amministra semplicemente settori di responsabilità incontrovertibili, sui quali esiste una larga sfera di consenso: l'Europa, i rapporti col terzo mondo e il mondo arabo, il Mediterraneo, la Nato (euromissili compresi); i comunisti, dopo aver votato contro la loro adozione, votarono poi il documento di fiducia alla politica estera del governo che aveva portato alla loro adozione).

Comunque, l'esperienza della generazione che trent'anni fa aveva rifiutato la falsa spolitizzazione del «diplomatico alla Ciano» è germogliata nella consapevolezza che la politica usata come arma contro il potere e i privilegi degli altri produce risultati contraddittori, che la scelta civile dell'«impegno» troppo spesso diventa nei fatti una scorciatoia verso l'instaurazione di altri clientelismi. Lo stesso decadimento della classe politica ha infine accelerato questa consapevolezza provocando quasi per contagio l'appassimento dei rapporti clientelari.

Dopo gli anni della sicurezza democristiana, nei quali la carriera aveva preso il sopravvento sulla professione, e la figura del diplomatico aveva perduto perfino la dignità dello snobismo, è iniziata adesso una corsa (a ostacoli, naturalmente) di ritorno alla professionalità. Dopo la serie di pessimi ministri succedutisi alla Farnesina, interpreti del sostanziale disinteresse del mondo politico italiano per la politica estera, c'è adesso una compatta solidarietà di lavoro intorno a Emilio Colombo per la sua «pulizia e dignità di grande tecnico dell'Europa, di economista esperto».

Quando, come è avvenuto questo mutamento di clima? Il punto di svolta, guardando indietro, ha coinciso con l'uscita di scena di un Mariano Rumor, considerato come uomo-simbolo di un «doroteismo» decaduto degradato da metodo di governo a mentalità torbida del potere, frammentato in molteplici interpretazioni le quali, sommandosi, hanno portato a una trasformazione strutturale del potere democristiano, rendendolo più articolato e instabile nei suoi equilibri, privandolo di espressioni monolitiche. Anche il suo tradizionale disinteresse per la politica estera ha così perduto il suo monolitismo; e i politici hanno avvertito d'improvviso il bisogno di affidarsi a professionisti degli affari internazionali al di sopra di ogni sospetto, sia pure di ogni sospetto di connivenza con i loro avversari, arrivando in questo modo a riscoprire l'utilità di una burocrazia indipendente, altamente specializzata, consapevole del proprio carattere elitario, orgogliosa di se stessa.

Nello stesso momento, non a caso, i sindacati si accingevano a ripudiare il vecchio giustizialismo egualitario e a rivalutare i criteri selettivi basati sul merito e sull'efficienza.

«La diplomazia non può che attrarre per gusto professionale», dice un direttore generale per spiegare perché al ministero gli impiegati lavorino secondo la media romana delle quattro o cinque ore al giorno, e i funzionari facciano anche dodici ore d'ufficio, senza rispettare né sabati né domeniche, e con stipendi miserevoli: un consigliere di legazione con tre anni d'anzianità prende 763.000 lire al mese, un funzionario pari grado del Parlamento ne prende 1.869.000, un magistrato di Corte d'Appello 1.778.000. L'ambasciatore Malfatti, Segretario generale della Farnesina, guadagna 1.450.000 lire al mese. Non ci sono possibilità di doppio lavoro, non ci sono gettoni di presenza. Ci sono invece considerevoli responsabilità finanziarie: il Dipartimento Cooperazione e Sviluppo, istituito nel '79, amministra ad esempio duemila miliardi con un largo margine di discrezionalità (e i socialisti vorrebbero infatti farne un'agenzia autonoma staccata dal ministero).



Sono mille funzionari senza politica

di EDGARDO BARTOLI

ROMA — Alla fine del mese scorso il ministro del Commercio estero, Enrico Manca, è andato in Romania a firmare il contratto per la costruzione della centrale nucleare di Cernovoda con macchinari prodotti dall'Ansaldo meccanico-nucleare». Il progetto, del costo di 170 milioni di dollari, è finanziato dall'Italia mediante un credito agevolato a quindici anni. La differenziale d'interesse fra il tasso di mercato e quello concesso al compratore romeno costerà al nostro erario 140 milioni di dollari. A conti fatti, l'Italia regala quindi alla sorella latina dell'Est l'ottanta per cento circa dell'impianto. Non si sa quali siano le ragioni che hanno spinto il governo italiano a questo gesto di generosità, e non sarà facile scoprirle, soprattutto se si tratti di ragioni sospette. Negli affari con l'Europa orientale non si corrono mai pericoli. La moralità socialista non tollera maldicenze.

Le colpe delle sinistre

«In realtà, la politica estera italiana ha due componenti», ha osservato uno dei suoi massimi artefici: «il cuore col non-allineamento, l'interesse nell'alleanza atlantica, per la quale però non siamo disposti a fare nulla. Abbiamo un'anima terzomondista in un corpo occidentale. L'anima terzomondista sta aleggiando anche alla Farnesina sotto la specie della pavidità e del servilismo. Non siamo disposti a far nulla per la Nato, e siamo al tempo stesso incapaci di invitare un ambasciatore americano a usare toni meno proconsolari al momento di lasciare la provincia italiana. Le sinistre, se volessero dare all'Italia una politica estera più autonoma rispetto agli Stati Uniti, dovrebbero battersi per una politica interna che desse maggiori garanzie di assolvimento degli impegni militari. Invece, la legge sulla Marina, la prima veramente seria e coraggiosa, che ci ha permesso un grande sfondamento tecnologico (e noi siamo già all'avanguardia nell'elettronica militare, basta guardare quello che abbiamo fatto con l'aereo 'Tornado'), questa legge che consentirà esportazioni che ci restituiranno quattro o cinque volte i mille miliardi stanziati, è passata quasi di soppiatto, per vergogna».

Che colpe ha la Farnesina in tutto questo? Poche, qualcuna chissà. Fra politica interna e politica estera non può esserci un divorzio: al massimo qualche segreta avventura, per noia, o per capriccio, mai per passione.

Sono successi certamente innegabili, ma che definiscono una politica estera inerte, capace di funzionare ottimamente in condizioni lineari, ma esposta al rischio di bloccarsi da un momento all'altro, perché la continuazione di un moto inerziale dipende dalla permanenza delle sue condizioni originarie. E' il tradizionale sistema di politica estera italiana, la cui invenzione rappresenta probabilmente il massimo merito storico della Dc. Questo partito provinciale, indolente, indifferente, nel 49 trovò la forza di opporsi al suo stesso tutore vaticano per portare l'Italia nell'area occidentale dove gli stessi comunisti oggi dicono di abitare: questo partito deprimente nell'esercizio del potere ma in-

fallibile nel cogliere le occasioni per conservarlo, senza nessuna cultura al pari di tutti i partiti, ma a differenza degli altri privo anche di una sub-cultura fatta di proverbi ideologici, è sempre stato dotato di una sicura sapienza delle debolezze proprie e del paese (le stesse) che lo ha reso imbattibile nell'arte di coltivare i necessari rapporti internazionali: questo partito senza qualità, insomma, proprio in quanto tale, ha sempre compiuto le scelte giuste al momento giusto, dal Patto Atlantico, all'Europa, agli euro-missili.

Ma le condizioni originarie del moto inerziale così instaurato sono in parte già cambiate, e in parte stanno cambiando rapidamente. Quando fu firmato il Patto Atlantico, nessuno poteva prevedere che alcuni paesi extra-europei potessero diventare arbitri della pace mondiale, né che i punti nevralgici dell'alleanza stessa si sarebbero spostati fuori della zona geografica da essa coperta. Nessuno poteva prevedere che questi fatti avrebbero riportato in auge la politica delle cannoniere, come è accaduto nell'Oceano Indiano e nel Golfo Persico. Nessuno, in Italia, poteva prevedere che la vita politica si sarebbe degradata al punto che se una nave battente bandiera italiana incrociasse nei mari dove i nostri impegni internazionali ci vorrebbero presenti, decine di consigli comunali si bloccherebbero per discutere l'evento, centinaia di piazze risuonerebbero di litanie di solidarietà con i popoli oppressi del terzo mondo. E quella, la voce della retorica, sarebbe l'unica voce chiara e intelligibile del paese.

riemerso il tema dell'Italia che non conta, dell'Italia senza una seggiola nei consessi internazionali, come si vide due anni fa al vertice della Gualupa, senza una seggiola al tavolo da pranzo dove Giscard invita i colleghi tedesco e inglese, senza una seggiola nemmeno nei progetti ricorretti di un «direttorio» Nato. Secondo l'ultimo di questi progetti, elaborato dai quattro maggiori istituti di studi internazionali di Francia, Germania, Stati Uniti, Inghilterra, il futuro direttorio dovrebbe consultarsi con i paesi minori soltanto per i problemi concernenti le rispettive aree geografiche: nel caso dell'Italia, per i problemi mediterranei. Dunque, come diceva Ugo La Malfa, l'Italia che stava arrampicandosi sulle Alpi per affacciarsi all'Europa ha davvero perso la presa ed è scivolata nel Mediter-

aneo, ai confini del terzo mondo?

Di questa politica estera a carattere intermittente un alto funzionario dà la seguente spiegazione: «L'Italia non è mai riuscita a scegliere fra Europa e Mediterraneo. Cerchiamo semplicemente di conciliarli, ed è difficile. E' la nostra storia stessa che contiene questo dato ambiguo. Moro ai suoi tempi doveva risolvere il triangolo Usa-Palestinesi-Israele. Colombo non deve risolvere nulla. Ha ereditato scelte già fatte». E' una spiegazione che s'accorda con la difesa d'ufficio della presente politica estera italiana. Questa: «Ogni paese pesa per quello che rappresenta. All'estero noi pesiamo già più del vero, ma la politica estera è la politica delle effettive disponibilità. Nell'autunno scorso ci hanno chiesto di partecipare alla forza del Golfo Persico con un paio di navi. Le abbiamo mandate? No. E allora perché dovrebbero pensare a noi per un direttorio Nato? Quanto ai vertici, noi come europeisti dovremmo essere contrari ad essi, non cercare di parteciparvi. Non abbiamo grandi disegni, non possiamo averne. Da inventare non c'è nulla. C'è da far fronte». Oscilliamo fra il Medio Oriente e l'Europa. Come i francesi, ci teniamo buoni gli arabi. Scelta ideologica o necessità? Dobbiamo proteggere i nostri interessi, ecco tutto, difendere le nostre esportazioni e garantirci le importazioni di materie prime. Siamo presenti dappertutto come una grande potenza economica. Quando l'economia è agganciata alla politica facciamo anche di meglio: nonostante i nostri accordi con l'Irak abbiamo mantenuto ottimi rapporti con l'Iran, andiamo contemporaneamente d'accordo con la Libia e con l'Egitto, con la Somalia e con l'Eritrea, con l'Angola, lo Zaire e il Mozambico. Questi sono successi innegabili».

Farnesina sta agli altri eri un po' come la Malle altre armi. Essa è il ministero dove le proni sono fatte a scelta, si mette la gente a disposizione, dove il criterio selettivo è inflessibile, dove l'unità di azione è data da parametri di comportamento e di professionalità internazionali; esattamente come nella Marina, la simiglianza di tradizioni e servizio diplomatico spiega il oligo regime di autonomia cui essa gode.

tratta di uno «status» che vela anche nei particolari.

Farnesina non ci sono urti sbracati dietro il giornale, non c'è l'aria di sciattebalcanica degli uffici pubblici romani non c'è il bar del terroreno affollato di «dottofuori stanza», e le centraliste rispondono con grazia annica, salutano, informando, ringraziando. «Su la italiana siamo meglio Dipartimento di Stato».

ono alla Segreteria generale. Non c'è dubbio. Insieme la Marina, con i Carabinieri, con la Banca d'Italia, col Consiglio di Stato, gli Esteri, no parte dell'Italia che fun-

ppure, questo meccanismo diplomatico così ben oliato e mantenuto sembra ogni tanto girare a vuoto. Non solo certi difetti di funzionamento originari (in parte detti dalle abitudini di una omazia pre-industriale che

ndono ardua ogni forma di ordinamento, di programmazione e di organizzazione), non solo per i difetti generali di funzionamento di tutta la macchina politico-burocratica italiana (sovrapposizione di competenze, cattiva utilizzazione delle persone, disservizio), ma perché di tanto in tanto re gli venga meno la scintilla motrice: una politica tera da amministrare e sviluppare. Di tanto in tanto: poi moto riprende a pieno regime, fino al prossimo arresto.

L'Europa del "direttorio"

Così, si è assistito a un magnifico periodo di attività internazionali dell'Italia col primo governo Cossiga, fra il luglio '79 e il febbraio '80, cioè la decisione sui «missili di teatro» europei e il viaggio a Washington del presidente del Consiglio. Poi c'è stato il successo della presidenza italiana nell'Europa, che (grazie a Colombo) ha evitato in extremis lo sfascio della Comunità. Una cascata di lodi si è rovesciata allora sulla politica estera italiana. Ma pochi mesi dopo ecco lo stesso Colombo, in visita negli Usa, escluso dalla riunione dei ministri degli Esteri francese, tedesco e inglese che preparavano la loro; e al suo ritorno il nostro ha trovato a Bruxelles soltanto i sottosegretari europei ad ascoltare la sua relazione. Sui giornali è



IL CONCORSO DEL GR 3 E DELLA BBC INGLESE

I giovani della Comunità vanno incontro all'Europa

Migliaia di concorrenti si sono confrontati proponendo idee e discutendo i problemi di una corretta e pacifica convivenza sociale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Taormina, 16 marzo

A Firenze, nell'ottobre scorso, quando fu avviato il concorso radiofonico che lanciava un ponte fra l'Italia e l'Inghilterra, fu lecito chiedersi: perché Firenze? E la risposta fu ovvia: perché, per il concorso *I giovani incontrano l'Europa* (in collaborazione tra la RAI e la BBC inglese) Firenze offriva gli auspici più favorevoli ad una iniziativa internazionale essendo una città (come dire?) internazionale, oltre che splendidamente italiana. Per quanto ovvia e convenzionale, questa poteva essere una prima risposta. L'altra, la risposta « tecnica », andava riferita al fatto che Firenze è sede dell'Università Europea.

Ora, non è nemmeno il caso chiedersi « perché Taormina », giacché a favore di Taormina giocano, da un certo punto di vista, almeno le stesse caratteristiche di

« internazionalità » che può vantare Firenze. E gioca per di più la regola degli estremi che si toccano: rispetto ai paesi della Comunità Europea, nell'ambito della quale l'iniziativa si svolge, Taormina infatti è la località più a Sud. Nel designarla, i promotori hanno voluto pensare ad una sorta di ideale abbraccio tra l'estremo Nord, la Danimarca, e l'estremo Sud, la Sicilia.

Peccato soltanto che la pur sollecita e perfetta organizzazione predisposta dalla Terza Rete radiofonica (il « padrino » dell'iniziativa è il direttore di essa, Mario Pinzauti) abbia scelto per gli ospiti un albergo « al mare » (un faraonico albergo, bisogna dire) che lascia vedere Taormina da lontano.

Hanno sopperito, comunque, le gite appositamente predisposte tra una seduta e l'altra dei lavori; cosicché i numerosi ospiti stranieri, incontrando anche una sta-

gione già propizia, hanno potuto sfogliare l'album di paesaggi che sono tra i più belli del mondo.

Un breve ragguaglio di cronaca sul « come » e sul « perché » è stata avviata questa iniziativa. Tutto è cominciato nel 1976 dopo la nascita del Giornale Radio 3 attraverso un « riversamento » settimanale da Londra di servizi, interviste e inchieste sull'attività internazionale. L'anno successivo è nata la prima rubrica fruttuosa della collaborazione tra le due redazioni: *Quadrante Internazionale*, settimanale di politica estera che, utilizzando le interviste, faceva raccontare ai protagonisti (Capi di Stato, di Governo, leaders politici) i fatti della politica internazionale. Questo ponte radio Roma-Londra è cresciuto di dimensione e di rilievo politico con la decisione, nel 1978, di dare vita ad un settimanale europeo ascoltabile in italiano in tutta l'Europa e intitolato *Europa 78*, successivamente diventato *Europa 79*, *Europa 80* e adesso *Europa 81* ovviamente, con il proposito di « far conoscere l'Europa per farla amare ». Con lo stesso proposito è stato lanciato il concorso con il quale il GR-3, RAI e BBC Italian Service sollecitano l'attenzione del pubblico mentre il gruppo promotore italo-inglese si è allargato con l'adesione della Spagna in attesa che un quarto paese (la Germania Occidentale) venga a infoltire il gruppo promotore. Già adesso il bilancio del concorso che era impostato sul tema dell'*Europa delle patrie* e precisamente sul quesito rivolto ai giovani concorrenti « quali sono a vostro avviso le forme istituzionali più idonee ad esprimere l'unità politica dell'Europa? », ha dato larghi frutti. Milleduecento temi sono arrivati da varie zone dell'Italia, dalla Gran Bretagna e dalla Germania Federale, mentre quattrocento sono giunti alla SER, la società spagnola di radiodiffusione che ha organizzato un concorso analogo a questo. In tutti gli elaborati sono state allineate idee e proposte per discutere i problemi di una corretta e pacifica convivenza sociale per le genti della Comunità.

Ma non basta: nel corso di manifestazioni organizzate un po' dovunque, migliaia e migliaia di giovani, di presidi di istituti scolastici, di docenti hanno portato alla luce un interesse per la « materia Europa » superiore ad ogni aspettativa e hanno sottolineato l'opportunità e la validità di una iniziativa intesa a far conoscere di più i problemi europei con la speranza che dalla conoscenza possano venire l'interesse e, poi, l'amore.

A Taormina in questi giorni, con l'intervento di numerosi delegati stranieri sono state allineate le prime cifre del bilancio di un anno di attività e i membri delle commissioni hanno selezionato i lavori concorrenti per assegnare appetitosi premi consistenti in buoni-viaggio in lungo e in largo — s'intende — per l'Europa. Durante una rapida puntata a Messina, il sindaco Antonio Andò ha voluto accogliere i convegnisti beneaugurando per la prosecuzione dei lavori. Intanto è stata programmata la seconda edizione del concorso, che deve tener conto dell'allargamento della dimensione geografica da esso assunta con l'ingresso già citato di due nuovi paesi. E gli auspici sono sempre più favorevoli facendo ben sperare per l'avvenire di un'iniziativa che, partita dall'Italia, si va positivamente allargando sulla spinta entusiastica di migliaia di giovani che sembra vogliano confrontarsi sul piano della più cordiale collaborazione piegando alla misura delle loro aspirazioni un motto che ben si attaglia al caso: abbiamo l'Europa della Comunità, adesso dobbiamo fare gli europei.

MINO DOLETTI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... AISE - INFORM
del..... 17.3.81..... pagina.....

TELEGRAMMA DI DELLA BRIOTTA, A FOSCHI PER LE INDENNITA' DI
DISOCCUPAZIONE AI FRONTALIERI IN SVIZZERA

* * * *

Roma (aise) - Il sottosegretario agli esteri, senatore Libero Della Briotta, ha inviato al ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Franco Foschi, un telegramma per avere notizie circa il provvedimento di attuazione dell'accordo italo-svizzero in materia di indennita' di disoccupazione per i lavoratori frontalieri. Per tale indennita', che interessa i lavoratori frontalieri rimasti privi di occupazione in Svizzera, saranno utilizzati i fondi che gli stessi hanno pagate attraverso le trattenute sul salario. Si tratta, in sostanza, di definire le norme riguardanti l'utilizzazione di tali fondi, che ammontano a vari miliardi di lire.

(AISE)

RICEVUTE DAL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA I RAPPRESENTANTI
DEI PARTITI

* * * * *

Roma (aise) - Il sottosegretario agli esteri, senatore Libero Della Briotta, ha ricevuto, in modo informale, i responsabili dei settori emigrazione dei vari partiti. L'incontro - segnala l'aise - e' servito per un primo scambio di idee circa l'organizzazione di un convegno sui problemi della previdenza e sicurezza sociale degli emigrati. Il convegno, che dovrebbe aver luogo prima dell'estate, si articolera' in due parti: la prima parte tecnica, a carattere di seminario, ed una seconda parte aperta alle forze sociali, patronali, sindacali ed associative che operano nel campo dell'emigrazione.

17/3/81

LA FEDERAZIONE CGIL Cisl Uil SULL'ASSISTENZA SANITARIA AI CITTADINI ITALIANI ALL'ESTERO.-

ROMA - (Inform) - La Federazione CGIL-CISL-UIL ha inviato al Ministro della Sanità on. Al. Aniasi - segnala l'Inform - la seguente lettera sull'attuazione della riforma sanitaria per i cittadini italiani all'estero:
"A distanza di otto mesi dall'approvazione del DPR n. 618/80 relativo all'assistenza sanitaria ai cittadini italiani all'estero, non risulta sia stato ancora provveduto ai relativi adempimenti attuativi ed in particolare all'emanazione dello schema di convenzione contenuto all'art. 6.

"Tale ritardo comporta notevole insicurezza e disagio in particolare ai lavoratori pubblici attualmente impiegati in organismi ed istituzioni italiane all'estero.

"La Federazione unitaria sollecita una pronta attuazione dei provvedimenti indicati e resta in attesa di una risposta in merito". (Inform)

CONVEGNO SULLA PARTECIPAZIONE ORGANIZZATO DAL SANTI IN SVIZZERA IN COLLABORAZIONE CON LA FEDERAZIONE SOCIALISTA

* * * * *

Roma (aise) - L'Istituto Fernando Santi, in collaborazione con la locale federazione del partito socialista, organizza, per sabato 21 marzo a Zurigo, un convegno sulla partecipazione politica, sindacale e scolastica degli emigrati. Al convegno, che si terrà presso la sede del sindacato svizzero Sel, è stata annunciata la partecipazione del sottosegretario agli esteri Della Briotta, oltre quella di numerosi esponenti del mondo politico, sindacale e scolastico svizzeri e quella, ovviamente, delle organizzazioni degli emigrati. Per l'Istituto Santi sarà presente il presidente nazionale, avvocato Bios De Maio, mentre modererà il dibattito il consigliere nazionale Dario Robbiani.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del... **17.3.81** pagina.....

ALL'ASSEMBLEA ANNUALE DELL'UNAIE IL PUNTO SUI NUOVI ASPETTI DEL FENOMENO MIGRATORIO.-

ROMA - (Inform).- Sabato 21 marzo si riuniranno alla Domus Pacis di Roma, per l'assemblea annuale dell'UNAIE (Unione nazionale delle associazioni degli immigrati ed emigrati) gli esponenti delle 52 associazioni regionali italiane e delle federazioni nei Paesi stranieri. Saranno i rappresentanti di oltre un milione e mezzo di italiani emigrati in tutto il mondo e all'interno del paese che ne confronteranno, assieme ai rappresentanti del Governo e del Parlamento, le condizioni, le esperienze, le richieste.

L'assemblea, che articolerà i propri lavori sulla base di una relazione del Presidente dell'UNAIE on. Ferruccio Pisoni, costituirà un'occasione ed un momento di comprensibile valore per fare il punto su un fenomeno, quale quello dell'emigrazione, che si trova in una fase di notevoli cambiamenti. Sono diminuite le partenze dei migranti, sono aumentati i ritorni, aumenta il numero di coloro che si recano nei paesi emergenti del Terzo Mondo alle dipendenze di imprese nazionali e quello dei lavoratori stranieri che hanno fatto dell'Italia un paese di immigrazione.

Sono tutti elementi concomitanti che determinano uno spostamento dell'ottica con la quale guardare a questo movimento e alla situazione dei nostri connazionali che va modificandosi anche in relazione alla diversa posizione che essi vanno assumendo all'interno della società che li ospita.

Anche nei paesi europei, come è stato in quelli americani nel primo quarto di secolo, si è accentuata la tendenza alla stabilizzazione nella nuova residenza con quella conseguente del ricongiungimento dei nuclei familiari in terra straniera. Aumentano colà le donne, i giovani, gli anziani italiani.

La domanda di sostegno - nota l'Inform - si sposta dal singolo alla famiglia e alle sue componenti. La problematica, anche in virtù dei regolamenti comunitari e degli accordi di emigrazione stipulati dall'Italia con i paesi interessati, si sposta dall'ambito del lavoro e sindacale a quello dei diritti civili e della cultura, intesa come modello comportamentale e di vita. Passa da una concezione del migrante ristretta alla sua condizione di lavoratore a quella di uomo, nell'integrità della sua persona e nella globalità della sua famiglia.

Il ventaglio prospettico di interventi a tutti i livelli è stato al centro dei convegni che l'UNAIE ha organizzato in molti paesi stranieri ed a Milano, a Roma, a Lucca. Sono stati incontri di grande interesse nel corso dei quali il Presidente Pisoni ha posto ed illustrato, appunto, le "nuove" domande che emergono attualmente dalle collettività dei migranti.

L'assemblea dell'UNAIE dovrà ora coagularle in una sintesi tematica, correlata alla realtà contingente italiana e di quella dei paesi che ospitano i nostri emigrati, per indicare delle concrete proposte di intervento. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**I profughi vietnamiti
in Italia/1****Cosa fanno, come vivono,
come si sono «inseriti»****Giorno
per giorno****disperatamente**

di FABIO ISMAN

In cinque campi dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi nella zona di Hong Kong, almeno ventimila rifugiati del Vietnam attendono ancora di trovare una sistemazione. Il ritmo delle partenze è diventato più lento e, a parte la forte emigrazione dalla Cina, non è nemmeno paragonabile con quello degli arrivi dalla penisola indocinese: tra il gennaio e il settembre scorso, ecco il bilancio, 10.438 profughi sono arrivati dal Vietnam, e nemmeno mille (975 per l'esattezza) sono partiti da Hong Kong. Una città che, non dimentichiamolo, ha una densità di 144 mila abitanti per chilometro quadrato, otto volte superiore a quella di Tokio, e dove ormai il sette per cento della popolazione è senza occupazione per la crisi che non ha risparmiato neppure questa zona.

Dal maggio del 1975, quando la prima nave — si chiamava Clara Maersk — arrivò con 3743 persone che avevano lasciato il Vietnam, mai nessun battello è stato rifiutato, mai nessuno trasportato al largo ed abbandonato alla deriva. Ma ormai anche qui il problema si va facendo difficile e drammatico, reso più complesso e grave dall'emigrazione — illegale e legale — della popolazione cinese, e dalle risorse della città, davvero meno abbondanti d'un tempo. Insomma, due anni dopo i primi viaggi verso l'Occidente, a Hong Kong c'è ancora un grosso «serbatoio» di gente provata dalla guerra, che aspetta.

IN ITALIA non vogliono proprio rimanere: come vedremo, non vogliono per i motivi politici e sociali più svariati. I Paesi stranieri dove desiderano stabilirsi, tutti d'Oltreoceano, li rifiutano. Così, quasi duecento persone ormai da un anno e mezzo vengono trasferiti da un campo all'altro; vivono nell'incertezza, nella povertà, qualcuno anche nella disperazione. Da cinque mesi, a Capua dividono un «campo» con oltre cento profughi dell'Est, europeo, con 140 terremotati della zona e con duemila bare stivate in un capannone («ei sono anche quelle portoghesi: bellissime, roba da un milione e mezzo l'una»); sono avanzate dagli aiuti internazionali per il terremoto in Irpinia e, tra i debiti scongiurati, messe da parte perché non si sa mai.

Queste 170 persone (una trentina sono riuscite a lasciare l'Italia negli ultimi tre mesi) sono ex vietnamiti diventati «boat people», quelli dei battelli depredati dai pirati e alla deriva sul mare, infine salvati un paio d'anni fa dalla marina militare italiana. Lo ricordiamo tutti: il nostro Paese aderì al programma internazionale di soccorso per i profughi del Vietnam, del Laos, della Cambogia; Giuseppe Zamberletti, uomo di tutte le emergenze, organizzò una spedizione navale. Tra i primi 50 rifugiati, arrivati il 13 luglio 1979 con un aereo thailandese, e gli ultimi (il 5 dicembre scorso; ancora un aereo da Bangkok), la nostra penisola ha accolto oltre 2500 uomini, donne, vecchi e bambini provenienti da un'altra penisola, quella indocinese devastata da decenni di guerre. Il numero esatto di

questi rifugiati è difficile da stabilire: i ministeri degli Interni e degli Esteri, nonché l'organizzazione cattolica della Caritas, non concordano nelle cifre. E, come vedremo, nemmeno in parecchie altre faccende. Ecco dunque: di questi fuggitivi sbarcati in Italia, un anno e mezzo dopo non si sa molto; di loro, quasi non si parla più. Dove sono andati a finire; cosa fanno; come vivono; in che modo sono riusciti ad inserirsi?

Un viaggio per il nostro Paese, nell'intento di ricercarne il maggior numero possibile, è davvero proibitivo: sono tutti un po' sparpagliati, l'amministrazione degli Interni non sa dove, la stessa Caritas italiana suggerisce di rivolgersi alle singole diocesi. Bisogna, quindi, raccontare per esempi. Non senza aver tentato, prima, d'inquadrare un pochino il problema e la storia di queste oltre 2500 persone. Più o meno novecento furono raccolte in mare ed approdano a Venezia sul finire dell'estate 1979; quasi tutti erano «boat people», gente davvero alla deriva. Duecento di loro sono già emigrati altrove, nove su dieci negli Usa; 170 attendono d'andarsene, e sono finora i rifugiati — rifiutati, quelli appunto ospitati nel campo di Capua. Gli altri hanno invece trovato casa e lavoro — quanto provvisori, non si sa un po' in tutte le regioni. Il dieci per cento, sistemato da organizzazioni pubbliche, emanazione dello Stato, o dagli enti locali, gli altri dalle parrocchie. Molti, quindi, nel Veneto e nel Trentino, parecchi in Liguria, Lombardia e Piemonte «dove abbiamo un'organizzazione diocesana particolarmente va-

lida», dice Maria Teresa Tavassi, responsabile del settore «servizi sociali e promozione umana» della Caritas italiana. Oltre a questi 900 delle navi, poi, ci sono gli altri: la stessa Caritas si è recata più volte nei «campi dei senza speranza» dove erano ricoverati, li ha interrogati, gli ha spiegato cosa avrebbero potuto trovare. E in Italia ha procurato loro casa e lavoro. Sono circa 1500. «La Caritas ha agito un po' come nostra agenzia», dice il prefetto Francesco Sanjust di Teulada, direttore generale dei servizi civili al Viminale. «Casa gratis almeno per il primo anno, e impiego sicuro», spiega ancora la dottoressa Tavassi.

Tuttavia, «i problemi non sono mancati», ammette Marcello Tersini, uno dei responsabili dell'assistenza ai profughi stranieri, ex Aai, Associazione aiuti internazionali, un ente ora assorbito dal Viminale. Ed elenca. Intanto, dice, pensavamo che sarebbero stati quasi tutti agricoltori, e non era così: artigiani, operai, e tanti, tanti, professionisti. Poi, i comitati provinciali pubblici ne hanno assorbiti assai pochi. Ancora, svariati piccoli problemi di tutte le nature; ed infine, adesso, i ricongiungimenti.

La storia dei ricongiungimenti è questa: i duemila rifugiati che hanno trovato sistemazione hanno chiesto di farsi raggiungere dai loro parenti che stanno ancora nel Vietnam. E deve essere una sorta di catena di Sant'Antonio, se è vero che questi duemila chiedono che ne arrivino altre mille. «C'è gente che quando è stata salvata ha dichiarato d'essere celibe; ed ora domanda di potersi ricongiungere alla moglie e a sette figli». Altri

ancora garantiscono la possibilità di mantenere in Italia i parenti, quando invece potrebbe sembrare che abbiano, e magari anche a malapena, di che provvedere a loro stessi ed alle famiglie, spesso già numerose.

«Cerchiamo d'accettare soltanto i parenti di primo grado: padri, madri, fratelli», dice il prefetto Sanjust. «Agli Esteri, invece, sono di manica più larga: forse perché pensano soprattutto ai loro buoni rapporti internazionali, sostengono ancora al Viminale. In effetti per il consigliere Brancoli, che alla Farnesina s'occupa della faccenda, «non ci sono problemi: le domande fondate non vengono certamente respinte». «Il fatto, tuttavia, è d'intendersi — sono ancora parole della dottoressa Tavassi — sul concetto di domanda fondata: da quelle parti, la famiglia è una struttura patriarcale; ne fanno parte anche nonni, cognati, cugini, zie». In più, sembra che la disperazione o la distruzione degli archivi anagrafici provocata dalle guerre, nonché la poligamia che fino a qualche tempo fa pure era ammessa nella zona, non contribuiscano granché a semplificare le cose.

Il discorso generale, quello di fondo, è tuttavia ancora più difficile e forse più amaro. Lo Stato, dice qualcuno, dopo aver fatto il «bel gesto delle navi», non si è interessato a questa gente quanto sarebbe pur stato opportuno. Ad un'operazione eccezionale non ha corrisposto una struttura eccezionale, bensì la normale burocrazia: con tutte le sue «carte»; i suoi ritardi; le sue pastoie. Dunque, è stata una manovra dal sapore vagamente

pubblicitario? La dottoressa Tavassi, alla fine, ammette che «forse sì, ma non da parte nostra». Da quando questa gente è uscita dai campi — erano tre, convenzionati con la Cri — il peso dell'inserimento e dell'eventuale sostentamento è caduto pressoché del tutto sulle strutture private; spesso su quelle cattoliche.

Un sacerdote di Propaganda Fide, padre, Filippo, conoscendo le lingue funge da mesi da *trait-d'union* fra la Roma cattolica ed i rifugiati delle varie zone. Ne coordina un bollettino periodico ciclostilato nella loro lingua; si sta dando da fare per fondare un'associazione. Dice che «a questa gente che hanno accolto, altri Paesi hanno assicurato la casa gratis per un anno, il mantenimento agli studi, e l'Olanda perfino il denaro per le piccole spese finché sono in attesa di lavoro». Magari, all'Aja, o in Svizzera non ci saranno la crisi degli alloggi e i licenziamenti di casa nostra; tuttavia è incontestabile che «attraverso il filone dei parenti o degli amici, queste notizie, di nazione in nazione vengano risapute anche dai rifugiati delle nostre città». Poi, dice la dottoressa Tavassi, i ritardi burocratici del governo italiano «hanno fatto sì che la gente contattata da noi nei campi del Sud est asiatico ricevesse il permesso di venire anche soltanto sei o sette mesi dopo; quando magari aveva già rinunciato; oppure il posto di lavoro in Italia non era più disponibile, già occupato, o ancora, le stesse autorità del luogo, dai campi d'imbarco avevano trasferito gli interessati ai centri di raccolta dell'interno, quelli che chiamiamo più profondi». Più profondi e

più disperati.

Raccontano una storia, che per duecento persone è ancora la storia di oggi. Sono i duecento arrivati in Italia, alla spicciolata e per conto loro, prima che s'inaugurasse il programma ufficiale dei rifugiati approvato dal governo. «Dopo oltre due anni — affermano alla Caritas — non hanno ancora lo statuto del rifugiato: niente documenti; lavoro soltanto nero; niente assisenza. Dopo la più recente riunione in ottobre, tutto è rimasto fermo nonostante le assicurazioni». «Il problema — replica il prefetto Sanjust — è stato risolto proprio pochi giorni fa: ha richiesto tempo il concerto, l'accordo tra i diversi ministeri interessati. Ma ho avuto una comunicazione proprio la settimana scorsa». Tra un pochino, dunque, i duecento arrivati per primi, dopo anni di battaglie e di promesse godranno dei medesimi diritti dei loro compatrioti arrivati per ultimi.

Le critiche, tuttavia, non si fermano qui: profughi delle navi, lamentano ancora alla Caritas, sono sbarcati in Italia senza che nessuno li avesse nemmeno informati della realtà che avrebbero trovato. «E' vero — dice ancora il prefetto Sanjust — ma che si sarebbe potuto fare: ributtarli a mare? La Caritas, laggiù nei campi viet, ha potuto scegliere». Così, di quei 900 delle navi, duecento se ne sono già andati ed altrettanti attendono d'imitarli. Una buona metà dei «beat people» salvati dalla flotta italiana, insomma, l'Italia l'ha rifiutata. Quelli di Capua, da un anno e mezzo vivono in attesa soltanto d'andarsene. «In attesa, come è capitato, di sentirsi dire no dagli

Usa, dal Canada, dall'Australia — afferma Renato Castellano, direttore del campo ad una trentina di chilometri da Napoli, nuovissimo ed inaugurato pochi mesi fa — e poi d'inoltrare ricorsi che assai spesso vengono bocciati come già le domande. E' vero: l'istituzionalizzazione, quella che noi chiamiamo nevrosi da campo, comincia già a manifestarsi in questa gente, ed è grave che accada».

Ecco il problema di questi disperati: gli Usa hanno concluso il loro programma. Hanno ricevuto, pare, anche 14 mila rifugiati al mese, ed ora accettano soltanto i parenti strettissimi di chi già ha trovato asilo. «Sembra che con la nuova amministrazione qualcosa potrebbe cambiare», dice qualcuno. Ma non si sa se è vero, o se invece non ci si trova in presenza dell'ultima illusione di chi non vuole rinunciare alla speranza. Perché rinunciarevi costerebbe troppo.

Entriamo in una qualunque di queste stanzette del campo di Capua. Con servizi, bagno, doccia. Sono ben messe, moderne, pulite, decorose, con tanti spazi comuni e tanto verde attorno. In questa ci vivono tre giovani uomini che, come tutti i rifugiati («abbiamo ancora parenti laggiù») si presentano soltanto con il nome di battesimo. (Battesimo? L'hanno ricevuto soltanto tre su dieci, gli altri sono buddisti, e qui gli riesce difficile perfino praticare la loro religione). Dunque: Dang ha vent'anni ma ne dimostra 13; lavora nelle cucine del campo; ha un fratello negli Usa; spera. Anche Bui dice d'aver fratelli negli Usa e nel Canada, e anche Bui spera. Finora, tuttavia, Usa e Canada hanno detto di no ad entrambi. Anche a Bui che «ero capitano, combattevo accanto agli americani». Il terzo ospite della stanzetta con il balcone sul verde del campo giochi si chiama Lu: «ora non c'è — dicono i suoi amici — ma lui accetterebbe di restare in Italia. Solo che sta ancora attendendo lavoro». Sono tutti di Saigon: i due che lavorano nel campo, dove ogni cento ospiti venti possono essere impiegati e quindi salariati; e il terzo che attende in qualche modo d'uscire definitivamente dal campo. Hanno una stanza che con le pareti spoglie. Un armadio; tre lettini; un tavolino. E' ora di colazione: sul tavolino, stufato con piselli. E sopra il tavolino, al muro, una carta geografica: Napoli? la Campania? l'Italia? No: the United States of America. «Sono cresciuti — dice chi li conosce bene — quando, in casa loro, i più ricchi erano gli americani, gli amici degli americani, o chi collaborava con gli americani e in Italia non vogliono davvero rimanere». Un'altra volta vedremo perché.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI**.....

del..... pagina.....

Stampa italiana all'estero e dopoterremoto

Si è concluso, dopo tre giorni di intenso dibattito, il convegno organizzato dalla Federazione mondiale della stampa italiana all'estero sul tema: «L'informazione in lingua italiana all'estero al servizio del Paese per la ricostruzione delle zone terremotate». Al convegno della Mmsie, che associa complessivamente 173 testate giornalistiche, hanno partecipato, oltre al presidente Gaetano Basile e al vicepresidente Elio Sacchetti, numerose personalità del mondo politico e giornalistico campano.

Tra gli intervenuti, anche il segretario generale dell'Ucci, mons. Silvano Ridolfi che ha detto tra l'altro: «La ricostruzione delle zone terremotate deve partire dalla ricostruzione dell'uomo e della sua fiducia, attraverso interventi che siano al tempo stesso finalizzati, specializzati e umanizzati».

Elio Sacchetti ha invece sottolineato che «troppe volte l'informazione tradizionale si sofferma in modo improprio sui problemi delle collettività italiane all'estero, quasi che il nostro Paese, sia sempre sull'orlo delle rovine, degli scandali e del terrorismo. L'informazione in lingua italiana all'estero dice che non è così e afferma invece che il Paese ha sufficienti energie per consolidare la propria democrazia, che sa affrontare i propri problemi in un clima di libertà.

IL MATTINO

18.3.81

P. 17

aiuti svizzeri per terremotati italiani

(ansa) - ginevra, 17 mar - l'associazione "un tetto per il mezzogiorno", costituita nel cantone di vaud, ha reso noto oggi a losanna che dodici comuni della provincia di avellino si sono ad essa rivolti per ottenere aiuti nella ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del novembre scorso.

complessivamente - si precisa - le domande si riferiscono a diciannove progetti: sette asili per persone anziane, sei scuole, cinque dispensari ed una cooperativa.

il comitato dell'associazione ha deciso di inviare sul posto una commissione, della quale faranno parte un architetto ed un medico, che si incontrerà con le autorità locali per la scelta del progetto da attuare. i fondi necessari - circa un milione di franchi svizzeri (530 milioni di lire) - saranno raccolti con una campagna di sottoscrizioni prevista per la fine di aprile.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

REPUBBLICA v. 16

Stretta tra una miseria dilagante e l'alternativa della disoccupazione

La gente preferisce fuggire all'estero

SONO passati più di tre mesi, da quella drammatica domenica di novembre in cui la furia del terremoto si abbattè con violenza su gran parte del Meridione. La Campania è stata una delle regioni più colpite. Ancora oggi se ne vedono le tracce. Salerno è il secondo capoluogo di provincia ad aver subito i più gravi danni.

Quella sera e per molte altre notti, la gente visse all'addiaccio. Si accampò alla meglio. Il ritmo produttivo subì un forte rallentamento. Molte fabbriche e aziende chiusero per diversi giorni. Le scuole furono trasformate in alloggi di fortuna. La vita della città accusò, inevitabilmente, un contraccolpo. Decenni di malessere, di ingiustizie, di soprusi si assommarono al disastro del sisma ed emersero con forza. Unica ancora di salvezza, l'innata e mai abbandonata solidarietà umana della gente del Sud. Tutti, indistintamente vissero con apprensione il dramma. Pochi i furbi, gli strozzini, gli sciacalli che approfittarono del momento. La dimensione del fenomeno si manifestò in tutta la sua gravità.



Oggi ritorniamo a Salerno. Ne scrutiamo le differenze nel tempo. Esploriamo gli stati d'animo, ne valutiamo le componenti.

Si ha netta l'impressione che la gente sia stanca. Che non si riconosca più nel potere centrale. Anzi, se ne senta esclusa. Quasi con spirito di sollievo: «Tanto, non ci siamo mai aspettati nulla. Ci hanno detto che noi terroni, eravamo diversi dai friulani. Che non saremmo riusciti a risollevarci dal profondo stato di males-

sere in cui ci troviamo da anni. E sarà anche vero. La nostra diversità tuttavia, ci spinge a reagire, autonomamente», sostiene qualcuno. Ma c'è qualche altro che pensa di andare via. Di allontanarsi da questi centri, come Salerno, Napoli, Avellino e di andare al Nord, all'estero. «A trovare un po' di quiete, dopo tanto dolore e confusione», afferma deciso un giovane produttore.

«E questo è molto grave», sostiene il sindaco D'Aniello:

«La nostra città, come tutti i centri terremotati, deve ritornare a essere quella di un tempo. Rivitalizzare l'attività culturale, ricomporre il tessuto cittadino, rendere più vivibile la città stessa, per utilizzare un tema in gran voga in questi tempi. Non bisogna scordare che Salerno è sempre stata il centro che ha ospitato le principali rassegne folcloristiche e culturali. Con l'aiuto e la partecipazione di Buonocore, rettore dell'università salernitana (una facoltà di Magistero, con corsi di laurea di sociologia, lingue, lettere e scuole di teatro, ndr), questo sarà possibile».

«Ma occorre smetterla di parlare di Mezzogiorno, senza operare di conseguenza. Quello meridionale è un problema del paese, non nel paese. Se non partiamo da questo dato specifico, non ci sarà niente da fare. Così come occorre creare ricchezza nel Sud, stimolare energie, concentrare risorse da cui trarre i dovuti benefici. Solo se si riuscirà ad acquistare questa mentalità, il Meridione si salverà e, forse, si potrà risollevarlo».

Il ruolo delle Regioni sui problemi dell'emigrazione

NAPOLI — Sotto la presidenza dell'assessore Tullio Della Paolera della Regione Campania, si sono riuniti a Napoli i rappresentanti delle Regioni e delle Consulte regionali dell'emigrazione, per un approfondimento delle questioni trattate nell'incontro svoltosi a Perugia il 27 febbraio scorso.

Dopo aver sottolineato il ruolo delle Regioni nella definizione delle scelte di politica economica del Paese, per il superamento degli squilibri settoriali e territoriali delle diverse aree, con particolare riferimento al Mezzogiorno, gli interventi hanno ravvisato la necessità che il coordinamento dei presidenti delle Giunte regionali impegni il governo a discutere, congiuntamente ai problemi complessivi dell'emigrazione, l'approvazione del disegno di legge sulla tutela del lavoro italiano nel Terzo mondo e la promozione del progetto di legge riguardante gli emigrati stranieri in Italia.

E' stato evidenziato, inoltre, l'aggravarsi delle condizioni dei lavoratori emigrati che stanno pagando le conseguenze della crisi in atto in Italia e nei vari Paesi europei ed extraeuropei, mentre è stato sollecitato lo stesso coordinamento dei presidenti delle Giunte regionali a porre attenzione in un prossimo incontro con la presidenza del Consiglio dei ministri, particolarmente alle questioni riguardanti l'approvazione della legge di riforma dei comitati

I rappresentanti delle Regioni hanno riaffermato, poi, la necessità di un coordinamento delle consulte regionali dell'emigrazione e delle Regioni per una più ampia e diretta partecipazione dei lavoratori emigrati interessati e delle proprie organizzazioni.

IL MATTINO
p 13



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale..... **VARI**
del.....pagina.....**IL CORRIERE DI CARACAS**

18.3.81

**LA FILEF STUDIERA'
IN CANADA
L'EMIGRAZIONE ITALIANA**

ROMA - Rodolfo Amadeo, membro del Consiglio Nazionale della Filef, si è recato in Canada con l'incarico di effettuare una serie di ricerche e studi sulla realtà dell'emigrazione italiana, sulle condizioni di vita e di lavoro, sulle problematiche dell'ambientazione, della scuola, del multiculturalismo, dell'informazione. Amadeo - riporta l'Inform - lavorerà a stretto contatto con le organizzazioni della Filef di Montreal e Toronto.

Ma chi mai ha chiesto alla FILEF questi studi sulla emigrazione italiana in Canada, per mezzo di un qualsiasi membro Rodolfo Amadeo? Sull'emigrazione nostra in Canada esistono tonnellate di scritti, studi, relazioni, sta-

tistiche oltre a centinaia di volumi. Mò eccoti l'Amadeo che col pretesto di "studiare" si fa un bel viaggetto aereo gratis con grasso rimborso spese giornaliero. E tutto questo per "re apparire i soliti foglietti ciclostilati con gli studi e le scoperte di Amadeo.

Come si farà a rimborsare il denaro alle sempre consunte casse della Filef? Semplicissimo: si farà un grosso conto del viaggio (volo compreso) e lo si presenterà (a mezzo del Psi...) alle casse della Farnesina (sempre pingui per questi inutili e mal riusciti sfruttatori della emigrazione). Ne verrà fuori un bel mandato di pagamento che riporterà le vitamine monetarie al cassiere della suddetta Federazione.

seminario sulla lingua italiana nel maghreb

(ansa) - tunisi, 3 apr - lo studio dell'italiano nei paesi del maghreb (algeria, marocco e tunisia) ha registrato una costante diffusione nel corso di questi ultimi anni non soltanto tra gli studenti delle scuole superiori o universitarie, ma anche, quale veicolo di lavoro, tra gli operatori economici e nelle industrie (tecnici, operai qualificati ecc.), grazie ai sempre più stretti rapporti di cooperazione promossi dall'italia con questi paesi. cio' e' risultato al termine del primo "seminario di aggiornamento della didattica dell'italiano", svoltosi a tunisi dal 29 marzo al 3 aprile sotto l'egida del ministero degli esteri italiano con la collaborazione della facolta' di lettere di tunisi, dell'istituto bourquiba di lingue moderne e dell'istituto italiano di cultura in tunisia.

nel corso del seminario, seguito da oltre cinquanta tra docenti e laureandi d'italiano provenienti dai tre paesi del maghreb, hanno tenuto conferenze i prof.ri antonio amato e enrico arcaini dell'universita' di roma, giovanni freddi dell'universita' di venezia e pompeo giannantonio dell'universita' di napoli.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **LA STAMPA**

del... **18-3-81** pagina... **4**

Incontro a quattr'occhi nella capitale tedesca **Colombo e Genscher parlano di unione politica della Cee**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — L'idea di accentuare gli sforzi per la costituzione di una unione europea, mediante la quale i Paesi della Comunità collaborino più intensamente sul piano politico, è stata — fuori programma — al centro del colloquio che i ministri degli Esteri tedesco Genscher e italiano Colombo hanno avuto ieri a Bonn. I due uomini politici, benché si fossero incontrati al Consiglio dei ministri di Bruxelles lunedì e ancora ieri mattina, avevano concordato un colloquio a quattr'occhi nella capitale tedesca per valutare in tranquillità la situazione internazionale dopo le loro visite a Washington, e per esaminare i temi che saranno all'ordine del giorno alla Conferenza del Consiglio d'Europa, che si terrà la setti-

mana prossima a Maastricht in Olanda.

Come già domenica sera il cancelliere Schmidt e il presidente francese Giscard d'Estaing al termine del loro incontro in Alsazia, Genscher e Colombo hanno definito «positivi» l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa e la politica estera dell'amministrazione Reagan. Colombo lo ha messo in

evidenza ben due volte. Naturalmente sono state avanzate alcune riserve: sulla politica americana antinflazionistica, che pregiudica le politiche economiche europee, e sull'atteggiamento Usa ostile alla costruzione del gasdotto dall'Unione Sovietica all'Europa Occidentale.

Tanto in materia monetaria quanto in quella energetica, Bonn e Roma hanno posizioni identiche, imposte sulla fiducia: si augurano che gli Usa abbassino i tassi di interesse, e sono favorevoli al gasdotto.

Sul delicato problema degli interventi americani nel Salvador, Genscher e Colombo hanno constatato che «la situazione è più complessa di quanto non si creda» e hanno espresso l'auspicio che le forze politiche dell'Europa possano contribuire a una soluzione politica. In sostanza, i due ministri incoraggiano i politici del Vecchio Continente (in particolare i democristiani italiani e i socialdemocratici tedeschi) nei loro sforzi per avviare il dialogo tra le forze avverse nella Repubblica centroamericana.

Gli aspetti positivi dell'incontro di ieri sono due: Bonn si consulta apertamente con tutti, e l'idea dell'unione politica europea (ripetuta da Genscher il giorno dell'Epifania a Stoccarda e da Colombo alla riunione del Consiglio comunale d'Europa a Firenze) ha trovato l'appoggio del nostro ministro. La politica estera dell'amministrazione Reagan, si continua a ripetere da giorni a Bonn, è «positiva», ma una politica dell'Europa che parli con una voce sola sarebbe forse «più positiva».

Tito Sansa

Bologna: AUMENTANO GLI STRANIERIE LAVORANO NEI "POSTI PESANTI"In prima linea domestiche di colore - Inflazione di dattilografe senza confidenza con la macchina da scrivere - Il comodo mestiere del "disoccupato".Ritaglio del Giornale.....**JARI**.....
del.....pagina.....

Bologna, gennaio (ASCA) - Nelle fonderie, nei cantieri edili dell'Emilia Romagna a lavorare non ci vuole andare nessuno, nemmeno i disoccupati. E così le aziende non trovano niente di meglio che reclutare pakistani, turchi e nord africani. Però all'Ufficio di Collocamento si allunga la fila degli aspiranti impiegati. Alla fine di novembre erano 5.998 di cui 2.511 di concetto. Il cartello "cercasi operai" appare sempre più spesso all'entrata delle fonderie bolognesi. Scaipore ha suscitato un'azienda di Zola, un centro dell'hinterland del capoluogo emiliano, che ha impiegato 15 lavoratori giunti dalla Turchia, dal Pakistan e dall'Egitto. I sindacati hanno protestato nei confronti dell'azienda perchè - affermano - non vuole risanare l'ambiente di lavoro. Ma è un caso quello di Zola che si ripete in tutta la provincia. La colonia di lavoratori stranieri tra piantatisi nel bolognese aumenta come un fiume in piena. Alla fine di novembre erano circa 400. Circa il 70% è formato da domestiche di colore. Ma ci sono anche altre possibilità. Oltre agli operai per le fonderie e ai manovali, sono rari da trovarsi anche gli addetti agli impianti di lavaggio delle auto, alle imprese di pulizia, agli inservienti di corsia per le cliniche private, i lavapiatti. Tutti lavori che difficilmente vengono accettati da italiani e che sempre più spesso sono "l'occasione" per gli immigrati dal terzo mondo. In compenso abbondano i periti elettronici, i geometri, le dattilografe.

Comunque un test svolto da funzionari dell'ufficio provinciale del lavoro a 200 iscritti al collocamento ha fatto rilevare che pochissime, tra queste dattilografe diplomate in scuole private, hanno una reale confidenza con la macchina da scrivere. L'Ufficio di Collocamento è investito da un numero sempre crescente di domande. Alla fine di novembre negli archivi che si riferiscono all'intera provincia di Bologna vi erano nomi di 26.918 persone. Non sono però tutte persone che vogliono lavorare. Molti iscritti scelgono di divenire "disoccupati" per avere il sussidio delente comunale di assistenza o gli assegni familiari. Oppure sono pensionati che hanno appena smesso di lavorare. (ASCA)

In preparazione la legge sugli stranieri

Le norme tuttora vigenti in Italia in materia di immigrazione sono prettamente di carattere poliziesco e non tutelano affatto il lavoratore straniero né sul piano sociale, né su quello giuridico.

Un censimento ufficiale degli immigrati che possa essere ritenuto attendibile non c'è ancora, anche perchè la stessa legislazione restrittiva e non rispondente alle esigenze di controllo per la salvaguardia di questi lavoratori (almeno sul piano dei contratti di lavoro, visto che diritti politici non ne hanno) ha per anni spinto all'immigrazione clandestina e quindi al lavoro nero. Si può però dire che rispetto a questa problematica la situazione nella nostra penisola è abbastanza diversificata. Infatti, se per esempio in Sicilia il settore della pesca o in altre regioni le autorità locali collaudo lo

sfruttamento degli algerini, tunisini o marocchini per parte dei datori di lavoro, in zone come l'Emilia Romagna si sta già intervenendo non solo sul campo lavorativo, ma per la promozione dell'integrazione delle famiglie (corsi di lingua italiana, aiuti per il problema degli alloggi, ecc.). Comunque, secondo una valutazione molto vicina alla realtà fatta negli ambienti

della Confederazione sindacale il numero degli stranieri in Italia dovrebbe aggirarsi attorno alle 3-600 mila unità. CGIL, CISL, UIL è da tempo che incalzano il governo affinché venga definita una nuova legge rispettosa dell'uomo e del lavoratore straniero e garante della loro tutela giuridica. della parità di trattamento e dell'effettiva applicazione del contratto di lavoro.

Nelle scorse settimane la Direzione generale per il collocamento della manodopera del Ministero del Lavoro ha fatto pervenire agli uffici internazionali delle confederazioni sindacali un documento di lavoro contenente gli orientamenti di fondo per la definizione del disegno di legge di iniziativa governativa in materia di lavoratori stranieri in Italia. Dai primi commenti appare che in linea di massima questo documento costituisce una risposta positiva alle sollecitazioni rivolte da CGIL, CISL e UIL per portare a soluzione il grave problema, superando il ritardo accumulato negli ultimi anni, ma soprattutto l'orientamento, ancora poliziesco e repressivo, che aveva caratterizzato un primo disegno di legge presentato da Rognoni.

EMIGRAZIONE ITALIANA - 2001

18.3.81

ASCA 3-81



Il deficit di gennaio dovrebbe superare i mille miliardi Scambi con l'estero, dopo un '80 nero l'81 si è aperto con una voragine

ROMA — Comincia male il 1981: la bilancia commerciale italiana, infatti, ha registrato nel gennaio un pesante deficit che — secondo le prime indicazioni degli esperti — dovrebbe superare i mille miliardi di lire. Anche il 1981, dunque, dopo i negativi risultati del 1980 si è aperto in modo sfavorevole per gli scambi italiani con l'estero.

La fase iniziale del 1981, d'altra parte, ha risentito degli stessi fattori negativi che hanno influenzato il 1980. Un'inversione di tendenza resta legata, naturalmente, alla ripresa della domanda mondiale dopo il periodo recessivo che ha caratterizzato il 1980. Un rilancio della domanda internazionale potrebbe, in particolare, far riprendere quota alle esportazioni italiane di beni di consumo, duramente falcidiate negli ultimi mesi, anche per la pressione concorrenziale di altri Paesi: nel 1980 le vendite all'estero di

beni di consumo italiani hanno subito una diminuzione superiore a quella media delle esportazioni italiane (14,3 per cento in meno contro l'8,5 per cento in meno). E' andata meglio, invece, per i beni di investimento: l'Italia è riuscita a difendere le posizioni acquisite negli anni passati e l'esportazione di questi beni è cresciuta, in termini reali, dello 0,9 per cento.

Intanto sono disponibili i dati dell'anno scorso. Secondo i dati definitivi dell'Istat, lo scorso anno la bilancia ha chiuso con un passivo di 18.666 miliardi di lire che si confronta con quello del 1979 che risultò di 4671 miliardi. Il deficit del 1980 è la risultante della differenza tra le importazioni (85.390 miliardi) e le esportazioni (66.724 miliardi) rispettivamente cresciute del 32,2% e dell'11,3%. Il passivo, in particolare, si scompone in 17.573 miliardi per i prodotti petroliferi,

più 1093 miliardi per le altre merci. Da rilevare l'inversione di tendenza per le merci non petrolifere che fino allo scorso anno (+5209 miliardi) hanno segnato sempre degli attivi.

La notevole espansione del saldo negativo nel 1980 — osserva l'Istat — è dovuta a diversi fattori tra cui soprattutto l'aumento dei prezzi, il peggioramento nelle ragioni di scambio, l'eccezionale contrazione nel volume di merci esportate. Rispetto al 1979, infatti, i valori medi unitari registrano un aumento del 29,5 per cento per le importazioni e del 21,7 per cento per le esportazioni con un conseguente deterioramento del 6 per cento nelle ragioni di scambio, mentre le esportazioni per la prima volta segnano una diminuzione dell'8,5 per cento in termini reali.

Per le merci provenienti dall'estero, si registra un forte aumento nei beni finali di investi-

mento, i quali segnano tra il 1979 e il 1980 una crescita del 53,3 per cento, tanto più significativa se confrontata all'aumento più contenuto dei relativi prezzi. In termini reali, infatti, la crescita delle importazioni di questi beni è pari al 35,9 per cento. Tale risultato è da mettere in relazione con la sostenuta domanda di beni capitali da parte delle imprese operanti in Italia, oltre che dalla minore crescita dei prezzi all'importazione rispetto a quella dei prezzi interni.

Relativamente alle esportazioni, l'anno 1980 presenta incrementi soddisfacenti solo per i prodotti meccanici (23 per cento) e per i prodotti chimici (20 per cento), e variazioni deludenti per gli altri prodotti, determinate da diminuzioni quantitative in molti di essi tra i quali gli ortofrutticoli, i vini, i prodotti petroliferi, i tessuti, le calzature e gli autoveicoli.

IL TEMPO p. 2

Proteste negli USA per l'aiuto nucleare italiano all'Iraq

Washington, 17 marzo

Il numero due del gruppo democratico del Senato americano, Alan Cranston, ha suggerito la possibilità che gli Stati Uniti interrompano i rapporti commerciali in campo nucleare con l'Italia e con la Francia finché questi due paesi non mettano dei freni a quelle società che, a suo dire, stanno fornendo all'Iraq materiale e tecnologia per un programma che potrebbe consentire a quel paese di costruire quanto prima una bomba atomica.

Il Segretario di Stato Alexander Haig, richiesto di un commento dopo il discorso di Cranston, ha detto che da anni gli USA hanno chiarito di essere contrari alla proliferazione nucleare. «Siamo molto sensibili a tutto ciò — ha detto ancora Haig — e seguiamo la situazione, molto, molto attentamente». Il Segretario di Stato ha rifiutato tuttavia di fare ulteriori commenti.

IL FIORINO p. 5

Tubi Italsider in Arabia ed Emirati

GENOVA — I prodotti siderurgici italiani stanno affermandosi nei paesi del Medio Oriente dove l'Italsider ha spedito agli Emirati Arabi 6 mila tonnellate di tubi e all'Arabia Saudita 229 mila tonnellate destinate alla realizzazione di un gasdotto, un oleodotto ed una conduttura per gas con residui acidi, oltre alla recente fornitura di 130 mila tonnellate per l'acquedotto Riyadh-al Jubail attualmente in costruzione.

La qualità dei tubi prodotti nel centro siderurgico di Taranto consente all'Italsider di concorrere con buone prospettive ai diversi progetti per la costruzione di condutture d'acciaio in Abu-Dabi, Oman, Kuwait ed al raddoppio dell'oleodotto Jubail-Jenbu in Arabia Saudita. L'espansione delle aziende Finsider sul mercato dei prodotti siderurgici per l'industria petrolifera è stata confermata alla fiera di Bahrain ove l'Italsider ha anche presentato i risultati delle sue ricerche metallurgiche che hanno permesso all'azienda di assicurarsi la fornitura di un lungo tratto del gasdotto che unirà l'Alaska al centro degli Stati Uniti, i 1700 chilometri di tubi per quello dall'Algeria all'Italia; e infine le forniture dei tubi all'Unione Sovietica.

IL BORGHESI
p. 711

L'Ambasciatore maleducato

L'Ambasciatore d'Italia a Lisbona è stato recentemente protagonista di un episodio sguaiato e penoso. Invitato da un'alta personalità portoghese ad un pranzo al quale partecipavano anche il padre del Re di Spagna, don Juan de Borbon y Battenberg, e il Re d'Italia in esilio, Umberto, l'Ambasciatore si è presentato con tre quarti d'ora di ritardo. Non contento, ha salutato tutti i presenti ma ha deliberatamente saltato Umberto di Savoia, generando un comprensibile imbarazzo nel padrone di casa ed in tutti gli astanti, anche se l'ex Re è rimasto impassibile. L'Ambasciatore a Lisbona è un certo Mario Magliano, che si fa chiamare barone anche se non sappiamo con esattezza dove sia collocata questa baronia nei libri araldici italiani. È il classico esempio di funzionario « bicolore »: infatti, da un lato è legatissimo al « PSI », essendo amico intimo dell'ex Ministro Zagari, dall'altro è vicino alla « DC », essendo imparentato con un esponente di questo partito. Magliano si è servito di questa bivalenza politica per destreggiarsi, prima, a Parigi (dove in posizione subalterna ha « coperto » il suo capo, Luciano Conti, che alla fine per le continue assenze dalla sede ha dovuto dare le dimissioni) e, poi, per assurgere all'importante Ambasciata di Lisbona. Con lo sguaiato comportamento del Magliano s'è interrotta una lunga tradizione di rapporti reciprocamente corretti e rispettosi fra il Re decaduto e il rappresentante della Repubblica italiana. E ciò è tanto più riprovevole, in quanto è imminente la visita in Portogallo del Presidente Pertini. Il Presidente avrebbe certo preferito trovare colà un'atmosfera distesa e lontana dai pettegolezzi, come quelli che il gesto di Magliano ha suscitato negli ambienti locali, portoghesi e italiani.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL TEMPO**

del... **18.3.81** ...pagina... **21**

È UN ANZIANO AVVOCATO DI NEW YORK

Gli italo-americani in allarme: Raab ambasciatore USA a Roma?

La notizia di una sua prossima designazione ha suscitato ampie resistenze per la scarsa dimestichezza del legale con il nostro Paese - Altri candidati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Washington, 17 marzo
Un altro nome, fino all'ultimo mantenuto segreto, è venuto alla luce nella lista dei possibili ambasciatori americani a Roma, quello di un settantaduenne avvocato di New York, Maxwell Raab, amico personale del Presidente e numero uno nella rosa dei candidati di designazione politica. Raab è di religione ebraica, non parla italiano e non ha praticamente alcuna esperienza in fatto di politica italiana. Contro la sua possibile nomina, si stanno mobilitando questa sera tutte le organizzazioni ed i gruppi di pressione italo-americani, che hanno votato per Ronald Reagan in una proporzione eccezionale. I senatori di origine italiana D'Amato, Domenici e De Concini, repubblicani i primi due e democratico il terzo, sono scesi oggi in campo contro la nomina di Raab insieme con tutti i membri di origine italiana della Camera.

Imminente la nomina di Raab lo era, in effetti, stando alle fonti de *Il Tempo*. Il nome di Raab era stato sottoposto a Reagan quale unico candidato per Roma del cosiddetto «kitchen cabinet», il consesso dei consiglieri amici intimi del Presidente Reagan, consapevoli dell'intenzione dello stesso Reagan di «premiare» uno dei suoi primi sostenitori e finanziatori nello Stato di New York. Dinanzi alle prime obiezioni di personaggi estranei alla comunità italo-americana, era stato suggerito di destinare Raab ad altra ambasciata, ma l'avvocato aveva rifiutato. Quando la possibile ed anzi scontata designazione di Raab, per lungo tempo completamente sconosciuta agli italo-americani, ha cominciato a filtrare, l'opposizione è stata immediata e violenta. Non solo Raab appare infatti totalmente digiuno di cognizioni attinenti alla politica italiana ed ai rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, ma la sua nomina dovrebbe ora essere decisa contro il parere delle maggiori personalità repubblicane di origine italiana, come i senatori Alfonso D'Amato di New York e Pete Domenici del New Mexico.

Gli italo-americani premevano per la nomina di un ambasciatore di origine italiana, ma le candidature avanzate non godevano di un sostegno neppure lontanamente unanime. Tra i maggiori aspiranti figuravano lo ex ambasciatore all'ONU John Scali, l'esponente della Fondazione nazionale italo-americana Frank Stella, ed il noto chirurgo di origine altoatesina Rudi Unterthiner. Adesso però gli italiani si sono uniti di colpo nel tentativo di bloccare la nomina di Raab, che sarebbe stata annunciata dalla Casa Bianca nei prossimi giorni. Gli italo-americani avrebbero probabilmente accettato di buon grado, in ultima analisi, la scelta di un diplomatico di carriera per Palazzo Margherita, e di fatto non mancavano aspiranti di tutto rispetto ed in possesso di ottime qualifiche, come il ministro consigliere a Madrid e già vice assistente per gli affari europei Robert Barbour, l'assistente segretario di Stato uscente per gli affari europei George Vest, gli ambasciatori Thomas Enders e

Robert Anderson, e l'attuale ambasciatore a Tel Aviv Samuel Lewis.

Il nome di «Max» Raab è esploso però qualche ora fa come una bomba, e probabilmente appena in tempo per coalizzare le forze politiche contrarie alla designazione dell'anziano avvocato newyorkese. Tra l'altro, si tratterebbe della terza nomina di un ambasciatore di fede israelita ad un'importante ambasciata europea, e la questione religiosa, oltre alla mancata conoscenza della lingua, non può che deporre sfavorevolmente per Raab. Per contro in questa ridda di ipotesi, riemerge ora la candidatura diplomatica. Reagan in sostanza avrebbe intenzione di nominare come ambasciatore uno speciale assistente per gli affari italiani, cioè un diplomatico di carriera.

La battaglia, insomma, è aperta e molti elementi di giudizio lasciano ritenere che la campagna degli italo-americani avrà l'esito sperato. Il Presidente Reagan, notoriamente, non è uomo sensibile a sollecitazioni etniche, e lo dimostra tra l'altro il fatto che nessun italo-americano è stato nominato ad un incarico di gabinetto. L'unico italo-americano di rilievo nell'Amministrazione Reagan è il vice segretario alla Difesa John Carlucci, la cui nomina è stata imposta, in verità, dal segretario alla Difesa, Caspar Weinberger. Una ragione di più per cui gli italo-americani si aspettavano di poter determinare la nomina del prossimo ambasciatore a Roma.

MARINO DE MEDICI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'AVVENIRE

del 19.3.81

pagina 3

ASSURDO ATTACCO DELLE IZVESTIA
A UN LIBRO DELL'EX AMBASCIATORE

L'amore di Sensi per la Russia disturba il PCUS

Intervista con lo scrittore:
«Quel che conta è solo la verità»

di NORBERTO DE GIOVANNI

ROMA — Un volume di racconti di un autore italiano, pubblicato in lingua francese da una casa editrice di Parigi, è all'origine di un caso singolare. Infatti, nei giorni scorsi, esso ha suscitato una sorprendente quanto cervellotica reprimenda delle « Izvestia », l'organo ufficiale del governo sovietico; un giornale che, come molti sanno, non si occupa mai di questioni letterarie. Il fatto sarebbe davvero inspiegabile se l'autore di questi racconti (la raccolta si intitola « Russie amour », cioè « Russia amore », ed è stata stampata con i tipi della « France-Empire ») non fosse l'ambasciatore Federico Sensi — fra l'altro autorevole collaboratore di « Avvenire » — che per quasi dieci anni, dal 1964 al 1973, ha guidato la rappresentanza diplomatica dell'Italia presso il Cremlino.

Secondo le « Izvestia », il libro diffonde, in modo artificioso e provocatorio, l'ipotesi di mire aggressive dell'Unione Sovietica, da attuarsi con o senza l'uso delle armi, nei confronti dell'Occidente capitalista, cioè di quello che, al di fuori della terminologia marxista, viene più esattamente definito il mondo libero. Invece nel libro di Federico Sensi non c'è nulla di artificioso e di provocatorio; e non c'è nessun proposito che possa giustificare le pesanti accuse che gli sono rivolte. Per il semplice motivo che non si tratta di un saggio politico, né di un impegnativo « sunto » di memorie di un esperto diplomatico, bensì — come dice Sensi — di un modesto esercizio letterario. Tanto modesto a noi non sembra, però è evidente che la letteratura ha ben poco da spartire, a livello di responsabilità, con la politica e la diplomazia.

Ciò fa pensare che il giornale sovietico sia incorso in un grossolano infortunio e che, addirittura, il redattore della nota delle « Izvestia », non abbia nemmeno sfogliato il volume da lui così aspramente censurato; limitandosi forse ad una interpretazione di seconda mano, sulla base di qualche stralcio e soprattutto di qualche titolo — forse un po' troppo strumentalizzati — apparsi su alcuni giornali italiani. In realtà « Russie amour » offre una serena e spesso appassionata testimonianza di quel « mal di Russia » che si portano appresso coloro che hanno conosciuto da vicino e, diciamo così, « dal vero », quel grande popolo, la sua intima e profonda adesione alla fede cristiana, i suoi costumi, la sua psicologia, la sua mentalità aperta al nuovo; insomma a quel che si definisce la civiltà storica dei russi, che appartiene alla civiltà più avanzata.

Non è lecito quindi rimproverare all'autore la separazione fra il popolo e il regime. Tale separazione esiste obiettivamente nell'ordine delle cose. Anche quando all'interno del ferreo sistema comunista solo pochi se ne accorgono, solo pochissimi appaiono in grado di valutare il significato storico e po-

litico dell'internamento forzato degli intellettuali dissidenti nei manicomi « giudiziari » e nei « lager » della Siberia. L'ambasciatore Sensi si porta nel cuore la Russia, e travasa i suoi sentimenti di fraternità in un libro che di provocatorio non ha proprio niente. Anzi, se si vuole esaminarlo con onestà, questo libro di un diplomatico che ha voluto cimentarsi come scrittore, e ci è riuscito in maniera eccellente, ha raggiunto un obiettivo dal quale si discostano le inchieste finora condotte sul « pianeta Urss ».

Racconti, novelle, introduzioni, bozzetti e via di seguito. E' un romanzo inframmezzato da diversi capitoli e da diverse storie, tutti suggestivi ed emblematici. La Russia di oggi ne vien fuori come un Paese sterminato, suscettibile di radicali contraddizioni, presente e incidente verso il mondo esterno con una politica di potenza che succede istintivamente a quella degli « Zar » dopo la soppressione del loro impero dittatoriale. La « rivoluzione d'ottobre » ha cambiato la faccia di una società che riteneva di andare avanti con i vecchi metodi, un passo dopo l'altro. Questa società però si difende e continua a difendersi mediante le regole dello sviluppo democratico, sancite da Yalta, mediante il rapporto fra la volontà popolare e la guida politica del Paese tra loro « diversi ».

C'è parecchio da discutere. E ne discutiamo appunto con Federico Sensi, nel corso di una intervista brevissima, di poche parole. « Lei pensava che il suo libro avesse promosso uno sconquasso del genere, un intervento diretto dell'organo ufficiale del governo sovietico? ». Risponde Sensi: « No, non ci pensavo affatto, quando ho consegnato il mio libro all'editore non immaginavo che esso potesse provocare tanto rumore ». Domanda: Nei suoi racconti la fantasia si mescola con l'ispirazione ad un ambiente del quale lei, in qualche modo, ha fatto parte, cioè quello che non dice lo dice fra parentesi? Risposta: « Per una decina di anni ho vissuto a Mosca, ho conosciuto personalmente, per quanto è consentito a un diplomatico, i maggiori esponenti del partito e del governo sovietico. Tale esperienza non mi ha lasciato ovviamente indifferente nel momento in cui mi sono accinto a scrivere il mio libro ».

Altra domanda: Perché lo ha scritto in francese, perché non lo ha scritto in italiano? Risposta: « Solo perché momentaneamente ho la residenza a Lussemburgo. Però presto verrò a stabilirmi in Italia e finalmente il mio libro verrà pubblicato anche in lingua italiana ». Bene. Quel che conta è la sincerità. Un importante quotidiano italiano ha scritto che il « grande disegno » di Breznev consiste nel vincere la guerra senza farla. L'ambasciatore Sensi, a questo riguardo, non ha nulla da dichiarare ufficialmente, però ha qualcosa da aggiungere: « Non vi sono guerre da vincere o da perdere, ma un momento drammatico da affrontare nel crocevia fra le scelte della democrazia e quelle di una rivalta priva di nazionalità politica. Una via senza sbocco chiude le porte a qualsiasi protesta ».

Il libro di Sensi ci insegna a camminare per la strada giusta. Non stabilisce un confine e non delimita l'eventualità di uno scontro. Forse converrà riflettere sui suoi racconti. Racconti, finché si vuole, condizionati da eventi di cui il popolo russo è meno informato di quello italiano ed europeo. La vivacità dell'Europa è contrastata di una leadership politica dinanzi alla quale si confrontano le spinte direttoriali tedesco-francesi. Riguardo a queste spinte l'ambasciatore Sensi non si pronuncia: la diplomazia italiana ha il proprio ruolo, che nell'area mediterranea non è sicuramente secondario. Ma conclude con qualche amarezza: « Cosa c'entra tutto questo con le mie novelle? ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI**
del..... **18.3.81** pagina.....

IL MESSAGGERO p. 11

IL FIORINO p. 20

Moschea. Si può costruire

«Via libera» del Comune alle operazioni per la realizzazione della moschea e del centro culturale islamico a Roma. La giunta comunale ha infatti adottato, nella seduta di questa mattina, il piano particolareggiato della zona di Forte Antenne per la destinazione dell'area attorno all'erigenda moschea e a servizi, verde, viabilità e parcheggi. La decisione della giunta è stata necessaria in seguito alla richiesta del Tar del Lazio dell'adozione di un piano particolareggiato della zona dove deve sorgere il tempio per dare il via ai progetti. La delibera aveva avuto il parere favorevole della commissione consiliare permanente istituita appositamente.

● TRAPANI — A Mazara del Vallo è giunta la notizia secondo la quale il governo libico avrebbe concesso la «grazia» a Francesco Perloti, 48 anni, e Nicolò Russo, 30, rispettivamente comandanti dei pescherecci «Argonauta» e «Poseidone», bloccati da motovedette libiche mentre pescavano nel Canale di Sicilia.

IL GIORNO p. 2

La «giornata dell'Italia» alla Fiera internazionale di Lipsia

LIPSIA — Il secondo giorno della Fiera internazionale di Lipsia è abitualmente, dal dopoguerra in poi, la «giornata d'Italia», ed infatti il tricolore ha sventolato ieri sul pennone più alto davanti all'ingresso principale del moderno quartiere fieristico di questa antica città che fu cara a tanti grandi della letteratura e della musica. Ma si tratta, questa volta, di una «giornata» puramente teorica, in cui non si festeggia nulla, perché l'Italia si trova esclusa dai «grandi affari» e dalle grandi commesse che questa volta sono state attribuite ad imprese austriache, giapponesi e — come sempre — della Germania Federale. Autorevoli fonti italiane spiegano che di questo stato di cose sono almeno parzialmente responsabili gli amministratori governativi di Roma che per una serie di tergiversazioni non hanno ancora ufficializzato e reso operativo il contratto concluso qui l'anno scorso dalla «Snam-Progetti», del gruppo Eni, per la fornitura, chiavi in mano, alla Repubblica Democratica tedesca, di un impianto per il recupero del piombo da batterie d'auto esaurite, al costo di circa 90 milioni di dollari.

La cosa è ancora ferma, con grande delusione degli operatori economici dei due paesi e questo — si conferma anche da parte tedesco-orientale — ha «certamente ostacolato» la conclusione di altri negoziati in corso, fra l'altro, anche con il gruppo Montedison. Il ritardo nel «via» da Roma per il contratto della «Snam» influirà inevitabilmente anche sui tempi della consegna, che dovrà avvenire in ritardo, e comporterà il probabile pagamento di penali. L'ambasciatore d'Italia a Berlino Est, Norberto Behmann dell'Elmo, ha offerto ieri un ricevimento in un albergo di Lipsia. Ma è significativo che quest'anno non vi partecipi nessuna personalità di rilievo da parte tedesco-orientale. Infatti sia Horste Soelle, ministro per il Commercio Estero della Rdt, che il suo viceministro Gerhard Beil, che pure si trovavano a Lipsia, hanno fatto sapere di essere «purtroppo impossibilitati» ad intervenire. Il governo della Rdt ieri è stato rappresentato solo da un sottosegretario.

MESSAGGERO p. 18

Turismo. Il ministro in Senato

«Meno stranieri scelgono l'Italia»

di RENZO FARINELLI

Le cose non sono andate bene per il turismo nel 1980. E' probabile che continueranno ad andare male nel 1981. Se vogliamo tentare di ridurre il fenomeno — che si traduce in perdita di lavoro per i nostri operatori ed in un buco incalcolabile per le nostre entrate valutarie — bisogna muoversi subito, senza tentennamenti sia sul piano legislativo che organizzativo-promozionale, in modo di ricreare la fiducia (e la convenienza) nei potenziali turisti stranieri che negli anni scorsi erano stati spinti a scegliere il nostro tra i paesi mediterranei.

L'allarmata diagnosi è stata fatta ieri al Senato dal ministro Signorello sollecitato al dibattito da interpellanze ed democristiani (Mezzapesa) e socialisti (Spano). La recente «Borsa del turismo» svoltasi a Berlino ha visto scendere l'Italia al 13° posto nella graduatoria delle prenotazioni per la prossima stagione. Spagna, Grecia e Jugoslavia, nostre tradizionali concorrenti, sono rimaste invece attestate nei primissimi posti. Signorello ha cercato di ridimensionare tali previsioni, ma non ha potuto negare che il problema esiste ed è grave.

Il «boom» del settore si ebbe dal 1976 al 1979. Nei quattro anni la crescita costante fu dell'otto per cento, fino a raggiungere nel 1979 circa 327 milioni di presenze, con una entrata valutaria di 6.800 miliardi. Nel 1980, invece, si sono cominciati ad avere segni di arretramento (circa il 2 per cento rispetto al 1979). Allarmanti anche i dati forniti per lo stesso periodo dalla Banca d'Italia: le entrate si sono ridotte a 6.189 miliardi mentre gli italiani che hanno scelto l'estero per le loro vacanze hanno esportato 1.404 miliardi di valuta.

A giudizio del ministro i mezzi per rilanciare il turismo anche nel periodo di crisi che attraversa sono: la sollecita approvazione della legge quadro che attualmente si trova all'esame del Senato; un potenziamento ed una riforma dell'Enit specialmente per la sua propaganda all'estero; ripristino dei «buoni benzina» per gli stranieri

LA STAMPA p. 3

Trentamila alla mostra di De Chirico

MOSCA — La mostra dell'opera grafica di Giorgio De Chirico che si è chiusa ieri a Odessa sul Mar Nero è stata visitata da più di trentamila estimatori delle belle arti.

Nelle vecchie sale del Museo di Belle arti di Odessa erano esposte più di sessanta stampe, alcune delle quali donate dalla vedova del pittore, Isabella De Chirico, al museo dell'Hermitage.

Tra le opere esposte figuravano *Il ritorno di Odisseo*, *Gladiatori nell'arena*, *Ettore e Andromaca*, *Dioscuri*, *Il Tevere*, e *Il ritorno del figliol prodigo* (litografia).

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale. **EMIGRAZIONE - FILEP.**del... **18:3:81** pagina.....**81/10/5. ANCORA INDECISIONE PER LA CONVENZIONE ITALO-SVIZZERA PER L'ASSISTENZA SANITARIA AI LAVORATORI FRONTALIERI**

L'ultima riunione al Ministero del Lavoro per discutere il problema del contestato rinnovo della convenzione italo-svizzera per l'assistenza malattia ai lavoratori frontalieri non ha ancora dato un risultato conclusivo. Come è noto, si tratta di un problema per il quale le varie parti in causa hanno pareri diversi. Fino all'antrata in vigore della legge di riforma sanitaria i frontalieri avevano garantita l'assistenza malattia per sé e i loro familiari pagando un contributo a un sindacato svizzero che li riversava poi, con forte ritardo, agli istituti previdenziali italiani. Il movimento dei cambi valutari, il ritardo nei pagamenti da parte del sindacato svizzero, i forti interessi che questo si procurava tenendo le somme riscosse in banca e la svalutazione dovuta all'inflazione avevano fatto sempre contestare, da parte dei frontalieri, questo sistema di pagamento dei contributi assicurativi. L'entrata in vigore della riforma sanitaria, con la conseguente modifica del sistema di assistenza, insieme alla scadenza della convenzione, hanno fornito l'occasione per rendere concreta la contestazione e i frontalieri hanno chiesto che la convenzione non venisse rinnovata, che i pagamenti dei contributi venissero versati dagli stessi lavoratori direttamente in un conto corrente intestato all'INPS, che è l'organismo che assicura l'assistenza sanitaria a loro e alle loro famiglie. Con tale formulazione si sono trovate d'accordo sia l'Unione frontalieri, aderente alla FILEP, che l'ACLI frontalieri. L'INPS ha, nel frattempo, approvata la bozza di convenzione rinnovata.

81/10/3. GLI EMIGRATI CAMPANI IN SVIZZERA INDICANO UN CONVEGNO SUI PROBLEMI DEL TERREMOTO

Qual'è il ruolo cui possono e devono assolvere gli emigrati per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate? E' una domanda che si pongono in molti e la risposta predominante è, in sintesi, che nessuna ricostruzione sarebbe tale se non tiene conto in primo luogo della necessità di imprimere alle zone colpite uno sviluppo economico moderno che coinvolga, da protagoniste, le popolazioni restate coraggiosamente sul posto e, per quanto possibile e utile, quelle che per cause diverse, ma soprattutto per ragioni di sopravvivenza, sono state costrette ad emigrare. Anche gli emigrati campani in Svizzera si sono posti la domanda e la Federazione delle loro Associazioni, la FACS, ha indetto sull'argomento un convegno che si svolgerà domenica 5 aprile alla Volkshause di Zurigo, al n. 60 della Stauffascherstr., a partire dalle ore 9. Il tema sarà, appunto, il ruolo dell'emigrazione per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate.

La Federazione delle Associazioni campane in Svizzera, il cui segretario è il sig. Pasquale Gatta ed ha sede a Zurigo, Erisenstr., 6, ha preannunciato che provvederà ad invitare a partecipare al convegno il commissario straordinario per le zone terremotate, on. Zamberletti, rappresentanti dei partiti, dei sindacati, dei gruppi consiliari delle Regioni interessate, rappresentanti dei Comuni e le associazioni degli emigrati in Svizzera.

vizzera taccagna munifica?

di Esteri

IRAZIONE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... L'ECO - SAN GALL

del... 18. 3. 81... pagina... 2...

In un giornale sindacale mi ha chiesto in un articolo in appoggio alla «solidarietà». L'ho intitolato: «Si scri-olidarnosch e si pronuncia Mite-».

Io vado in brodo di giuggiole per lo che succede in Polonia. Wale-he uomo! E i polacchi, coraggiosi, uno li piega, e così uniti, operai onadini, intellettuali e cattolici illa si che è solidarietà.

Solamente le persone egoiste, che si curano degli altri, che badano ai loro, incapaci di un gesto o di pensiero altruisti, sublimano «So-fisch». E' meglio farsi bello e sen- buono grazie all'impegno e ai ri- degli altri.

oro che sostengono l'azione sin- le in Polonia sono gli stessi che pongono alla cogestione aziendale, fono i sindacati alla porta degli d e ai cancelli della fabbrica, irono sul primo maggio, pretendo- che i lavoratori sono scensafati- e perditempo, contestano ai sin- ti il diritto di fare politica, vo- no meno stato e più profitti privati.

ropo, in Svizzera la solidarietà ita relegata in un motto (uno per tutti per uno) stampato quale scaglia sotto l'iconografia dell'ul- generale, Henri Guisan. La soli- tà si manifesta in modo peloso e pucoloso con le collette e le ca- della felicità.

ere solidali» offre a ogni svizzero ossibilità di praticare la solidarietà- casa propria. E significa mettersi a parte di chi sta peggio. Imma- re di vivere la sua condizione o zione. Fare qualcosa per lui a calcoli ne tornaconto. Non si a di sentimentalismo, ma piutto- di umanesimo. E' la famosa qua- della vita e le dimensioni umane società di cui si fa un gran par- lare.

La cogestione è stata affossata dal parlamento svizzero. O quanto congelata. I «becchini» sono i democristiani, che hanno rinne- anche questo loro «figlio», dopo e diseredato la «essere solidali». Inuando di questo passo, il par- della famiglia metterà al mondo into orfanelli!

La cogestione si è funerale» della cogestione si è no in parlamento; il consiglio n- ale, con 101 voti contro 46 (so- sti, comunisti, autonomi e indi- enti) ha bocciato la proposta del lista e sindacalista Felicien Mo- di normativa costituzionale per ormare i salariati in partecipan- le conduzioni dell'azienda.

e requiem consolatorio è stata eessa una legge sulla participa- a. Ossia, il diritto del lavoratore ndente di essere informato (gior- murale e ciclostile del servizio personale), di essere consultato soltanto sul menù della mensa adale) e di essere ascoltato (sulla della festa del personale).

partecipazione, secondo me, nonogna di legge, poiché rientra nel agement, si tratta di politica del onale, e del resto le prime com- ioni di fabbrica vennero create vizzera nell'altro secolo.

ltra cosa è la cogestione. In to caso, l'oggetto che lavora di- a un soggetto. Ha libero accesso te le informazioni. Partecipa alla azione delle decisioni. Non si a a timbrare il cartellino, arriva te contento. Così la fabbrica e cicio si democratizzano, e il lavo- riceve qualcosa di più di busta paga e di un capitolato ore.

Inoltre, la cogestione viene orientata e controllata dai sindacati. Mentre con la partecipazione i sindacati vengono lasciati fuori dai cancelli dell'azienda.

I partiti borghesi, e purtroppo anche i democristiani che pure vantano una corrente cristianosociale, non si rendono conto che la cogestione è nel loro interesse. Dei lavoratori informati, coinvolti e motivati sono più «attaccati» all'azienda e rendono di più. Diventano creativi, non solo produttivi. Non gli viene la voglia di cacciare il cacciavite nell'ingranaggio. In fondo, la cogestione è l'edizione moderna della pace del lavoro. E' la confronto-collaborazione, per utilizzare un termine caro a Ezio Canonica, ossia la ricerca di un equilibrio tra il potere del capitale e la forza del lavoro.

La maggioranza del consiglio nazionale ha rifiutato ai salariati ciò di cui i parlamentari sono gelosi: il diritto di essere informati e coinvolti, e di partecipare al processo decisionale. Se il loro «padrone», il governo, li tiene all'oscuro, si limita a pretendere la «produzione» di chiacchiere e di carte, li costringe alla semplice ginnastica democratica (seduti, in piedi), i deputati reclamano, protestano, dicono che la «fabbrica» è autoritaria. E

i parlamentari non si accontentano di essere informati e consultati sul servizio e l'offerta della caffetteria, sul riscaldamento e l'areazione della sala, o sulla durata della pausa. Ossia, non gli basta la partecipazione aziendale, vogliono influire sul processo decisionale (che è poi la cogestione).

Olof Palme, il leader socialdemocratico svedese, spesso citato dalla nuova destra quale riformista assennato, ha ammonito: «Se le nostre società altamente industrializzate vogliono andare avanti, devono convincere gli operai a rinunciare a una parte dei loro aumenti salariali, poiché in cambio ottengono la cogestione delle aziende dove lavorano.»

Ma ora il modello è Ronald Reagan. L'operazione nostalgia è diventata reazione e restaurazione. I lavoratori lavorano, e se non sono contenti, quella è la porta.

I sindacati devono reagire, e aspettando la legge sulla partecipazione mobilitarsi per ottenere la cogestione attraverso le rivendicazioni e i negoziati. E chissà che i datori di lavoro più illuminati non si rendano conto che la cogestione è la risposta al ribellismo e alla contestazione permanente.

Durante il dibattito parlamentare sulla cogestione e la partecipazione s'è sentita anche questa: come si fa a coinvolgere le maestranze nella gestione dell'azienda quando sono in massima parte stranieri. Qui sta il busillis. I capitali esteri sono berretti, anche quelli «sporchini», e i lavoratori, perfino quelli «puliti», non sospetti di militare nel piccolo devono interferire negli affari delle aziende svizzere.

L'iniziativa popolare «essere solidali» reclama per l'immigrato il diritto di partecipare e di co-decidere. (La partecipazione è la fine dell'emarginazione, la co-decisione elimina il stigma). La «essere solidali» è la partecipazione e la cogestione, ossia in ogni manifestazione di vita collettiva. Vinca il «essere solidali» o il «no» (non è probabile; bisognerà una battaglia per la partecipazione co-decisione su' posto).

Se la Svizzera dell'immigrato deve essere la fabbrica, il cantiere, la fattoria e la cucina dell'albergo, allora è qui che bisogna portare la lotta per farsi accettare e rispettare. Del resto non è con le leggi e coi referendum, con le iniziative popolari e le normative costituzionali, col voto e col dibattito degli altri, che si conta di più. E' col comportamento individuale e la solidarietà di categoria che ci si impone. Pertanto, il 5 aprile, è una data importante per gli svizzeri non votano tanto pro o contro gli stranieri, ma scelgono piuttosto il tipo di Svizzera, quella taccagna o quella munifica. L'emancipazione degli emigrati si proietta oltre quella scadenza.

Non ci sono soltanto scuole italiane in Svizzera. Esistono scuole svizzere in Italia, e anche in Saggna, America latina e Asia.

Le più vecchie sono quelle italiane. Talune risalgono a Garibaldi e all'unità d'Italia. I capitani d'industria svizzeri si sostituirono agli austriaci, impiantarono aziende tessili, case editrici e ogni sorta di commercio. Fecero affari, ma non seppero integrarsi, e in un paese cattolico vollero delle scuole con un insegnamento religioso protestante. Nacquero così le scuole svizzere d'Italia.

Nel dopoguerra sono diventate aree di parcheggio dei figli dei diplomatici e dei professionisti svizzeri che lavorano in Italia (sono 48 mila gli svizzeri emigrati nel paese dell'emigrazione). Con la crisi che ha colpito la scuola pubblica, le scuole svizzere sono diventate collegi seri, dove si impara a studiare e non a contestare (stando perlomeno al perbenismo borghese).

Ma la Svizzera ha le casse vuote. Le 19 scuole svizzere all'estero costano. Non si può pretendere che i figli degli immigrati vengano scolarizzati nelle scuole pubbliche svizzere, e poi trattare in modo elitario i figli dei propri emigrati. Così, il governo di Berna sta facendo l'inventario e studiando soluzioni alternative. Per esempio, corsi di cultura elvetica, potenziamento didattico e culturale delle ambasciate, un corpo di insegnanti svizzeri volante per spostarsi in quei paesi dove esistono ragazzi desiderosi di non perdere la propria identità culturale.

Gli emigrati italiani si consolano: la scuola dei figli è un problema anche per gli emigrati svizzeri, naturalmente, fatte le debite proporzioni.

PROFUGHI / L'ITALIA PAESE DI PRIMO ASILO DI QUELLI PROVENIENTI DALL'EST EUROPEO - LA QUESTIONE DI QUANTI LASCIANO L'AFGHANISTAN - PUNTUALIZZAZIONI DELLA FARNESINA - LA RIPRESA DI UN COSTRUTTIVO DIALOGO TRA EST ED OVEST PRESUPPONE LA SOLUZIONE POLITICA DELLA QUESTIONE AFGHANA - ALTRIMENTI LE INIZIATIVE DEL CREMLINO CADRANNO NEL VUOTO.

Roma, 19 (ital) - Alla Farnesina si sottolinea che l'Italia vanta una tradizione di ospitalità nei confronti dei profughi, che ha accolto e continua ad accogliere in misura consona alle sue possibilità. Viene altresì precisato, informa l'agenzia ital, che nella regolamentazione avvenuta a suo tempo in questo campo attraverso la conclusione dell'apposita Convenzione di Ginevra, fu concordata una ripartizione internazionale di compiti in base alla quale l'Italia funge prevalentemente da paese di primo asilo per i profughi provenienti dall'Est europeo. In seguito, di fronte all'aggravarsi del doloroso fenomeno dei rifugiati nel mondo, l'Italia si è assunta liberamente e responsabilmente l'onere, in via eccezionale, di ricevere profughi provenienti anche da aree geografiche diverse da quelle concordate. E' così che un elevato numero di cittadini cileni prima e, successivamente, un contingente ancora maggiore di rifugiati provenienti dal sud est asiatico è stato e viene tuttora accolto nel nostro Paese. A questo si aggiungono i contributi sostanziali che il governo, sia in via bilaterale che attraverso le agenzie internazionali e la Cee, ha versato per il soccorso delle popolazioni cambogiane, per i profughi dello Zimbabwe e dell'Ogaden. Per quanto concerne, in particolare, i profughi afgani che hanno abbandonato il proprio paese in seguito all'invasione da parte delle forze armate sovietiche, il governo ha fatto presente, riferisce l'agenzia ital, che, sul piano generale, l'Italia ha già contribuito al bilancio ordinario dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e che non mancherà di esaminare, con l'apertura e la disponibilità già dimostrata in passato, le eventuali specifiche richieste che dovessero pervenire in tal senso da parte delle agenzie internazionali citate nella Risoluzione. Il governo, però, ritiene innanzitutto indispensabile pervenire rapidamente ad una soluzione politica della crisi afgana, dato che solamente tale soluzione può consentire il superamento delle cause che hanno originato l'esodo. L'Italia, quindi, fin dall'inizio ha agito sul piano internazionale - sia in sede multilaterale, all'ONU e in ambito CEE, che bilateralmente presso l'Unione sovietica - affinché, in conformità alla Risoluzione approvata a grandissima maggioranza dall'Assemblea generale delle Nazioni unite il 14 gennaio 1980, vengano ritirate tutte le truppe straniere dall'Afghanistan e sia rispettata da tutti gli Stati la sovranità, l'indipendenza, l'integrità territoriale di tale paese ed il principio della non ingerenza nei suoi affari interni. Un particolare impegno, inoltre, anche in relazione al turno italiano di presidenza della Cee il nostro governo, informa l'agenzia ital, ha posto nel contribuire all'elaborazione ed all'attuazione della formula comunitaria diretta a consentire all'Afghanistan di restare fuori dalla contesa tra le potenze, tornando alla sua posizione tradizionale di Stato neutrale e non allineato. Con tale iniziativa - che per lungo tempo è stata l'unica proposta politica concreta sul tappeto - la Cee ha fornito un contributo responsabile alla ricerca di modalità idonee a ripristinare in Afghanistan una situazione conforme a quella prevista dalla Risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni unite. La iniziativa, che ha raccolto numerose ed importanti adesioni, non è stata peraltro considerata dai Nove Paesi (divenuti dieci dal 1° gennaio 1981 n.d.r.) preclusiva di altre soluzioni dirette allo stesso fine indicato nella citata Risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU e la Comunità ha, quindi, salutato con favore la creazione del comitato ad hoc ad opera della Conferenza islamica, incaricato di studiare le concrete possibilità di pervenire ad una soluzione politica della crisi afgana.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....^{VARI}.....
del.....pagina.....

19-3-81

INTERVENTI DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA PER SBLOCCARE
LA DIRETTIVA CEE SULLA SCOLARIZZAZIONE FERMA ALLA COMMISSIO
NE AFFARI COSTITUZIONALI DELLA CAMERA

% % % % %

Roma (aise) - Il permanere della situazione di stallo che vede bloccata alla commissione affari costituzionali, insieme con altri provvedimenti, il ddl relativo alle norme di attuazione della direttiva cee sulla scolarizzazione, ha indotto il sottosegretario Della Briotta a fare ulteriori passi per sbloccare la situazione. Dopo essere intervenuto, nei giorni scorsi, presso il ministro per i rapporti con il parlamento, Gava, e lo stesso presidente della commissione affari costituzionali, on. Riz, Della Briotta è intervenuto oggi anche presso il presidente della commissione agricoltura, Bortolani. Questa commissione, infatti, deve ancora far per venire il proprio parere circa alcuni provvedimenti di attuazione di direttive cee, che insieme con la direttiva sulla scolarizzazione, formano l'oggetto del ddl 1903. Da parte sua l'onorevole Bortolani ha assicurato il sottosegretario Della Briotta circa la definizione del parere richiesto entro la prossima settimana.

Le difficoltà che hanno caratterizzato l'iter parlamentare del ddl per l'attuazione della direttiva sulla scuola sono, in ogni caso, riconducibili alla inusitata decisione di riunire, in solo ddl, o delega per la attuazione di diverse decine di direttive comunitarie. Quella che interessa la scuola per i figli degli emigrati è, infatti, al n.63 dell'intero elenco.

Esaminata dalla Commissione Pedini

(AISE)

L'istruzione per i figli degli emigranti

BRUXELLES — Istruzione dei figli degli emigranti, tutela del patrimonio culturale, scelta della sede dei giochi olimpici: questi i temi di maggior rilievo esaminati dalla Commissione per la gioventù, la cultura, l'istruzione, l'informazione e lo sport del Parlamento europeo, riunita a Bruxelles sotto la presidenza dell'on. Mario Pedini (DC).

La commissione ha preso in esame il problema dell'istruzione per i figli dei lavoratori emigranti, problema che è di grande attualità soprattutto per il nostro paese. I parlamentari europei hanno chiesto alla Commissione esecutiva dati precisi sull'applicazione negli Stati membri della direttiva CEE del 1977 che contiene disposizioni sulla scolarizzazione dei figli degli emigranti e che, fra l'altro, assicura l'insegnamento della lingua e della cultura d'origine. E' bene ricordare che da tempo la piena applicazione della direttiva in questione costituisce una delle principali richieste che le associazioni degli emigranti hanno rivolto alle forze politiche e sindacali ed al governo italiano.

La commissione, poi, ha dato il suo parere favorevole ad un contributo finanziario della Comunità ai progetti volti a recuperare e restaurare i Sassi di Matera e dopo aver ascoltato una relazione della democristiana italiana Paola Galotti De Biase sul programma comunitario di istruzione, ha affrontato il tema della scelta della sede dei giochi olimpici. Il gollista francese Israel ha introdotto il dibattito consentendo con la proposta del governo greco che mira a fare di Olimpia la sede unica dei Giochi.

La maggioranza si è mostrata favorevole e la designazione sarà fatta in una prossima riunione.

IL POPOLO 15

22.3.81

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale..... AISE
del..... 19-3-81pagina.....

"L'APPROVAZIONE DELL'ARTICOLO 31 DELLA RIFORMA DELL'EDITORIA
E' UN RICONOSCIMENTO EFFETTIVO DEL RUOLO SVOLTO DALLA STAMPA
ITALIANA ALL'ESTERO " - DICHIARAZIONI DEL SOTTOSEGRETARIO
LIBERO DELLA BRIOTTA

% % % % %

Roma (aise) L'approvazione dell'articolo 31 della riforma dell'editoria, quello relativo alle provvidenze per la stampa italiana all'estero per i prossimi cinque anni, ha destato come era prevedibile favorevoli reazioni negli ambienti degli operatori dell'emigrazione. Mentre si attende di conoscere le reazioni ufficiali delle associazioni nazionali degli emigrati, abbiamo raccolto a caldo alcune dichiarazioni del sottosegretario Della Briotta.

"E' un fatto molto positivo - ha dichiarato all'aise Della Briotta - in quanto resta stabilito che le provvidenze a favore della stampa devono riguardare anche i giornali italiani all'estero, che ne fanno parte a pieno titolo, i quali per il passato erano stati del tutto dimenticati da provvedimenti provvisori. In realtà - ha proseguito Della Briotta - avevamo cercato anche di ottenere uno stanziamento maggiore, per la precisione un miliardo e mezzo l'anno (quello approvato prevede un miliardo l'anno - ndr), ma la nostra richiesta non ha trovato il dovuto accoglimento presso tutte le forze politiche. Adesso, bisogna attendere che lo iter si completi con l'approvazione dell'intero articolato? Quello che tuttavia tengo a ribadire - ha concluso Della Briotta - sono i due aspetti sostanziali della cosa: il riconoscimento non episodico nè paternalistico alla stampa d'emigrazione e il carattere di lunga durata (5 anni) del provvedimento che consente ai giornali dei nostri emigrati di poter programmare nel tempo la gestione".



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **VARE**
del... **19:3:81** pagina.....

È l'emendamento "cancelladdebiti" di cui si discute oggi, l'unico sul quale non ci sia accordo

Per l'editoria è in arrivo un intoppo

ROMA — (g. batt.) Mentre in aula procede veloce la discussione e l'approvazione degli articoli sui quali già c'è accordo, si avvicina, per la riforma dell'editoria, il nodo di fondo sul quale ancora rischia d'ineppirsi la legge. Nella giornata di oggi sarà affrontato l'articolo 37, il cosiddetto cancelladdebiti. Anche se, dopo ricocchi e modifiche varie, la natura originaria e il senso di questo provvedimento sono stati notevolmente ridimensionati. Secondo i radicali, che annunciano opposizione a testata bassa (pronti a presentare 2500 emendamenti per una nuova battaglia ostruzionistica) si tratta di un articolo fatto apposta per salvare i gruppi editoriali finanziariamente più indebitati, e per ricompensare dunque una politica espansionistica perseguita ne-

gli anni scorsi. Gli altri partiti tuttavia la pensano diversamente, e hanno raggiunto appunto un'intesa su un meccanismo (come hanno spiegato ieri i rappresentanti comunisti nel corso d'una conferenza stampa) che possa «attenuare» i debiti, avviando il risanamento economico delle imprese più dissestate. Il gruppo comunista è favorevole a queste misure, «con adeguati tetti anticongestione, e con l'obbligo, soprattutto per le grandi imprese, di una trasparenza dei bilanci». Secondo il Pci i problemi da risolvere sono però anche altri, però: «l'adeguamento tecnologico col sostegno dello Stato e quello della mobilità del personale eventualmente in eccedenza». Quanto al «cancelladdebiti» (ma, come s'è detto, il Pci preferisce parlare di «attenua-

debiti»), i parlamentari comunisti fanno notare che non è partita da loro questa norma. Il Pci è favorevole al risanamento fisiologico, cioè al ripianamento dei debiti contratti dalle aziende con le banche per acquistare carta e altro materiale necessario alla sopravvivenza. Contrari invece a pagare i debiti contratti dalle aziende per altre ragioni.

Simili le posizioni della Dc. Dice Clemente Mastella, relatore, che questo controverso articolo non «premia le dissennatezze o l'avventurismo di certi editori; serve solo a tener conto degli effetti indotti dalla contrapposizione tra il costo della carta e gli squilibri costiprezzi di vendita. Gli stessi che hanno messo in crisi giornali come «il Manifesto». Basta pensare, d'altra parte, che

uno dei primi atti previsti da quest'articolo propone di sanare i debiti che riguardano le previdenze non pagate dai giornali». Eppure i radicali continuano a parlare di «cancelladdebiti»; e annunciano appunto un'opposizione talmente dura che potrebbe di nuovo bloccare la legge. «Il partito radicale» dice Mastella, «ha dato un contributo importante alla formulazione di questa riforma. Ma i radicali non possono pensare che le leggi si fanno solo come dicono loro, ignorando la volontà della stragrande maggioranza degli altri partiti».

Nella giornata di ieri sono stati approvati, in meno di due ore, quattro articoli. Oggi si affronterà il problema del risanamento e dei giornali di partito.

LA REPUBBLICA p.2

Legge sull'editoria: oggi alla Camera gli articoli più contrastati

Riguardano i finanziamenti alle imprese editoriali, il consolidamento dei debiti, i contributi ai giornali di partito. I radicali preannunciano battaglia. Ieri approvati velocemente altri cinque articoli

Prevista battaglia, oggi, alla Camera, sulla legge di riforma dell'editoria. Ieri in poco più di un'ora sono stati approvati cinque articoli. Su di essi non ci sono stati particolari contrasti, perché in sede di comitato dei nove erano stati raggiunti precisi accordi. Oggi, come si è detto, saranno affrontati gli articoli più contrastati, il 35, il 36 e il 37, che si riferiscono ai finanziamenti. Sull'articolo 37 il radicale Melega ha detto che il suo gruppo si opporrà con tutte le sue forze parlamentari. Si tratta di quella norma che Melega stesso ha definito il «cancelladdebiti» delle imprese editoriali. I rimanenti articoli — ha proseguito Melega — possono essere approvati anche in una sola seduta: «Staremo a vedere allora chi sarà a non volere l'approvazione della legge».

C'è da rilevare che nell'ambito degli articoli più contrastati, appunto il 35, 36 e 37, c'è da sciogliere anche il nodo dei contributi ai giornali di partito. Comunque ieri sia il presidente della commissione Interni della Camera, il repubblicano Mammi, sia il relatore, il dc Mastella, hanno espresso il convincimento che la riforma possa essere varata a Montecitorio in settimana.

IL GIORNALE D'ITALIA p.3

Ieri, dunque, sono passati rapidamente gli articoli 11 bis, 30 bis, 31, 32 e 33. Il 34 è stato soppresso. Con l'art. 11 bis viene istituita una commissione tecnica consultiva, rappresentativa delle categorie operanti nel settore della stampa e dell'editoria che dovrà collaborare con il «garante» nell'accertamento delle tirature degli organi di stampa e in altri compiti; con il 30 bis si riconoscono contributi alle pubblicazioni di elevato valore culturale; l'articolo 31 autorizza dal primo gennaio di quest'anno e per cinque anni la corresponsione di contributi a giornali e riviste italiani pubblicati all'estero e a pubblicazioni con periodicità almeno trimestrale edite in Italia e diffuse prevalentemente all'estero.

L'art. 32 autorizza la corresponsione dei contributi alle agenzie di stampa a diffusione nazionale, sempre a decorrere dal primo gennaio di quest'anno, per un importo complessivo di quattro miliardi ogni anno. L'art. 33 stabilisce agevolazioni tariffarie telegrafiche e telefoniche per gli organi di stampa. In sostanza viene autorizzata un'ulteriore riduzione del 50 per cento sulle attuali agevolazioni di cui godono già le imprese editoriali. Con due emendamenti è stato anche stabilito che le riduzioni tariffarie si applicano anche al servizio di spedizione delle rese delle copie dei giornali; inoltre il ministero delle Poste è autorizzato a mettere a disposizione dell'associazione della stampa estera in Italia una adeguata sede e personale proprio.

È stato infine soppresso l'articolo 34 che si riferiva ad agevolazioni in materia d'Iva perché esse sono già contenute in un provvedimento a parte.

Terminata la seduta si è riunito il comitato dei nove che esamina gli emendamenti. Il radicale Melega ha preannunciato la presentazione di 2.500 proposte di modifica agli articoli 35, 36 e 37 riguardanti i finanziamenti alle imprese editoriali. La seduta in aula riprende oggi alle 16.

In serata i membri comunisti del «comitato dei nove», Macciotta e Bernardi, hanno dichiarato che il gruppo del Pci è favorevole ad un intervento finanziario risanatorio delle aziende editoriali indebitate, alle condizioni previste nell'attuale formulazione della legge e cioè con adeguati «tetti anticongestione» e con l'obbligo, soprattutto per le grandi imprese editoriali, di una trasparenza dei bilanci».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**I profughi vietnamiti
in Italia / 2****E ora raccontiamo
alcune storie.
In tutte c'è il dolore,
lo sradicamento,
la tristezza di chi
è lasciato alle spalle
la propria gente
e la propria cultura.****Alla
deriva**

di FABIO ISMAN

«In costante tutto — spiega il direttore del campo, Renato Castellano — gli Stati Uniti hanno però risposte di no. Laggiù. Ma non ha parenti sufficientemente stratti da legittimare l'ingresso nel paese». «Gli Usa — racconta Ma — hanno risposto: è stata salvata dalle navi italiane, perché non deve restare in Italia? Così, domanda respinta. A maggio ho fatto ricorso, e non so ancora nulla. Adesso spedirò un appello al presidente Reagan in persona». Molti, a Capua, sperano in Reagan: «Forse, con la nuova amministrazione si apre uno spiraglio per questi disperati», dice a Roma il prefetto Francesco Sanjust di Teulada, direttore generale dei servizi civili del Viminale.

In Reagan spera anche Le, 45 anni, una moglie e tre figli di 16, 15 e 5 primavere. Le è medico chirurgo e docente universitario. All'ateneo di Hué, l'antica capitale imperiale vietnamita, insegnava chirurgia generale ed urologia. Per sei anni, tra il '63 e il '69, è stato militarizzato: «Come maggiore medico, dirigevo un blocco operatorio. Durante le battaglie più gravi, anche sei giorni con i ferri in mano, fermandoci soltanto per bere qualche bicchiere di latte». Nel suo Paese Le stava bene: la moglie insegnava scienze naturali in un liceo, lui era tra i professori universitari d'indubbio futuro. «Nel '75, per i miei trascorsi militari, i comunisti m'hanno proibito di insegnare. Sei mesi in un campo

dell'Unità? «Sì, lo chiamavano così. Voi avete un partito comunista forte e noi siamo scappati dai comunisti: capisce? Sì, è vero: mesi dopo ci hanno spiegato che non ci sono pericoli, che i comunisti occidentali sono diversi. Noi non vogliamo fare politica; ma se per caso fossero diversi oggi, soltanto oggi e domani non più? Poi, quelli occidentali non li abbiamo conosciuti, ma quelli orientali sì: e siamo scappati». Questo dice il professor Le, che fa parte dei 169 viet che vivono a Capua, da un anno e mezzo in attesa d'andarsene. Vivono così da 18 mesi, e vivono davvero male.

Di tutti i rifugiati sono, certamente, i meno fortunati. A loro, per esempio, non è capitato d'incontrare i Clark. Lui e lei Clark sono due americani di mezza età; si sono conosciuti in Italia e da parecchi anni vivono a Firenze, in collina. A 30 chilometri dal campanile di Giotto, un casale del Duecento, rifatto che è un sogno. Hanno due figli, e anzi li avevano: sono diventati grandi. «Mister» Clark era venuto in Italia per studiare arte, allievo di Roberto Longhi; ora, «rifornisco di diapositive gli studiosi», ha messo su ufficio. Nell'ufficio, da quasi un anno, lavora anche Tuyen, 25 anni, un vietnamita d'origine cinese («è bravissimo, diventerà ottimo fotografo. Ha voglia ed ha un grande senso artistico»); e nella casa vivono due famiglie di rifugiati: quella vietnamita, di tre persone; l'altra cambogia-

Tra un po', i Clark dovranno trovare lavoro anche per Samreth. Samreth, 15 anni e mezzo, ha mamma (Sari, 43 anni), un fratello, una sorella accanto a sé; ed una storia incredibile alle sue spalle. Una tragedia di quelle che, per l'assurdo, la violenza, l'offertezza, definirle greche o bibliche — e comunque d'altri tempi — forse è poco. Samreth è figlio d'un giornalista e deputato cambogiano, fautore di una terza via tra gli «opposti comunismi» che dilaniavano il suo paese. A Samreth, quel padre gliel'hanno ucciso davanti agli occhi i soldati di Pol Pot, ed essendo scarsi a proiettili, gliel'hanno ammazzato con un'iniezione endovenosa d'aria. (In un campo del Sud-est asiatico — lo certifica la Croce rossa internazionale — il ragazzo ha lavorato tre mesi come aiuto-nurse ed infermiere: «C'erano anche soldati di Pol Pot, ed io facevo anche le endovene. Ma ho resistito»).

«Samreth — dice John Clark — doveva essere solo. Dopo la positiva esperienza con i nostri amici viet, aveva deciso d'adottarlo e mantenerlo agli studi. Lo credevamo del tutto abbandonato. Ce ne aveva parlato un nostro amico giornalista che l'aveva conosciuto in uno dei suoi viaggi: gli aveva insegnato un po' di lingua e garantito il suo interessamento». Da allora Thekla Clark ha fatto tutto per conto suo. Al momento giusto si è anche trovata qualche prote-

zione politica a Roma (di più rifiuta di dire); perché, evidentemente, anche per fare del bene occorre la raccomandazione. Ha scritto all'Onu: alle ambasciate; è andata «in quei campi terribili». Cercava Samreth. «Mi ha aiutato un italo-americano d'origine siciliana, non un mafioso ma un sant'uomo, davvero santo oltre che bellissimo. Dirigeva per l'Onu uno di questi campi, e di quelli tra i peggiori. Si chiama Tom Generico, è davvero una persona eccezionale». Samreth, però, non c'era: appena trasferito in un altro campo. «Ho preso un taxi, cinque ore, e ci sono andata».

La signora Clark è arrivata ma il giorno prima Samreth se n'era andato un'altra volta; ancora trasferito. «Un nuovo giro delle ambasciate, raccontando tante bugie, poi sono tornata in Italia». Ha scritto a Tom Generico, l'italo-americano d'origine siciliana, e lui «mi ha risposto che Samreth e la mamma venivano volentieri da noi. La mamma? Sì, c'era anche lei, e noi non lo sapevamo». Loro non sapevano nemmeno della sorella di Samreth, Kylan di 14 anni, che si guadagnava — si fa per dire — da vivere ballando nei riti religiosi locali: che questa sorella esistesse gliel'ha scritto Samreth stesso in una lettera, poco prima di partire: da un anno e mezzo s'erano perduti di vista.

«Poi un giorno finalmente — racconta John Clark, quasi divertito — ci telefonano: arrivano domani a Fiumicino».

di rieducazione, poi a Saigon in un ambulatorio. Lavoravo gratis». Anche per questo, la fuga: «Non sopportavamo il regime, non potevano nemmeno parlare». Di notte, con altri trecento, su una grossa barca: «Avevamo portato 1500 dollari e un po' d'oro, ma sono arrivati i pirati thailandesi. Dopo 25 giorni di mare approdiamo in Malesia ma nel campo dei profughi non ci lasciano entrare: ci accampiamo sulla spiaggia. Al quinto giorno, era già morto di fame il terzo bambino, ci rimettiamo in mare. Dopo 48 ore, ecco le navi».

Le navi italiane. Il professor Le fa amicizia con un medico romano che «adesso mi manda ancora qualche su e giù per l'Italia, che gli piace».

Professor Le, che cosa aspetta ad uscire di qui? «Gli Usa, il Canada e l'Australia mi hanno respinto. Anche l'Australia, dove avevo studiato per un anno, ai tempi della mia seconda specializzazione, quella in urologia. In Italia, per mancanza di reciprocità con il Vietnam, il mio titolo non vale, niente ospedali. Oltreoceano non abbiamo parenti e per questo non ci vogliono». E allora? Lavorerà, magari in una clinica privata, se mai una clinica glielo chiederà, in Italia? «Potrebbe essere, ma ho paura. Quando siamo sbarcati a Venezia, mentre su un bus andavamo al campo di raccolta, abbiamo visto le bandiere rosse. Tante bandiere rosse. E ci siamo sentiti perduti». Ma che cosa era, il festival

na, di quattro. Una stanza del casale è diventata la scuola: «Otto ore settimanali, una supplente che sa inglese e italiano; sì, logicamente la paghiamo noi, e per questo sono così poche ore». Lo Stato, in questa vicenda di «adozione» non è quasi intervenuto.

Tutto è cominciato con John Clark che per caso («non andiamo mai in città»), una sera si reca a una riunione della Caritas, a palazzo Pucci in via dei Pucci. «Parlavano dei profughi viet, l'impressione è stata terribile, comunque ho riempito un modulo». Sono passati mesi, poi ecco «la mia famiglia di tre unità, come la chiamava la Caritas: mi chiedevano soltanto se davvero avevo lavoro ed alloggio; non ho mai firmato nulla; e se li avessi abbandonati per la strada?». Padre, madre, figlio. Il figlio si chiama Bo; in cinese significa «il prezioso». «Aveva la testa più grossa del corpo; stava malissimo; un nostro amico medico, quando l'ha visitato 15 mesi fa, ha garantito che altre tre settimane di stenti gli sarebbero state fatali», racconta Thekla Clark. Ora Bo ha quasi tre anni e sta benissimo: è dolce oltre ogni possibile descrizione, contento, educato. Gioca, impara, cresce. Con i suoi continua a parlare, come sempre, cinese; con i Clark italiano. E non si sbaglia mai. «Presto andrà all'asilo» — dice Thekla — ed allora cercheremo lavoro anche per sua madre che si chiama Trinh.

STORIE di profughi. Vietnamiti, cambogiani, laotiani, tutti rifugiati in Italia. Storie più o meno sfortunate; tutte comunque soffuse da una tristezza di fondo: la tristezza che le guerre si lasciano dietro. Famiglie spezzate: morti di fame, uccisi, fucilati, o anche peggio. Poi, i mesi nei campi sovraffollati e subumani; i giorni e le settimane alla deriva sul mare; i pirati. Ed ora, in Italia: dove, spesso, non è facile ricostruirsi un futuro. Storie di profughi: ve ne sono tante, ne abbiamo scelta qualcuna, quasi come un campione.

La prima, è la storia di Maria, 27 anni, bella ragazza dai modi gentili, di Saigon. Una nave militare italiana l'ha ripescata con la nonna di 72 anni e sette fratelli, la più piccina ha sette anni. «Gli altri di famiglia? Non ne sappiamo nulla». Insieme ai suoi, da un anno e mezzo ma fa la spola tra i campi di raccolta. Ora sono a Capua, dove Ma è la sola a lavorare: dattilografa in direzione. Per loro non è facile, ma da tre mesi i ragazzi vanno in una scuola pubblica, con i ragazzi italiani. «Io, che cosa potrei fare qui in Italia, sola con sette fratelli e una nonna? Chi me li alleva? Da voi non esistono colonie orientali, e uno stipendio solo per nove persone non basta. Negli Usa ho quattro zii, tanti cugini: lavorano tutti. Ci hanno scritto di andare, possono aiutarci».

Erao pressoché nudi, e faceva freddo. Ai piedi, sandali di plastica e basta. Un tale ci dice: «Signore, ecco i suoi quattro profughi». Come: quattro? Sì: c'era anche Houssara, il fratello minore di Samreth, questo tesoro qui. Nel campo da dove Samreth stava partendo, erano arrivati dei soldati, il ragazzo era andato a vederli e all'improvviso, durante un ballo, si era trovato accanto suo fratello». Altri due fratelli, una ragazza e un ragazzo — dice la loro madre — sono spariti: la ragazza le è morta di fame in braccio, aveva sette anni; del ragazzo, invece, non si sa più niente.

Signora Clark, insomma, in pochi minuti la sua famiglia è aumentata assai in fretta, no? «Sì, proprio — dice lei, forse vagamente felice — e senza nemmeno dolori di parto». Adesso gli asiatici che hanno trovato in questi Clark la loro famiglia («ci hanno subito chiamato papà e mamma, senza che glielo chiedessimo, come fatto naturale; e per Bo io sono nonno paterno, come dicono in Cina», afferma John, ed è l'unico momento di vanità dell'intera conversazione), queste sette persone, che cosa fanno: una lavora, e le altre? «Intanto vivono, ed è già tanto», spiega «mister» John. Devono superare lo choc della guerra; della famiglia distrutta; della loro nuova situazione. «A parte i miei di casa — risponde Trinh, la mamma di Bo — non so dire che cosa mi manchi. Certo che anche voi avete l'estate, solo che non è come la nostra. Fa freddo». Viet e cambogiani vivono nella stessa casa a 30 chilometri da Firenze (certe stanze dismesse sono state riadattate per loro), ma stentano a comunicare: le lingue non combaciano, gli alfabeti nemmeno. Così questa coppia di americani trapiantati, oltre che da padre e madre (e forse da «signori», come usava durante il Rinascimento in Toscana), gli fanno anche da interpreti. «Bisogna dargli tempo per tutto — spiega ancora John — perché è già un miracolo che dopo quanto gli è capitato non siano impazziti. Una sera, davanti a questo caminetto, ho trovato mamma e figlia, la madre e la sorella di Samreth, che discorrevano. Parlavano con calma, sembravano problemi domestici. Mi sono intromesso, ho chiesto di che cosa stessero chiacchierando. La madre mi ha risposto tranquilla: "Racconto di come i miei fratelli, i suoi zii, sono stati decapitati davanti ai miei occhi"».

L'altro giorno Samreth con il suo casco nuovo e la moto, logicamente rossa, del figlio di «mister» Clark («lui sta in Inghilterra; e la moto, poi, ora è di Samreth») è arrivato fino alle porte di Firenze, giù per la collina. E suo fratello Houssara, otto anni, scuola pubblica a tempo pieno anche se gli riesce difficile, per la prima volta è andato in piscina con i suoi compagni: appena tornato a casa l'ha raccontato a tutti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA CRISI POLITICA INFLUISCE SUI COMMERCII

Affari a gonfie vele
(con futuro incerto)
tra Libia e Italia

ROMA — «La Libia è il mercato estero che per noi italiani tira di più. Questa è la realtà al di là delle incomprensioni che si manifestano a livello politico. Chiunque lavori con Tripoli sente però di essere giunto ad un punto in cui è difficile progredire ed è invece facilissimo essere soppiantato dalla concorrenza di Paesi stranieri che nelle relazioni con Gheddafi sono più realisti di noi». L'interlocutore che si lancia in questa affermazione è un grosso imprenditore che lavora da anni sui mercati stranieri e che, per comprensibili motivi, chiede di mantenere l'anonimato. Cambiano le parole, ma i concetti espressi da altri uomini d'affari non sono differenti, pur se tutti sono d'accordo che la Libia non è un «cliente» facile.

Che il mercato libico «tiri» non c'è dubbio grazie al petrolio e ai petrodollari. L'Italia è il primo partner commerciale di Tripoli: il 25 per cento delle importazioni arriva in Libia dal nostro Paese e noi acquistiamo là il 13 per cento del fabbisogno petrolifero. Dopo la crisi iraniana la Libia è il terzo fornitore di greggio. Nel periodo gennaio-ottobre 1980 abbiamo importato per 2400 miliardi ed esportato per 1650 miliardi. Il disavanzo però è apparente. Siamo infatti in largo attivo se calcoliamo le commesse in corso per grandi lavori (nell'80 sono stati firmati contratti per 1200 miliardi), la vendita d'armi, le rimesse dei nostri tecnici e le spese, ingenti, dei libici in Italia. Subito dietro qualche grande Paese dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti, la Libia è il maggior mercato di sbocco per i prodotti italiani.

Il nostro export è estremamente diversificato: si va dagli impianti «chiave in mano» ai salotti, dai camion ai cioccolatini, dall'alta tecnologia al piccolo artigianato. Esportano tutti, i «giganti» come le piccolissime imprese. I libici, pur essendo soltanto tre milioni, sono consumatori voraci; sembra quasi che vogliano rifarsi dei secoli di miseria dopo essere stati colpiti dall'improvviso benessere da petrolio.

Diciassettemila italiani

Diciassettemila lavoratori italiani si trovano in Libia in pianta stabile nei pozzi petroliferi, a costruire porti, aeroporti, strade, palazzi, acquedotti, linee elettriche. Le condizioni di vita non sono certo facili. La morale gheddafiana è molto severa soprattutto su due punti: l'alcool e le donne. Ma i nostri connazionali ormai ci stanno attenti e gli stipendi elevati consolano, almeno in parte, per certe restrizioni. Il livello degli scambi commerciali attualmente è in piena espansione dopo una certa paralisi operativa che aveva investito le compagnie libiche di importazione in seguito alla campagna anti-corruzione scatenata dai comitati rivoluzionari. Il nuovo piano quinquennale 1981-85 prevede una spesa di 55 mila miliardi ed è ispirato all'esigenza di realizzare un rapido sviluppo economico in modo equilibrato. I principi ispiratori del piano sono già stati approvati dal Congresso Generale del Popolo e sono molto ambiziosi: 1) eliminazione del commercio privato e trasformazione della società da consumistica in produttivistica; 2) creazione di un'economia più equilibrata meno basata sui profitti del greggio e con una maggiore espansione dei settori industriale e agricolo, concentrandosi sull'industria pesante e strategica; 3) soddisfazione dei bisogni popolari essenziali (cibo, casa, vestiario).

L'obiettivo a lungo termine è quello di raggiungere l'autosufficienza prima che finisca il petrolio. In questa battaglia contro il tempo i libici cercano con l'Italia un rapporto preferenziale in tutti i campi. Fondamentale è la partecipazione delle imprese italiane ai piani di industrializzazione: la fornitura di impianti completi, beni strumentali, progettazione ed esecuzione di grandi lavori, occupa un posto essenziale nel quadro di questa cooperazione economica. Trattative sono in corso nel settore impiantistico. Varie aziende italiane (fra le altre Italmimpianti, Ansaldo, CMI, Italtirafco, FIAT, Impresit) sono interessate al progetto siderurgico di Misurata del valore presunto di 600 miliardi. Astaldi e Salini stanno negoziando la costruzione di terminali e fabbricati vari per l'aeroporto di El Maigh, la AMN (Finmeccanica) ha presentato nell'ottobre scorso un'offerta in consorzio con GIE e Belloli per la costruzione della centrale termoelettrica di Mellita con un impianto di dissalazione, per un valore di 1400 miliardi. La Montedison, che nel 1980 ha esportato in Libia prodotti per 73 miliardi, spera che si raggiunga l'intesa per la fornitura da parte della Tecnomont di alcuni impianti industriali. La FIAT, una delle tre società autorizzate a vendere auto in Libia, intende realizzare un impianto della capacità produttiva di 100mila vetture all'anno.

nel settore petrolifero gli italiani hanno chiesto che venga aumentata la quantità di greggio importato. A causa del taglio produttivo deciso dai libici un anno fa, il petrolio a noi assegnato è sceso da 16 milioni di tonnellate annue a 13 milioni (10,5 all'Agip e 2,5 alla Montedison). I libici hanno fatto capire che, prima di decidere se aumentare la quota, vogliono definire il prezzo del gas liquefatto la cui fornitura alla Snam è stata sospesa lo scorso luglio. L'ENI ha tradizionalmente ottimi rapporti con Tripoli (l'Agip è l'unica società mista al 50 per cento, le altre al massimo arrivano al 49) anche nei settori della progettazione, della costruzione, della perforazione. In luglio l'Agip ha concluso con la NOC, l'ente petrolifero libico, un nuovo accordo che prevede concessioni su 60 mila chilometri quadrati di area esplorativa contro l'impegno di investire 100 miliardi in cinque anni.

Nel campo dei trasporti il consorzio Italstrade-Condotte-Recchi-Cogefar sta costruendo la ferrovia Misurata-Sebha e in quello delle telecomunicazioni la Sirti (STET), in consorzio con Pirelli, Telettra e Ceat, sta eseguendo la posa in opera dei cavi coassiali per un valore di 520 miliardi.

Un settore che va a gonfie vele, nonostante il predominio sovietico, è quello militare. La Selenia (gruppo STET), insieme alla Contraves, tratta la fornitura del sistema di difesa aereo dal cui esito dipenderà la possibilità di vendere i sistemi di controllo del traffico aereo. L'Aeritalia ha anticipato la consegna di sei aerei da trasporto G-222 del gruppo di venti già acquistati dai libici. Ha poi offerto a Tripoli altri venti aerei oltre al simulatore di volo. La Siai-Marchetti prosegue la fornitura di aerei leggeri con buone prospettive, mentre la Augusta ha in corso una trattativa per gli elicotteri HH-3F. I Cantieri Navali Riuniti hanno venduto quattro corvette (valore stimato 180 miliardi) e hanno avviato trattative per altre due unità da 550 tonnellate, per un valore di circa 100 miliardi. La Oto Melara opera sul mercato libico da anni e ha contratti in corso di notevole importanza.

La concorrenza è temibile

Da questa pur sommaria elencazione si può notare il vortice di affari e di miliardi in cui prosperano le relazioni italo-libiche. Eppure i nostri imprenditori non dormono sonni tranquilli. La concorrenza è temibile: Germania federale, Paesi dell'Est europeo, Giappone, Corea del sud, Austria, Belgio, la stessa Francia, che sbandiera inimicizia verso Tripoli ma si agita per avere contratti.

I libici sono soddisfatti per l'apporto italiano alla loro lotta contro il sottosviluppo ma vogliono qualcosa di più. «Per voi italiani — dicono — ci saranno più commesse, più affari, più petrolio se i nostri due Paesi saranno legati da un accordo di cooperazione globale». Cosa significa? Lo spiega il ministro del commercio estero, Manca, che di «cooperazione globale» ha discusso col numero due del regime libico, Giallud, durante la sua recente visita a Tripoli.

«Vuol dire in primo luogo che la Libia, come altri Paesi del Terzo Mondo, non vuole più il rapporto meccanico, materia prima in cambio di tecnologia. Questi Paesi intendono impostare il discorso su un piano di pari dignità politica col mondo industrializzato. Il che non significa naturalmente acquiescenza da parte europea e italiana a posizioni che non condividiamo: ma non si può pensare di andare avanti non dico con vecchi metodi paleo-capitalisti di sfruttamento, ma neanche sul terreno del puro scambio economico. Tutto va visto invece in un contesto più complesso di cooperazione allo sviluppo».

Possiamo aggiungere che il desiderio di un rapporto preferenziale con Roma può essere un effetto dell'isolamento che pesa oggi su Gheddafi dopo l'intervento nel Ciad e che può indurlo a cercare di reinserirsi in un gioco diplomatico con meno ombre. E in Occidente il partner privilegiato dei libici resta l'Italia. «Cooperazione globale» per i libici vuol dire anche risolvere il problema dei danni di guerra. Agli italiani non chiedono tanto quattrini quanto un riconoscimento «morale» che chiuda definitivamente una pagina di storia per loro dolorosa.

L'incremento degli affari con la Libia in un momento in cui calano le esportazioni può essere una boccata di ossigeno per la nostra economia, ma la paura di trovarsi indeboliti di fronte a un partner enigmatico come il colonnello sembra consigliare una certa prudenza al nostro governo, che si trova davanti a una scelta importante. Dovrà tenere conto che in Libia pare accentuata la tendenza a «politizzare» l'assegnazione delle commesse ad imprese estere nel quadro di accordi interstatali. In altre parole i criteri di opportunità politica possono prevalere su quelli di ordine commerciale e tecnologico.

Mino Vignolo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

VARI

del... 19.3.81.....

pagina.....

IL FIORINO P.16

L'AVVENIRE P.7

La Cee sta preparando una «banca del petrolio»

Il Consiglio dei ministri della Cee, come è noto, ha deciso di lavorare insieme alla Commissione per esaminare e studiare le scelte che si prospettano per la realizzazione di una «banca del petrolio» alla quale dovrebbero attingere, nei casi di emergenza, quei paesi che doversero per qualche motivo trovarsi a fronteggiare difficili situazioni di approvvigionamento.

L'idea non è del tutto nuova e fu infatti già prospettata a Parigi l'8 e il 9 dicembre dello scorso anno durante la riunione dell'Aie.

Si tratta in pratica di un meccanismo di mutua assistenza che andrebbe utilizzato in particolari casi di emergenza soprattutto al fine di limitare un eventuale ricorso al mercato spot e contenere quindi gli effetti negativi che da esso derivano.

Il progetto, così come è stato abbozzato nel corso della riunione, prevede la costituzione di un fondo comune di scorte petrolifere formato da quote messe a disposizione dai singoli paesi. La proposta, particolarmente appoggiata dalla Francia e dall'Italia, non prevede il trasferimento materiale, fin dall'inizio, del petrolio da un paese ad un altro ma solo l'assunzione dell'impegno, da parte dei vari paesi, di assicurare, nei casi di emergenza, la messa a disposizione di una predeterminata quota di prodotti petroliferi, prelevabile dalle proprie scorte individuali.

I casi di emergenza in cui sarebbe possibile il ricorso alla «banca del petrolio» sarebbero quelli rappresentati dalla eventualità che il livello delle scorte di un paese membro scenda sotto il livello concordato pari a 90 giorni di forniture. In tal caso anziché il ricorso al mercato spot sarebbe l'intervento della «banca del petrolio» a risolvere i problemi di approvvigionamento del paese in difficoltà.

Utilizzare le scorte anziché

ricorrere al mercato spot era stata un po' la parola d'ordine dell'Aie quando alla fine dello scorso anno il conflitto irano-iracheno aveva fatto temere una nuova crisi degli approvvigionamenti. I paesi della Cee, per parte loro, hanno accolto l'invito e si calcola che nel semestre che va dall'ottobre 1980 alla fine del corrente mese la Comunità avrà intaccato le proprie riserve in misura pari a 16 giorni di consumo contro i 6 equivalenti alla media normale di tale periodo.

L'idea rilanciata a Bruxelles si propone ora di istituzionalizzare un meccanismo che razionalizzi e sfrutti al massimo il mezzo delle scorte nei momenti difficili. Se un accordo in tal senso potrà essere raggiunto entro il mese di maggio, la Commissione sarà allora in grado di formulare, in vista del prossimo Consiglio Energia di giugno proposte concrete circa le modalità di attuazione di tale progetto.

Non sembra però che tutto sia così pacifico. La Germania infatti, sebbene favorevole in linea di principio ad un qualche intervento di questo tipo, ritiene pericoloso facilitare eccessivamente quei paesi che vengano a trovarsi in difficoltà per non essere stati capaci di rispettare i propri programmi di riduzione dei consumi petroliferi.

Non ci sembra a questo punto fare dell'autolesionismo ricordando che il nostro potrebbe essere fra i primi di quei paesi. A dimostrarlo sono alcune significative previsioni: nel 1990 in Italia la produzione di energia elettrica, ad esempio, dipenderà dal nucleare per il 10 per cento, nel migliore dei casi e dal petrolio ancora per il 47 per cento. In Francia il nucleare sarà invece al 75 per cento, in Germania al 40 e in Gran Bretagna al 30, mentre il petrolio in quei paesi rappresenterà rispettivamente solo il 6; il 17 e il 22 per cento della produzione di energia elettrica.

I temi del Consiglio europeo di Maastricht

ROMA — Le cancellerie dei Paesi della CEE stanno preparando l'agenda del Consiglio europeo di lunedì e martedì prossimi a Maastricht in Olanda al quale parteciperanno i capi di Stato e di governo dei «dieci», accompagnati dai ministri degli esteri. Sul tappeto i temi politici ed economici di stretta attualità che hanno costituito oggetto dei colloqui bilaterali tra partners europei nelle ultime settimane.

Secondo l'agenzia «Europa» i temi politici centrali del vertice saranno il Medio Oriente, le relazioni Europa-USA e le relazioni Est-Ovest.

È stata intanto già approvata dai ministri degli esteri la «scaletta» degli argomenti economici. Si parlerà in primo luogo della situazione economica e sociale: i tedeschi hanno già fatto sapere di voler riportare sul tappeto «comportamenti anti-comunitari» di alcuni Stati soprattutto per quanto riguarda la pesca e la siderurgia.

La Francia vi aggungerrebbe considerazioni relative all'agricoltura. L'Italia intende sviluppare una riflessione politica più generale sulle insufficienze e gli squilibri delle politiche comunitarie.

IL FIORINO P.14

Simposio Cee sull'istruzione tecnica e professionale

ATENE — Alla presenza del primo ministro ellenico Giorghios Rallis è stato inaugurato ieri mattina a Vouliagmeni, una località balneare presso Atene, un simposio dei paesi della Comunità Economica Europea, sull'istruzione tecnica e professionale. Alla manifestazione, che si concluderà il 20 marzo, partecipano ministri e sottosegretari all'istruzione dei dieci paesi della Cee. La delegazione italiana è guidata dal sottosegretario alla pubblica istruzione Claudio Lenoci. Durante la sua permanenza nella capitale ellenica l'on. Lenoci si incontrerà con il ministro greco dell'istruzione Athanasios Taliadouros con il quale esaminerà i rapporti fra i due paesi nel settore dell'istruzione. Lenoci visiterà inoltre oggi la Scuola Italiana, l'Istituto Italiano di cultura e la Scuola Archeologica di Atene.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....*L'ARL*.....
del...*19.3.81*.....pagina.....

Una situazione insostenibile

Caro direttore, siamo un gruppo di genitori di bambini frequentanti la scuola italiana di Barcellona, e vogliamo segnalare una situazione insostenibile. Da tre mesi gli insegnanti della scuola stessa non ricevono lo stipendio e sono in agitazione con ripercussioni ovvie, e catastrofiche, sulla regolarità delle lezioni.

Ci sembra incredibile questo ritardo del ministero degli esteri, che ci pregiudica in maniera grave, anche perché non è possibile avere, in un paese straniero, la alternativa di una scuola privata dove sia possibile avere lo stesso insegnamento.

Lettera firmata
Barcellona

IL GIORNALE
p.21

Arrestato a Lisbona italiano «corriere della droga»

LISBONA — Un giovane italiano residente ad Amsterdam, Mario Sigoni, di 23 anni, oriundo siciliano, è stato arrestato ad Oporto nell'ambito di un'operazione che ha permesso alla polizia di scoprire una grossa organizzazione internazionale di traffico di stupefacenti e di recuperare sette chilogrammi di cocaina per un valore di oltre un miliardo di lire.

Sigoni, che è sospettato di essere «corriere» di una vasta organizzazione che trasportava droga dalla Bolivia ad Amsterdam, si era presentato nell'albergo dove aveva preso alloggio sotto falso nome ed è stato trovato in possesso di sterline, franchi, fiorini, dollari e pesos boliviani per oltre sette milioni di lire.

IL GIORNALE D'ITALIA *p.24*

CORRIERE DELLA SERA
p.23

Incontro alla Farnesina per i dipendenti delle ambasciate

Continuano le iniziative in appoggio alle lotte dei dipendenti delle ambasciate estere in Italia ai quali non sono riconosciuti, nella maggior parte dei casi, i diritti sindacali e previdenziali. Nel giorno scorsi una delegazione della CGIL si è recata al ministero degli Esteri: nel corso della riunione sono state illustrate le drammatiche condizioni in cui versano questi lavoratori. E' stato chiesto inoltre l'immediato rispetto, da parte della ambasciate, delle leggi in materia di sicurezza sociale e legislazione del lavoro, la tutela individuale dei lavoratori attraverso l'ufficio del contenzioso e del cerimoniale della Repubblica.

Il ministero convocherà nei prossimi giorni i rappresentanti della federazione CGIL-CISL-UIL. Nel corso della nuova riunione verranno prospettate da parte del sindacato le iniziative atte a ottenere il rispetto delle leggi e, sostiene un comunicato, «ulteriori notizie che possano effettivamente portare alla definizione del rapporto di lavoro e quindi alle applicazioni contrattuali».

Dopo sette mesi starebbero per tornare a casa

Sono vivi i due giornalisti romani scomparsi nel Libano

Graziella De Palo e Italo Toni, i due giornalisti romani scomparsi sette mesi fa nel Libano, sono vivi ed in buone condizioni di salute. I due giornalisti, inviati di un quotidiano della sera romano, si erano recati nell'interno del Libano per visitare, con tutti i necessari permessi e lasciapassare, alcuni campi di addestramento per i guerriglieri palestinesi, allo scopo di ricavarne un servizio giornalistico. Da quando lasciarono

Beirut, sette mesi fa, non hanno dato più nessuna notizia. I familiari hanno la certezza, che siano vivi, e lo hanno affermato ieri nel corso di una conferenza stampa. La loro sicurezza, hanno detto, nasce dalle assicurazioni loro fornite dalle autorità italiane e palestinesi. Giancarlo De Palo, fratello di Graziella, ha affermato che «grazie al costante interessamento delle autorità italiane» il buon esito della

vicenda dovrebbe essere vicino, anche se non immediato. Ma ha anche detto che alcuni «interventi maldestri» potrebbero pregiudicare un lungo lavoro. Non a caso la conferenza stampa dei famigliari dei due giornalisti è stata fatta proprio ieri, infatti oggi il ministro degli Esteri Colombo si incontra a Roma con il capo del dipartimento politico dell'Olp, Kaddoumi. Non è escluso che si parli anche del «caso» di Graziella De Palo e Italo Toni.

I famigliari dei due giornalisti hanno ricostruito l'intera vicenda. Graziella De Palo ed Italo Toni sono partiti insieme il 23 agosto da Roma per Beirut. Il viaggio era stato concordato con il responsabile dell'ufficio romano dell'Olp, Nemer Anmad, ed aveva lo scopo di far loro visitare alcuni campi di palestinesi in Libano. Lo stesso 23 agosto i due sono arrivati a Damasco, da dove hanno proseguito per Beirut. Qui, il giorno dopo, sono scesi all'hotel «Triumph», uno dei due alberghi nei quali l'Olp è solita accogliere i propri ospiti. Il 1° settembre si sono presentati all'ambasciata italiana, chiedendo la «tutela» dei nostri diplomatici: se non dovessimo tornare entro tre giorni — hanno detto all'ambasciatore secondo quanto hanno riferito i famigliari — veniteci a cercare voi». Sui motivi per cui era stata richiesta una simile «tutela», i famigliari dei due giornalisti hanno preferito stendere un velo di riservatezza. Passati alcuni giorni, i diplomatici italiani hanno cominciato le ricerche, coordinate dal ministero degli Esteri. Con l'aiuto e la collaborazione delle autorità palestinesi, si sarebbe ora arrivati alla certezza che i due scomparsi sono vivi e stanno bene, e che tutta la vicenda sta per concludersi.

In questo modo sono smentite anche le voci secondo cui nel deserto interno libanese sarebbero stati trovati, mesi fa, i cadaveri di due italiani. Le notizie successive, ha affermato il fratello di Graziella De Palo, hanno fatto cadere le «ricostruzioni fantasiose e interessate».

IL GIORNALE D'ITALIA
p.9



Non è colpa della Cee se l'agricoltura italiana è in crisi (dice il Pli)

Nel quadro del «colloquio mediterraneo» che l'Ente Fiera ha aperto a Verona si è svolta una conferenza stampa, sui problemi agricoli, indetta dal Pli e della quale sono stati protagonisti l'on. Giorgio Ferrari, membro della Commissione Agricoltura della Camera, l'Incaricato Nazionale per i problemi agricoli del partito, Giovanni Martirano e l'ing. Alessandro Polo, Consigliere regionale del Veneto.

I liberali — ha detto Ferrari — pur rendendosi conto che molte cose vanno cambiate o, meglio, aggiornate nella politica agricola comune, non si associano al coro di generalizzate proteste che vengono rivolte alla Pac. Essi — ha aggiunto Martirano, illustrando la mozione di politica agraria approvata dal recente consiglio nazionale del Pli a Bari — formulano delle proposte realistiche e concrete che distinguono la realtà agricola continentale, della quale anche noi in certe regioni siamo partecipi, da quella mediterranea che costituisce la parte preponderante del nostro Paese.

Il liberali hanno il timore che gettando tutte le responsabilità delle difficoltà agricole del momento, molte delle quali imputabili a cause tipicamente italiane, come l'inflazione, si tenda ad eludere colpe e manchevolezze della politica agraria nazionale e regionale senza che ciò serva a risolvere i veri problemi. Piuttosto — come hanno detto Martirano e Ferrari — a proposito di politica agricola comunitaria i liberali sono favorevoli a proposte come quelle emerse, ad esempio, dal discorso del presidente della Coldiretti, Lobianco, di rivedere il bilancio finanziario della Cee che appare oggi troppo esiguo, essendo stato fissato con gli accordi di Lussemburgo di oltre dieci anni fa: piuttosto che fare una politica della lesina ai danni dell'agricoltura potrebbe essere più utile ampliare le risorse proprie della Cee da destinare prevalentemente al miglioramento delle strutture agricole, in particolare nelle zone meno favorite.

L'industrializzazione colombiana conta sull'apporto dell'Italia

Esistono in Colombia le premesse per un maggior inserimento della produzione italiana, soprattutto nei grandi progetti previsti per la industrializzazione del Paese in vari comparti economici, come nei settori della agro-industria, delle comunicazioni (costruzione di strade, ristrutturazione della rete ferroviaria, potenziamento dei porti) della siderurgia, della chimica, dello sviluppo minerario (prospezioni ed estrazioni di petrolio, carbone, uranio nichel ecc).

Lo si rileva da una relazione dell'Ice, che pone in evidenza come la Colombia all'interno dei paesi del gruppo andino, costituisca indubbiamente un interessante mercato di sbocco potenzialmente in grado di assorbire un considerevole volume di nostre esportazioni, anche perchè la produzione locale è localmente ampiamente apprezzata.

Mentre emergono prospettive nel campo della meccanica, per macchine per calzature, alimentari, per metalli, tessili, agricole di piccole dimensioni (motocoltivatori, trattori, mietitrici), edili e stradali, per materie plastiche ecc. Si rileva che occorrerebbe una maggiore e migliore presenza organizzativa in loco delle nostre imprese.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale

NAMA / TEMPO

del 19.3.81

pagina 2.29

E' STATA BLOCCATA PER ORA LA SCELTA DI RAAB AL DELICATO INCARICO

Gli italo-americi sollecitano il Presidente a nominare «uno di loro» ambasciatore a Roma

IL NOSTRO CORRISPONDENTE
Washington, 18 marzo
L'imminente nomina di Maxwell Raab, un avvocato newyorkese di 71 anni, a nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Roma appare temporaneamente bloccata dall'opposizione degli italo-americi. Raab, che è un vecchio amico del presidente Reagan, è contestato dagli italo-americi non già a motivo della sua scarsa dimestichezza con l'Italia, ma per il fatto fondamentale che non è di origine italiana. La Fondazione nazionale italo-americana, della quale è presidente Frank Stella, si è battuta e si batte perché venga nominato ambasciatore a Roma un italo-americano. «Gli italo-americi vo-

gliono uno dei loro a Roma, non importa chi sia», ha dichiarato oggi a *Il Tempo* Frank Stella, proprietario di una industria di Detroit produttrice di impianti per ristoranti. Stella ha aggiunto: «Noi considereremmo la nomina di un non italiano un "tradimento" della nostra comunità da parte dell'Amministrazione Reagan». Stella è in effetti uno dei candidati all'ambasciata presso la Repubblica Italiana, ma si dice favorevole, in modo specifico, alla designazione di John Scali, ex ambasciatore presso l'ONU durante la presidenza Nixon. Sia Stella sia altri esponenti italo-americi evitano di mettere in mostra qualsiasi animosità nei confronti di

Raab, che è di religione israelita, avanzando invece la supposizione che la nomina era stata praticamente

fatta senza sapere quanto la designazione dell'ambasciatore a Roma stesse a cuore degli italo-americi. Il «caso-Raab» ha portato ad un vero e proprio confronto tra la Casa Bianca e la comunità di origine italiana, che ha la sua punta d'urto nella Fondazione presieduta da Stella. Alla Casa Bianca si sta attualmente lavorando attorno un compromesso che avrà tra le sue componenti la nomina di uno speciale assistente del Presidente per gli affari italiani. Non è da escludersi che il tiro alla fune per il nuovo ambasciatore USA fruttasse una nomina «di carriera», ma è noto d'altra parte che Ronald Reagan vuole «una faccia nuova» a

Palazzo Margherita. Raab sarebbe stato certamente un volto nuovo. Egli è uno dei più anziani partner del grosso studio legale «Stroock, Stroock and Lavan» di New York. Laureato ad Harvard e già segretario del gabinetto Eisenhower, Raab ha rappresentato gli Stati Uniti presso la Banca dei Regolamenti Internazionali ed è stato vice direttore per le finanze della campagna presidenziale di Reagan alle dipendenze di William Casey, ora direttore dell'«CIA». Raab è un ex membro dello «OSS», il servizio segreto che doveva portare alla moderna «CIA», ed è specializzato in diritto internazionale e commerciale. M. D. M.

NEL «DIALOGO DA LONTANO» CON L'URSS

Colombo: la linea USA «ruvida» ma efficace

Atteggiamento degli Stati Uniti rispetto all'Unione Sovietica, situazione nel Salvador e problematica della distensione sono i principali temi sviluppati dal ministro degli Esteri Emilio Colombo in un'intervista al settimanale *Il sabato*. Sul tono usato da Reagan con i sovietici, Colombo ha detto: «Che da parte dei massimi esponenti degli USA si impieghi un linguaggio "ruvido" nel "dialogo da lontano" con l'URSS è certo un dato di fatto. «Vi è però un vantaggio — ha proseguito — quello di provocare reazioni della controparte. Se esse saranno ulteriormente ispirate a saggezza, come il Presidente Pertini auspica, costituiranno quel segnale che i dirigenti degli Stati Uniti attendono per essere certi di avviare un dialogo con una controparte che abbia compreso quali sono le impostazioni negoziali per i singoli problemi aperti e, più ancora, per l'insieme di essi».

viaggio del Presidente Pertini in Messico, Costa Rica e Colombia, Emilio Colombo ha osservato che servirà per conoscere la posizione di quei governi sulla situazione in Salvador. «Vi è attualmente nel Salvador — ha aggiunto — una situazione molto complessa, difficilmente riconducibile a schematismi prefabbricati». «A me — ha proseguito Colombo — sembra possa essere un segno incoraggiante lo affermarsi di un certo realismo per quanto attiene la ricerca di una soluzione pacifica della crisi. Se questi segni dovessero consolidarsi, è evidente che le preoccupazioni che il conflitto abbia ad incancrenirsi, che non solo sono nostre o degli altri Paesi europei, ma anche degli Stati Uniti, troneggerebbero meno giustificazioni. Perché ciò avvenga vi è una particolare responsabilità dell'internazionale socialista e dell'internazionale democristiana al fine di favorire un accordo tra le forze democratiche del Salvador».

Interrogato sul prossimo

PERVENUTO IL GRADIMENTO DAI GOVERNI INTERESSATI

Nominati nove ambasciatori

Stefano D'Andrea a Copenaghen, Alberto Solera a Berlino, Marcello Salimei a Gedda, Giorgio Stea Antonini a Mogadiscio, Marco G. Fortini in Tanzania, Ugo Toscano a Nicosia, Luigi Durante a Singapore, Joseph Nitti a Guatemala e Roberto Rossellini a Conakry

Le nomine di nove nuovi ambasciatori d'Italia, deliberate di recente dal Consiglio dei Ministri, sono state rese note in seguito al gradimento pervenuto dai governi interessati.

Si tratta dei nuovi ambasciatori a Copenaghen Stefano D'Andrea, a Berlino Alberto Solera, a Gedda Marcello Salimei, a Mogadiscio Giorgio Stea-Antonini, a Dar-Es Salaam Marco Guido Fortini, a Nicosia Ugo Toscano, a Singapore Luigi Durante, a Guatemala Joseph Nitti e a Conakry Roberto Rossellini.

STEFANO D'ANDREA, che sostituisce a Copenaghen l'ambasciatore Bettini, è nato a Roma nel 1925. Viceconsole a New York dal 1953 al 1957, ha prestato poi servizio all'OECE (1957-59) e alla rappresentanza presso la NATO (1959-62).

Rientrato al Ministero, è stato capo dell'ufficio relazioni esterne della Comunità Europea della direzione generale per gli affari economici. E' stato promosso consigliere di ambasciata nel 1967, ministro consigliere alla rappresentanza permanente d'Italia presso le organizzazioni internazionali a Ginevra dal 1971 al 1976, nominato ministro plenipotenziario di 2. classe nel 1972. Dal '77 era ambasciatore a Beirut. Nel '78 è stato nominato ministro plenipotenziario di 1. classe.

ALBERTO SOLERA, nato a Milano nel 1925, sostituisce a Berlino l'ambasciatore Behman dell'Elmo. E' stato viceconsole a New York, secondo segretario e poi primo segretario d'ambasciata a Parigi, console a Stoccarda. Rientrato nel 1969 al Ministero come capo della segreteria particolare del sottosegretario di Stato fino al '73, è stato poi alle dirette dipendenze del direttore generale della cooperazione culturale, scientifica e tecnica sino al '74. Ambasciatore a Manila dal 1974 al 1978, e successivamente ambasciatore a Gedda, dal settembre 1979 ministro plenipotenziario di prima classe.

MARCELLO SALIMEI, che è nato a Roma nel 1927, prende a Gedda il posto dell'ambasciatore Solera. E' stato primo segretario a Washington e a Sofia; dal '64 al '67 ha lavorato a Roma alla direzione generale dell'emigrazione. Consigliere d'ambasciata a Mosca nel '67, è stato promosso l'anno dopo consigliere d'ambasciata ed è ritornato nel 1972 a Washington come primo consigliere, prima di fare ritorno a Roma, nel 1975, come direttore dell'ufficio Asia della

Direzione generale degli affari politici. Ministro plenipotenziario di seconda classe nel '75 era ambasciatore a Mogadiscio dal 1976. Dal 1979 è ministro plenipotenziario di 1. classe.

GIORGIO STEA-ANTONINI nato a Ostra (Ancona), nel 1927. Va a Mogadiscio dopo essere stato, dal 1978, ambasciatore a Nicosia. Vice console a Charleroi nel 1957, primo segretario all'ambasciata a Belgrado nel 1962, è rientrato a Roma nel '64 per prestare servizio alla Direzione generale del personale.

Consigliere a Santiago nel '67, promosso consigliere di ambasciata nel 1970, è stato primo consigliere a Stoccolma nel 1973.

Rientrato a Roma nel '75, ha prestato servizio alle dirette dipendenze del direttore generale agli affari economici; dal '76 ha diretto l'ufficio comunità europee della Direzione generale degli affari economici. E' ministro plenipotenziario di

seconda classe dal '77.

MARCO GUIDO FORTINI è nato a Torino nel 1926.

Vice-console a Mulhouse dal 1957 al 1959, è stato secondo segretario all'ambasciata a Parigi dal '59 al '62 e successivamente console a Metz dal '62 al '64.

Dopo aver prestato servizio all'ambasciata in Helsinki dal '64 al '67, è rientrato al Ministero ed assegnato al servizio Nazioni Unite della direzione generale degli affari politici, dove è restato sino al '70.

Promosso nel '69 consigliere d'ambasciata, è stato capo dell'ufficio America Latina della Direzione generale degli affari politici dal '70 al '75. Ambasciatore a Quito dal '75 al '78, è ambasciatore ad Hanoi dal '78. Nel '79 è stato nominato ministro plenipotenziario di 2. classe.

UGO TOSCANO è nato nel 1925 a Oleggio (Novara).

Ha prestato servizio al Consolato in Montreal dal '61 al

'64 e all'ambasciata in Washington nel '64. Rientrato al ministero nel '69, ha prestato servizio all'ufficio ricerca studi e programmazione della direzione generale degli affari economici.

Consigliere commerciale alla rappresentanza permanente presso l'OCSE a Parigi dal '70, è stato promosso a consigliere d'ambasciata nel '73. Primo consigliere commerciale all'ambasciata a Mosca, successivamente, nel '79 è stato collocato fuori ruolo per prestare servizio presso il Ministero delle Partecipazioni Statali.

LUIGI DURANTE è nato a Napoli nel 1925.

Dal 1953 al 1960 ha prestato servizio all'ambasciata a Tokyo, e successivamente, dal '61 al '65 all'ambasciata in Bangkok, e dal '65 al '67 all'ambasciata a La Valletta. Nuovamente a Tokyo nel '68, nel '69 è consigliere presso l'ambasciata a L'Avana. Nel 1972 è nominato console generale a Calcutta.

Consigliere d'ambasciata nel '73, rientrato a Roma nel '76, è stato capo dell'ufficio affari legislativi del servizio del contenzioso diplomatico.

Dal '78 è ministro consigliere all'ambasciata a New Delhi. JOSEPH NITTI è nato a Perigieux (Torino) nel 1934.

Viceconsole a New York nel 1964, ha prestato servizio presso la rappresentanza permanente presso le Nazioni Unite a New York nel '67. Consigliere all'ambasciata a Mosca nel '71, nel '73 è rientrato a Roma per prestare servizio alla direzione generale degli affari politici.

Consigliere di ambasciata nel '76, nello stesso anno è nominato primo consigliere alla rappresentanza permanente d'Italia presso la CEE a Bruxelles.

ROBERTO ROSELLINI è nato a Firenze nel 1932.

Secondo segretario all'ambasciata in Tripoli dal 1966 al 1970, console a Caifa dal '70 al '72, è stato successivamente primo segretario all'ambasciata in Kampala sino al '75. Promosso consigliere di legazione nel '74 è rientrato al ministero nel '75 per assumere la reggenza dell'ufficio V della direzione generale emigrazione e affari sociali. Dal '77 è primo consigliere dell'ambasciata in Mogadiscio.



A CONFRONTO IN UNA MOSTRA I POPOLI D'ETA' PREROMANA

Gli italiani di tremila anni fa

Per la prima volta insieme le espressioni artistiche di Etruschi, Sanniti, Piceni, Lucani

ROMA — Una duplice occasione ha stimolato nei Paesi della Comunità Europea un atto di solidarietà: il 150° anniversario dell'indipendenza belga e le feste chiamate Europalia — un neologismo a desinenza latina che evoca le feste romane, Parentalia, Floralia, Saturnalia, Matralia ecc

Ciascuna nazione ha voluto esser presente a Bruxelles con una propria manifestazione artistica: prosa, balletto, concerto, espressivi del temperamento e della tradizione di ognuno.

Da questo pool di caratteri tipici è emersa peraltro la interdipendenza culturale dei popoli europei, quell'unità di fondo che costituisce la radice dell'idea di Europa e, a prescindere da interessi economici, da contingenze diplomatiche e militari, ne alimenta lo spirito.

L'Italia ha inviato una Mostra dal titolo «Prima Italia», promossa dai ministeri dei Beni Culturali, degli Esteri e dell'Istruzione e curata da specialisti dei vari settori; dopo il vivo successo riportato a Bruxelles, ora sosta per tre mesi a Roma, dove è stata inaugurata ieri al Museo Pigorini (resterà aperta fino a giugno). E sarà trasferita ad Atene, per celebrare l'ingresso della Grecia nella Comunità Europea

E' l'Italia rustica e pastorale dell'età preromana, dal 1000 al 300 a. C. circa; 26 Musei, alcuni di piccoli centri, dalla Sardegna alle Puglie, da Aquileia all'Etruria, hanno inviato esemplari magistralmente presentati e commentati

Ne risulta un panorama d'insieme dei caratteri singolari di ciascuna popolazione e il cammino comune, gli influssi reciproci — frequenti, ad onta della configurazione geografica impervia — e quelli stranieri, dovuti all'estensione delle coste, propizie agli approdi; le diverse recettività a questi apporti, il diverso tenore di vita. La vastità dell'area di provenienza dei reperti fa di questa esposizione non solo una manifestazione informativa ma anche un esperimento scientifico: è la prima volta infatti che si possono osservare insieme le espressioni artistiche di Lucani, Sanniti, Apuli, Osci, Etruschi, Piceni ecc. Nel periodo protostorico, questi popoli si assestarono lentamente, raggiunsero una organizzazione proto-urbana, una differenziazione in classi, incominciarono a praticare un'agricoltura che si affiancò, senza soppiantarla, alla pastorizia; ebbe inizio un fitto intreccio di scambi commerciali, di importazioni dai Paesi a Est dell'Adriatico.

La varietà dei caratteri ma, nel sottofondo, la perdurante unità etnico-culturale di questi popoli remoti costituisce il maggior interesse e, direi quasi, il «messaggio» di questa raccolta, almeno negli intenti degli studiosi che l'hanno apprestata e dell'ideatore, prof. Massimo Pallottino. E' questo l'assunto espresso nell'Introduzione del catalogo dall'illustre etruscologo, mettere in rilievo l'unità di fondo delle varie culture e quasi suggerire, nel microcosmo d'un mosaico di nuclei etnici di 3000 anni fa,

un parallelo con l'Europa odierna, essa pure varia, molteplice e una.

L'Italia proto-storica, abitata da popoli detti «appenninici» di lontana provenienza indoeuropea, non conobbe gli splendori di Creta e di Micene; i primi abbozzi figurativi, i bronzi, le terrecotte, le armi, gli oggetti domestici, le urne sono di materiali poveri, di esecuzione rozza; ma già pieni di sapore, espressivi d'uno spirito realistico autoctono, capace di svincolarsi dall'imperiosa tipologia greca e orientale.

Nell'VIII secolo a. C. infatti i Greci, riattivate le rotte commerciali d'età micenea, ritrovarono gli antichi insediamenti, fondarono — per motivi demografici o agricoli o commerciali — le prime colonie a Ischia, su le coste orientali della Sicilia, in Calabria. Nelle ceramiche si nota l'affermarsi dello stile geometrico, l'imitazione dei vasi corinzi. Penetrarono in Italia in quegli anni l'alfabeto, il commercio, la ricchezza.

All'influenza greca s'accompagnò quella del Medio Oriente, riconoscibile nel cosiddetto «stile orientalizzante». L'importazione stimolò la produzione locale: ma non si trattò di assimilazione di motivi iconografici e di ornati: scultori, incisori, ceramisti italici raggiunsero ben presto una spiccata autonomia formale; si riconosce nelle loro opere un vivace naturalismo, una vitalità prorompente; nonostante la soggezione verso quello che Bianchi Bandinelli chiamava «il raffinato e implacabile rigore della forma greca», l'anima italica si

esprime con fresca immediatezza: caratteri, come nota nella prefazione R. Lambrechts, che apparvero evidenti quando, nel 1916, fu trovato l'Apollo di Veio e si rivelò l'ardore impetuoso delle opere etrusche, il loro distacco dalla serena compostezza greca.

Quando i Greci ebbero sconfitto i Persiani a Maratona e Salamina, gli Etruschi e i Fenici a Cuma, la loro supremazia culturale si affermò senza rivali; i Romani a loro volta, distrutta la potenza di Cartagine, imposero la loro impronta unificatrice prima su le varie genti italiane, poi su tutto il Mediterraneo.

Lidia Storoni

Il nazionalismo sommerso degli italiani

Un sentimento diffuso soprattutto fra gli emigranti - Rievocato un nostro intervento «imperialista» in Venezuela all'inizio del secolo

Qualche giorno fa a Parigi, in occasione di un seminario sulla politica estera italiana, uno studente francese chiese al conferenziere se l'Italia d'oggi è ancora, in tutto o in parte, nazionalista.

Se a quella domanda dovessi rispondere ora, a mente fredda, osserverei che un nazionalismo italiano esiste, indubbiamente. Ma non conviene cercarlo, come in altri tempi, nelle grandi istituzioni statali — esercito, diplomazia, università, magistratura — giacché il nazionalismo di Stato, in Italia, non ha ancora finito di espiare le battaglie perdute e le guerre sbagliate. Chi voglia trovarlo lo cerchi piuttosto nel pubblico delle partite di calcio, nelle organizzazioni sindacali, fra i terremotati dell'Irpinia e fra le associazioni degli emigrati. Troverà un'Italia ombrosa e ferita che desidera riscattare le sue umiliazioni e affermare la propria personalità. Il suo primo nemico oggi è lo Stato italiano, a cui attribuisce tutte le proprie disgrazie, ma non sarei sorpreso se domani, in circostanze diverse, si esprimesse anche nei confronti degli «altri». Negli ambienti dell'emigrazione, ad esempio, e soprattutto nei quadri delle organizzazioni che li rappresentano, sono potenzialmente presenti tutti gli ingredienti di un nazionalismo popolare, disarticolato e plebeo, ma non privo talvolta di una sua dignità. Non è aggressivo, come quello che distingue generalmente le istituzioni statali, ma difensivo. I bastioni dietro i quali protegge la propria identità sono i luoghi deputati della cultura popolare e della vita quotidiana: la parrocchia o l'associazione regionale, il patronato o la sezione di partito, la trattoria o la bottega del paesano. E quando l'ambiente circostante cerca di eliminarlo assorbendo e socializzando le comunità italiane, come accade talora in Svizzera o in certi paesi dell'America Latina, si difende come un'istrice opponendo una sorta di resistenza passiva.

*

Ho parlato di America Latina perché l'incontro fra il nazionalismo e l'emigrazione avviene in quel continente alla fine del secolo scorso. Edmondo De Amicis vi andò negli anni Ottanta e ne riportò un romanzo (*Sull'oceano*) in cui raccontava il viaggio di un gruppo di emigranti italiani da Genova a Buenos Aires; Enrico Corradini vi sbarcò più tardi e ne riportò l'immagine lirica e patetica di un'altra Italia, sofferente e sfruttata. «Noi siamo andati a cercare i nostri fratelli italiani di là dell'oceano — disse in un discorso del gennaio 1911 —, e quando essi, stanchi delle fatiche del giorno, dormivano, noi, nel cuore della notte, nelle solitudini sterminate delle *fazende*, abbiamo vegliato per esaminare i libri delle loro mercedi, e sembrandoci che queste fossero scarse, ne abbiamo sentito dolore, come per una delusione che avesse toccato la nostra persona».

In quegli anni, fra il viaggio di De Amicis e quello di Corradini, si colloca l'episodio diplomatico e militare di cui parla Maurizio Vernassa in un libro recente (*Emigrazione, diplomazia e cannoniere. L'intervento italiano in Venezuela (1902-1903)* - ed. Stella, Livorno).

Gli italiani in Venezuela erano allora tremila e formavano per numero la prima comunità straniera. Erano principalmente operai, minatori, negozianti, ma molti di essi lavoravano in aziende costituite con capitale italiano. Il 20 febbraio 1902 ad esempio, racconta Vernassa, «partiva da Portoferreiro il vapore Alessandro Del Buono, di proprietà dell'on. Pilade Del Buono e da lui stesso comandato, con oltre un centinaio tra minatori elbani e «distinto personale tecnico». L'obiettivo era quello di raggiungere le miniere di carbone di Naricual, di cui pare che il Del Buono avesse assunto da breve tempo la direzione commerciale, allo scopo di renderle più attive grazie all'impiego di una completa colonia di minatori italiani». Altri s'erano stabiliti da tempo a Caracas, a Carupano, Cumana, La Guayra, Puerto Cabello. Altri ancora, in Italia, si preparavano a partire. S'era diffusa in molte regioni la speranza che il Venezuela, meglio d'altri paesi latino-americani, si prestasse a divenire una colonia d'insediamento dove gli italiani avrebbero trovato lavoro in condizioni di maggiore indipendenza e dignità.

*

Ma in quello stesso periodo il Venezuela attraversava una grave crisi politica. Fra colpi di Stato e pronunciamenti il paese era divenuto teatro d'una guerra civile che incideva pesantemente sulle attività economiche e sulla vita delle comunità straniere. Germania e Inghilterra, che avevano nella zona rilevanti interessi politici, decisero d'intervenire per metter fine ai disordini, proteggere i loro concittadini e garantirsi il pagamento dei crediti. Gli Stati Uniti avrebbero preferito evitare l'intervento in omaggio alla «dottrina di Monroe», ma stettero alla finestra per non assumere impegni a cui l'opinione pubblica, in quel momento, era ostile. Fu montata così tra Londra e Berlino, nel giro di qualche settimana, una spedizione navale.

L'Italia, nonostante i suoi ottimi rapporti con la Germania e l'Inghilterra, lo apprese tardi e rischiò di vedersi tagliata fuori da un'operazione che in linea di principio la concerneva più di quanto non concernesse i suoi alleati. Vernassa ricostruisce attentamente la trama dei dispacci diplomatici fra Roma, Berlino, Londra, Washington. Ne emerge un quadro ricorrente nella storia della politica estera italiana: quello di un paese continuamente lacerato fra timori contrastanti. Temeamo di perdere un'occasione per affermare i nostri diritti in una zona in cui avevamo ambizioni «imperialiste», ed eravamo preoccupati dagli impegni politici e militari che ne sarebbero risultati. Ci inserimmo nell'operazione, finalmente, grazie alle insistenze della Consulta, e mandammo tre incrociatori di cui uno, il *G. Bausan*, era da tempo nelle acque venezuelane. Ma il nostro ruolo nella vicenda fu necessariamente subalterno e marginale perché il comandante della piccola squadra italiana dovette sottostare alle istruzioni dell'ammiraglio tedesco.

E quando l'operazione si concluse con il successo delle forze «alleate», il nostro paese fu quello che meno trasse vantaggio dalla vicenda perché il governo di Caracas comprese che l'Italia era l'anello debole dell'alleanza. Il 13 febbraio fu firmato a Washington un protocollo italo-venezuelano per il regolamento della controversia e due giorni dopo, il 15, le nostre navi tolsero il blocco al porto di Velo de Coro; ma le ditte che nei mesi successivi presentarono reclami, per danni e violazioni di contratto, alla speciale commissione prevista dall'accordo, durarono molta fatica ad ottenere qualche parziale rimborso.

*

Il governo italiano imparò la lezione. Capi che non poteva fare eccessivo affidamento sulla benevolenza tedesca e prese misure per rafforzare la flotta. Ma gli ingredienti politici e diplomatici di quella breve operazione «imperialista» nel mar dei Caraibi sono gli stessi che ritroveremo qualche anno dopo durante la prima guerra mondiale. Anche allora l'Italia entrò in guerra dopo aver lungamente pesato i suoi timori contrastanti; anche allora si vide costretta dalle circostanze e dalla propria debolezza militare ad accettare un ruolo subalterno e ottenne sulla carta più di quanto non ebbe nella realtà alla fine del conflitto.

Resta dell'episodio venezuelano, come dicevamo più sopra, quell'incontro tra emigrazione e nazionalismo che accompagna tutta la politica estera italiana sino alla seconda guerra mondiale. In molti casi fu una congiunzione pretestuosa perché consentì alla nostra diplomazia di legittimare agli occhi della pubblica opinione obiettivi e ambizioni di tipo tradizionale. Ma non possiamo ignorare che ogni qualvolta il governo italiano dichiarò di agire per il riscatto delle nostre comunità all'estero e per dare terra ai nostri emigrati, larghi settori del paese gli furono favorevoli. Non si spiega altrimenti il consenso di cui la politica estera fascista godette negli anni Trenta e particolarmente in occasione della guerra d'Etiopia. Teniamolo a mente se vogliamo comprendere gli umori di un paese in cui sotto le strutture pericolanti d'uno Stato fragile sopravvivono pur sempre i fermenti di un nazionalismo popolare.

Carlo Maurizi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**

del... **19.3.81** pagina.....

CONCLUSI I LAVORI DELLA COMMISSIONE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI PER LA RISTRUTTURAZIONE DELLA RETE CONSOLARE.-

ROMA - (Inform).- La Commissione presieduta dal Vice Direttore Generale dell'Emigrazione Ministro Giorgio Giacomelli e composta da funzionari del Ministero degli Affari Esteri, incaricata di compiere uno studio approfondito sul problema della ristrutturazione della rete consolare, ha concluso i suoi lavori.

Nei giorni scorsi - riferisce l'Inform - i risultati dei lavori della Commissione sono stati presentati al Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta e al Segretario Generale della Farnesina, Ambasciatore Francesco Maria Malfatti.

Come è noto, dello stesso argomento si era occupato, nei mesi scorsi, un gruppo di lavoro costituitosi nell'ambito del Comitato post-Conferenza Emigrazione. Le conclusioni del gruppo di lavoro costituiranno pertanto una base concreta di confronto con le proposte che la Commissione presieduta dal Ministro Giacomelli ha elaborato. (Inform)

NON SONO PIU' VALIDI DOPO IL 15 APRILE I DOCUMENTI PROVVISORI RILASCIATI AI CONNAZIONALI ESPATRIATI A SEGUITO DEL TERREMOTO.-

ROMA - (Inform).- Con decreto del 12 marzo 1981 sono state date disposizioni concernenti la scadenza dei documenti provvisori rilasciati ai connazionali espatriati in seguito al sisma del novembre scorso.

Dal 15 aprile 1981 - segnala l'Inform - i documenti rilasciati ai sensi del D.M. 27 novembre 1980 perdono ogni validità, salvo proroga eventuale in relazione a singoli casi, per un periodo determinato, da parte delle autorità diplomatiche e consolari.

Pertanto, qualora non siano rimpatriati alla data suddetta, gli interessati dovranno essere muniti di regolare passaporto ottenuto conformemente alle normali procedure. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....**VAR!**.....
del.....pagina.....

italiani immigrati in francia: situazione

(ansa) - parigi, 18 mar - una protesta per la situazione dei lavoratori immigrati in francia viene espressa in un comunicato dell'associazione di amicizia franco-italiana, che ha sede a parigi.

il documento rivela che alcuni giorni fa, a passy-chede, nelle immediate vicinanze di chamonix (alta savoia) un gruppo di estremisti di destra ha organizzato una manifestazione contro la decisione del sindaco comunista di costruire un circolo per gli immigrati italiani.

il comunicato dell'associazione di amicizia franco-italiana ricorda che vi sono in francia immigrati di data recente "cacciati dal loro paese dalla disoccupazione" ed altri, superstiti o discendenti della lotta antifascista degli anni venti, trenta e quaranta.

il documento, che sembra aderire sia pure indirettamente alle tesi del partito comunista francese, chiede un ampio dibattito parlamentare sulla situazione degli immigrati in francia, con particolare riferimento alla situazione dell'impiego, ora precaria, e dice di non essere opposto alla limitazione delle nuove immigrazioni ne' al blocco degli ingressi clandestini in francia.

ANCHE IL FIORINO DEL 20-3-81 P. 20

L'UNITA'
20.3.81
p. 7

Assemblee e incontri

Le iniziative degli italiani in Francia

Si è svolta recentemente a Montreuil, alla periferia di Parigi, una affollata assemblea di toscani. Promossa dalla associazione dei toscani in Francia, l'assemblea era presieduta da Nello Di Paco, presidente della III Commissione del Consiglio regionale toscano e da Mario Olla, presidente della Consulta regionale. Vi hanno preso parte anche i rappresentanti delle amministrazioni comunali di Grosseto, Pontremoli, Tresana, Mulazzo e S. Marcello Pistoiese.

Sempre in Francia, particolare rilievo hanno le iniziative culturali dell'Amicale Franco-Italienne (AFI) di Arles. Oltre al successo ottenuto da una rappresentazione del Teatro Sette di Milano sono previsti viaggi culturali a Pisa e a Firenze, una mostra di quadri italiani a Marsiglia e ad Avignone. La sezione AFI di Barriol svolge inoltre un'importante attività di animazione culturale rivolta ai bambini italiani.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **L'UNITA'**

del... **20.3.81** ...pagina... **7**

salari e occupazione

Forti scioperi nella RFT dei metallurgici

Si inasprisce nella RFT lo scontro tra lavoratori ed industriali metallurgici per il rinnovo delle tariffe sindacali. Mentre i rappresentanti sindacali mantengono la loro richiesta di aumento del salario dell'8 per cento (e comunque di almeno 107 marchi per i minimi e di un indennizzo di 60 marchi per gli apprendisti), gli industriali offrono l'aumento del 3 fino al massimo (nell'Assia) del 3,8 per cento. Nel clima creatosi è sintomatica l'iniziativa di alcuni iscritti al sindacato metallurgico (IG-Metall) che si sono presentati a Ludwigsburg nella sala delle trattative, con un'urna funeraria che rappresentava i padroni come i becchini della pace sociale.

I sindacati vanno inaugurando una nuova strategia di lotta (gli «scioperi di avvertimento») che vanno da uno a otto ore e per la prima volta non viene pagato l'indennizzo per il salario perduto. Massiccia è la partecipazione operaia a questi scioperi, sia da parte dei lavoratori tedeschi che di quelli stranieri. La percentuale delle astensioni nelle prime trenta fabbriche che ha interessato circa 100.000 operai è stata del 90 per cento.

Ancora superiore la partecipazione degli emigrati e tra essi dei lavoratori italiani. Basta citare il caso della Mercedes di Sindelfingen dove su poco più di 2300 italiani hanno aderito oltre 2000 (e se si tiene conto dei turnisti, si può dire che l'adesione è stata quasi totale).

Queste manifestazioni non escludono uno sciopero generale se nel caso le trattative non portassero a un accordo accettabile. Le agitazioni vanno comunque estendendosi: oltre a quelle già citate per il Baden Württemberg vi è da ricordare lo sciopero dei 120.000 della Volkswagen e dei 20.000 di Russelsheim dove ha la sede centrale l'Opel. Il movimento operaio nella Repubblica federale tedesca si presenta compatto ed esposto agli aumenti del costo della vita ed alla crisi economica che si fa sempre più grave? Anche nel Baden Württemberg, che è la zona sempre meno colpita da licenziamenti, si cominciano a sentire i sintomi. Nei giorni scorsi la Creidier (mille lavoratori) ha chiuso i battenti.

Già si discute delle elezioni regionali

Ma in quale Sicilia noi potremo tornare?

Nel prossimo giugno si voterà in Sicilia per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana. È una scadenza decisiva per la prospettiva di rinascita e di progresso della regione. Anche le sorti della battaglia nel Mezzogiorno saranno influenzate dal voto siciliano.

Cosa ne pensano gli emigrati siciliani? C'è interesse per questa campagna elettorale? Le nostre organizzazioni all'estero sono da tempo al lavoro ed hanno promosso già numerose iniziative; incontri e manifestazioni si terranno già dalle prossime settimane con la presenza di dirigenti di partito, parlamentari ed amministratori siciliani. Sulla base dei primi contatti avuti, può dirsi che tra l'emigrazione siciliana c'è un diffuso interesse. Si vuole sapere dove va la Sicilia, quali sono le sue reali prospettive di cambiamento. C'è una forte, pressante domanda per avere dalla Regione una «attenzione vera» che superi ogni limite assistenzialistico nei suoi interventi (peraltro assai scarsi) e che assicuri, invece, una politica sociale moderna e aperta ai problemi degli emigrati, delle loro famiglie, dei giovani.

La Regione siciliana ha fatto troppo poco verso gli emigrati. La stessa legge regionale sull'emigrazione, come abbiamo constatato in Svizzera e in Germania, seb-

bene varata da quasi un anno, è praticamente sconosciuta. È bastato accennare ai mutui previsti da questa legge per costruire o acquistare la casa, che decine e decine di emigrati manifestassero il bisogno urgente di utilizzarli. «In quale Sicilia potremo tornare?». Questo interrogativo, legittimo, si accompagna in chi lo pone a storie segnate da sacrificio, da delusioni, ma anche, specie tra i giovani, da una speranza viva.

Certo, le immagini della Sicilia più diffuse all'estero sono quelle del preponderante peso della mafia, del sistema di potere della DC e del clientelismo, delle carenze spaventose di servizi e strutture civili, della mancanza di lavoro. Se, come è vero, questa è tanta parte della Sicilia di oggi, allora dobbiamo sapere indicare le possibilità concrete, le potenzialità che possono fare della Sicilia una moderna regione civile e produttiva.

È per questo che alla campagna elettorale che abbiamo avviato, vogliamo assicurare il carattere di un confronto approfondito, contribuendo ad avvicinare, con questa occasione, l'emigrazione alla Sicilia e alle sue battaglie. A questa esigenza corrisponde il piano delle attività che già si stanno svolgendo, a cominciare dal questionario che viene diffuso, contemporaneamente, in Sicilia e fra gli emigrati siciliani.

BRUNO MARASÀ



Una «rivelazione» del missino Franchi Diplomatico italiano accusa Mosca per Moro La Farnesina tuttavia prende le distanze

dalla nostra redazione

ROMA, 20 marzo
E' stato un ideologo sovietico a scrivere i primi due messaggi delle Brigate rosse subito dopo il sequestro di Aldo Moro. A questa clamorosa conclusione è arrivato, fin da due anni fa, il ministro plenipotenziario della Farnesina Renzo Rota, che dal 1965 al 1972 è stato consigliere dell'ambasciata italiana a Mosca con l'incarico di seguire la politica interna sovietica. La notizia dell'esistenza di uno studio di Rota sui messaggi dei brigatisti durante il rapimento di Aldo Moro è stata data ieri dall'on. Franchi, responsabile del settore problemi dello Stato del Msi. In una dichiarazione, il parlamentare missino precisa di essere in possesso del documento e aggiunge che Rota lo inviò a suo tempo «a chi di dovere».

A chi allude il deputato missino? Impossibile dirlo, dal momento che alla commissione Moro, a quanto sembra, il testo non è arrivato.

Secondo Franchi lo studio di Rota, frutto di un'analisi comparata del linguaggio propagandistico sovietico, dimostrerebbe che «una parte del primo comunicato e tutto il secondo sono stati scritti da un agente

sovietico». «I messaggi successivi, dal terzo al nono — aggiunge il deputato missino — sono stati invece scritti da un italiano che ha cercato di correggere gli errori commessi dall'estensore sovietico. Ritengo doveroso — conclude Franchi — rendere immediatamente pubblica la notizia a tutela dell'autore dello studio, mentre chiedo, anche a nome del senatore Marchio, che la commissione di inchiesta-sul terrorismo sia convocata per esaminare l'eccezionale documento del diplomatico italiano e per ascoltarlo».

Renzo Rota, che attualmente lavora all'ufficio storico del ministero degli Esteri, ha confermato ieri sera di essere l'autore dello studio, ma non ha voluto fornire alcun particolare: «Non posso più parlare, sono bloccato dal segreto istruttorio», ha detto al telefono. Dalla Farnesina si tiene a precisare che quella del diplomatico italiano è una iniziativa del tutto personale.

Quella di Rota non è comunque l'unica analisi del linguaggio dei messaggi dei brigatisti. Durante le indagini si parlò anche di estensori di lingua spagnola.

IL GIORNO
P. 2

L'INCONTRO CON IL MINISTRO DEGLI ESTERI EMILIO COLOMBO

Kaddumi (OLP): «Riponiamo grandi speranze nell'Italia»

ROMA — «Noi riteniamo che la presa di posizione dei governi europei possa dare una spinta decisiva alla soluzione del conflitto mediorientale, anche se solo l'America è in grado di esercitare allo stato delle cose una pressione vera su Israele perché si ritiri dai territori arabi occupati e riconosca il diritto ad una patria anche al popolo palestinese»; questo ha dichiarato in sintesi Faruk Kaddumi, che viene indicato abitualmente come il «ministro degli esteri» dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, in un lungo colloquio col ministro degli Esteri Emilio Colombo che le fonti della Farnesina hanno definito come «molto proficuo» per entrambi le parti.

La conversazione si è inserita nel quadro dei contatti ormai regolari del nostro governo con tutti i governi del Medio Oriente e con l'OLP in vi-

sta di dare un seguito pratico alla dichiarazione del vertice di Venezia dello scorso giugno, seguito a cui del resto sta lavorando il ministro degli Esteri olandese Van Der Klauw.

Faruk Kaddumi ha espresso a Colombo le «grandi speranze» che l'OLP ripone nell'azione dell'Italia che, come uno dei Paesi più interessati a una soluzione, dovrebbe «sensibilizzare» gli altri partner al problema mediorientale.

Colombo ha illustrato all'ospite i punti qualificanti della posizione italiana e europea: riconoscimento della «centralità» del problema palestinese; superamento del concetto che vedeva nei palestinesi dei semplici «profughi» e non un vero popolo con i suoi legittimi diritti; affermazione del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione al fine della formazione di un proprio Stato; necessità di un'assue-

ne dell'OLP a un negoziato globale sul Medio Oriente.

Rispondendo Kaddumi ha precisato quelli che sono i punti «irrinunciabili» del programma palestinese: autodefinizione, ritorno dei profughi nei loro luoghi d'origine, creazione del proprio Stato indipendente e sovrano, ritiro d'Israele dai territori occupati.

Per quanto riguarda la dichiarazione di Venezia Kaddumi ha affermato che essa rappresenta un importante «passo avanti» anche se a suo giudizio vi mancano alcune precisazioni fondamentali, vale a dire il riconoscimento che l'OLP è l'unico portavoce del popolo palestinese e quella della necessità della formazione di un vero e proprio Stato palestinese.

Colombo ha dal canto suo assicurato il suo interlocutore sulla posizione italiana al riguardo.

CORRIERE
DELLA SERA
P. 11



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI

del... 20.3.81..... pagina.....

IL GIORNALE p. 18

L'OCCHIO p. 5

Olandese divisa dal marito tenta di «rubargli» il figlio»

Cagliari, 19 marzo

Il prefere di Tortolì, un paese sulla costa centro-orientale della Sardegna, ha disposto che il piccolo Michel Capalbo, di quattro anni, venga riconsegnato al padre, un insegnante dell'istituto tecnico del centro nuorese, dopo che ieri la madre, l'olandese Anna Agnes Antonietta Kolen, di 42 anni, di Eindhoven, ha tentato di rapirlo. Il piccolo Michel stamane è stato preso in consegna dalle assistenti della polizia femminile dopo una notte passata in un albergo di Cagliari in compagnia della madre ed è piantonato dagli agenti della polizia di frontiera.

La vicenda, che ha come protagonista un bambino conteso dai genitori dopo il fallimento del loro matrimonio, è stata scoperta ieri dopo la denuncia presentata a carabinieri e polizia da Salvatore Capalbo, un ingegnere calabrese da qualche mese a Tortolì dopo essersi separato dalla moglie. L'uomo aveva ottenuto la custodia del figlio e la Kolen in un primo momento non si era opposta.

Ieri la donna, che era arrivata in Sardegna qualche giorno fa con un aereo di linea, si è presentata all'asilo di Tortolì e ha portato via il figlio dirigendosi poi all'aeroporto di Cagliari dove l'aspettava un aereo-taxi arrivato dall'Olanda e pronto a ripartire. La Kolen è stata invece bloccata a causa della denuncia presentata dal marito.

Nave italiana s'incaglia nel Mar Rosso

TRIESTE — La nave «Adria» del Lloyd Triestino di navigazione, si è incagliata al largo di Aqaba, nel Mar Rosso, nel corso del suo primo viaggio. L'unità, che stazza 5.400 tonnellate, era stata infatti consegnata all'armatore il 3 marzo scorso e alcuni giorni dopo aveva lasciato Trieste per raggiungere, attraverso il Mar Rosso, i porti dell'Africa Orientale.

Secondo le prime notizie giunte da Aqaba all'armatore, non risulta che l'equipaggio abbia subito danni. A bordo erano tra l'altro imbarcate 910 tonnellate di materiale prodotto dalla Grandi Motori a Trieste e destinato alla costruzione di una centrale elettrica ad Hodeidah, nello Yemen del Nord.

studenti stranieri: liberalismo o protezionismo europeo

(ansa) - strasburgo 19 mar - l'italia, come la maggior parte dei paesi europei, ancora non ha preso misure protezionistiche nonostante il sovraffollamento delle sue università. la situazione degli studenti stranieri nella penisola e' stata illustrata a strasburgo dal relatore italiano luigi revoiera, segretario generale della fondazione rui, il quale ha sottolineato l'esistenza di due fenomeni caratteristici dell'«emigrazione dei cervelli» in italia: da un lato il fenomeno greco (circa 17 mila studenti) che «ripercuote nella penisola una problematica ellenica» (esami di ammissione particolarmente rigidi). il secondo fenomeno e' costituito dall'arrivo, recente, di studenti europei (tedeschi, per esempio, in medicina o veterinaria) che trovano il numero chiuso per determinate facoltà nel loro paese e si rifugiano nel «ventre molle» italiano dell'università europea. per organizzare meglio l'afflusso di studenti stranieri una circolare ministeriale ridistribuirà l'anno prossimo le richieste di stranieri fra le varie università. ognuna di esse fisserà il numero di studenti non italiani che e' disposta ad accettare. le quote previste per le iscrizioni straniere al primo anno non dovrebbero essere inferiori nel 1982 - secondo revoiera - alle iscrizioni registrate quest'anno (circa otto mila).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... LA STAMPA
del... 20.3.81... pagina... 4

Maxwell Raab, fu consigliere di Eisenhower Avvocato Usa (70 anni) ambasciatore in Italia?

Reagan l'avrebbe già scelto, contro il parere del segretario di Stato Haig - Anche per altre sedi il presidente sta procedendo a scelte personali ignorando le indicazioni del Dipartimento di Stato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Maxwell Raab, un avvocato newyorchese di 70 anni, già consigliere del presidente Eisenhower, sarà forse il prossimo ambasciatore americano in Italia. Reagan si accinge ad annunciarne la nomina, insieme con quelle degli ambasciatori in Austria, Messico, Arabia Saudita e Irlanda, e il Diparti-

mento di Stato ha già iniziato la procedura per il «gradimento» del Congresso. Raab, uno dei suoi grandi elettori, è stato scelto personalmente dal Presidente, che ha scartato più di uno dei nomi propostigli da Haig. L'ufficio legale di cui Raab fa parte, Stroock and Lavan, ha respinto tutte le richieste di interviste, sostenendo che «la notizia non è ancora ufficiale». Raab si sarebbe riservato di rifiutare l'incarico se la sua nomina incontrasse l'opposizione del Dipartimento di Stato, o del Congresso o della comunità italo-americana.

La figura di Maxwell Raab, di discendenza ebreo-tedesca, è legata ai circoli finanziari europei, è una delle più note del partito repubblicano. L'ex consigliere di Eisenhower ha operato tra gli affari e la politica dai tempi della seconda guerra mondiale, procurandosi la fama di un abile *manager* e diplomatico. Nel suo partito, rappresenta l'ala più aperta. Il suo appoggio a Reagan nell'ultima campagna elettorale ha colto molti di sorpresa. Raab lo ha motivato con la necessità di una politica economica meno dispersiva di quella di Carter, e di una politica estera assai più ferma.

Nato a Boston nel 1910, laureatosi in legge all'Università di Harvard, Maxwell Raab è entrato nell'avvocatura nel '35. Sposatosi nel '39, ha un figlio e tre figlie, tutti sposati. Consulente del ministero della Marina nel '46, partecipò alla campagna elettorale di Eisenhower nel '52. Entrò quindi alla Casa Bianca come consigliere, e svolse per il Presidente importanti missioni diplomatiche, presso l'Unesco prima, poi per i profughi; quindi nell'Asia sud-orientale. All'interno, svolse opera attiva in difesa dei gruppi etnici, non solo di quello ebraico: nel '58, fu insignito del titolo di commendatore dell'Ordine della Repubblica Italiana in riconoscimento proprio di questo lavoro.

Oltre che dai suoi contatti personali, la scelta di Raab è giustificata da Reagan con la sua conoscenza dei problemi del Mediterraneo. L'ex consi-

gliere di Eisenhower è un fermo assertore della stabilità dell'Europa del Sud e del Medio Oriente, e uno strenuo avversario del terrorismo non solo palestinese. Ha visitato più volte il nostro Paese, che ritiene cruciale all'equilibrio della regione. Si sa tuttavia che il segretario di Stato Haig avrebbe preferito un uomo di carriera, possibilmente vicino agli ambienti italo-americani, ed esperto delle questioni comuniste. La nomina di Raab e degli altri ambasciatori indicano che la Casa Bianca si sta attribuendo gran parte delle competenze nelle cariche diplomatiche.

Insieme con Raab, Reagan si accinge a designare ambasciatore in Austria Theodore Cummings, che emigrò negli Usa da Vienna nel '20; in Messico l'attore John Gavin, che è figlio di una messicana e ha esercitato qualche funzione nell'Associazione degli Stati sudamericani; in Irlanda William McCann, finanziere di origine irlandese; e in Arabia Saudita Robert Neumann, l'ex ambasciatore in Afghanistan e Marocco. e. c.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI**

del.....pagina.....

i sassi di matera: una mostra ad ankara

(ansa) - ankara, 18 mar - su iniziativa dell'istituto italiano di cultura di ankara e delle autorità turche è stata allestita nella capitale una mostra fotografica; "i sassi di matera", realizzata da mario cresci.

L'iniziativa scaturisce da un preciso legame storico-culturale esistente tra gli antichi insediamenti nella regione della cappadocia (anatolia) e quelli relativi quelli relativi alle chiese rupestri nonché ai "sassi" di matera.

L'allestimento della mostra, ha riscosso unanimi consensi di pubblico e stampa. la mostra, che riveste carattere "itinerante", proseguirà per smirne ed altre sedi dopo la prima presentazione and ankara.

mario cresci ha tenuto anche una conferenza presso la facoltà di architettura dell'università di ankara, illustrando con diapositive ed altro materiale il tema della valorizzazione del patrimonio artistico rappresentato dai sassi di "matera", in funzione anche di una riutilizzazione urbanistica.

LA STAMPA P 17

20.3.81

GIORNALE D'ITALIA P. 20
20.3.81

Dal 30 marzo al 6 aprile

Cinema portoghese un ciclo a Bologna

BOLOGNA — Una rassegna del «Cinema portoghese da Salazar alla Rivoluzione dei Garofani» si svolgerà a Bologna dal 30 marzo al 6 aprile, organizzata dall'assessorato alla cultura del Comune di Bologna, dalla Cineteca comunale, dall'ambasciata del Portogallo in Italia, in collaborazione con la Cineteca nazionale, la Mostra internazionale del Cinema Libero di Ferretta e la Forum Film Coop.

La manifestazione comprende una personale del regista Manuel De Oliveira e un sintetico quadro dell'evoluzione del cinema in Portogallo.

Sarebbe più vantaggioso impiegare questa cifra in produzioni nazionali

Telefilm dall'estero per 50 miliardi

Sulla base dei dati relativi ai primi due mesi del 1981 l'importazione dall'estero di film e telefilm da parte della Rai e delle Tv private costerà alla nostra bilancia valutaria almeno 50 miliardi di lire. Ne dà notizia il settimanale «Cinema d'oggi» riferendo un intervento di Carmine Cianfarani, presidente dell'Anica (Associazione nazionale industrie cinematografiche ed affini), ad un recente convegno sul tema «Cinema e Tv private». I dati riferiti da Cianfarani si basano sugli acquisti effettuati dalla Rai e dalle Tv private nei mesi di gennaio e febbraio 1981 che ammonterebbero a otto miliardi di lire per programmi filmati di importazione.

«Sarebbe stato invece auspicabile — prosegue il settimanale — che almeno da parte della Rai quella cifra fosse stata impiegata per produrre in Italia film e telefilm. Infatti, salvaguardando l'industria cinematografica, la televisione si assicurerebbe per l'avvenire un alleato che potrebbe divenire prezioso per garantirle una disponibilità di programmi validi».

promozione italiana in grandi magazzini olandesi

(ansa) - l'aja 18 mar - nella sede centrale di una delle maggiori catene olandesi di grandi magazzini, la bijenkorf, è stata inaugurata ad amsterdam, alla presenza dell'ambasciatore italiano claudio chelli e del sindaco del comune di vinci, lilliano bartolesi, un'esposizione di disegni e modelli leonardeschi, provenienti dal museo di vinci. la cerimonia ha segnato l'avvio delle "settimane italiane" che la bijenkorf ha organizzato in collaborazione con l'ice, l'Enit e l'istituto italiano di cultura di amsterdam. la manifestazione, che si protrarrà fino al 9 maggio, consentirà al pubblico di apprezzare le produzioni italiane in materia di arte, cucina, pelletteria e arredamento.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **VARI**
del... **20.3.81** ...pagina.....

IL MESSAGGERO p. 15

Formale impegno preso da Bartolomei

Il governo difenderà l'agricoltura dalle pretese della Cee

24 ORE p. 5

Commessa saudita da 75 miliardi alla Sartelco (Sirti)

Il Senato si è riunito ieri mattina in seduta straordinaria per approfondire le posizioni del governo italiano di fronte ai difficili problemi che esso dovrà affrontare in sede di politica agricola comunitaria. Il comunista Di Marino ha sottolineato in particolare che «malgrado alcuni indubbi risultati conseguiti la politica agricola della Comunità ha penalizzato le aziende contadine più piccole e le regioni collinari e montane più arretrate, ha favorito un crescente accentuarsi degli squilibri territoriali e, in sostanza, si è sviluppata sulla base di una impostazione profondamente errata che ha trascurato le peculiari specificità dei singoli paesi, in particolare dell'Italia, imponendo, con profonde lacerazioni, un unico modello derivato direttamente dalle esigenze delle agricolture dei paesi più sviluppati dell'Europa continentale».

Un altro fattore che ha appesantito le trattative in corso riguarda la proposta di introdurre «il principio della responsabilità finanziaria dei prodotti» (verremmo, ad esempio, indotti a pagare per le nostre eccedenze di pomodori ed olio - n.d.r.), mentre le proposte delle Comunità tendono soprattutto a riequilibrare posizioni particolari (come quella della Gran Bretagna).
«L'Italia — ha concluso il ministro dell'Agricoltura, Bartolomei — che condivide solo in parte le misure proposte per la riduzione dello scambio intercomunitario dei prodotti lattiero-caseari, si batterà per mantenere le posizioni già raggiunte per la bieticoltura e contro l'introduzione di limitazioni per i prodotti mediterranei, ancora non eccedentari».

R.F.

MILANO — Il ministero delle Poste saudita ha recentemente firmato il contratto con il quale ha affidato alla Sartelco - Saudi Arabia Telecommunications Company (Gruppo Sirti) l'esercizio e la manutenzione della rete in ponte radio denominata Saik (Saudi Arabia Intra Kingdom Micro Wave Project). Il valore del contratto ammonta a circa 75 miliardi di lire. Precedentemente tale compito era stato affidato alla Western Electric che aveva realizzato l'intero progetto negli anni 1977-1979.

Per comprendere l'importanza del contratto affidato alla Sartelco occorre considerare l'estensione e la complessità dell'impianto stesso.

Circa 10.000 km/sistema suddivisi in 277 tratte costituite da più fasci radio a grande capacità che realizzano 35.000 circuiti per comunicazioni telefoniche, televisive e trasmissione dati.

La manutenzione è articolata su 10 centri (opportunamente dislocati sull'intero territorio del regno saudita) dove sono organizzate squadre di tecnici che assolvono i vari compiti dal pronto intervento all'esercizio ed alla manutenzione ordinaria.

Tutto il sistema è interamente telesorvegliato da due computer dislocati a Jeddah e Riyadh. Dall'esame dei dati forniti i tecnici Sartelco predispongono gli interventi operativi dei gruppi. Per assolvere gli impegni posti a Sartelco sono stati mobilitati 400 uomini.

A Milano l'ambasciatore sovietico

MILANO — Sviluppare i rapporti economici in tutti i campi e, in particolare, per i prossimi cinque anni quello dell'industria leggera: questo, a grandi linee il programma economico dell'Unione sovietica, illustrato nel corso di un incontro organizzato dalla Camera di commercio italo-sovietica, dal nuovo ambasciatore russo in Italia, Nikolaj M. Lunkov.

L'ambasciatore si è soffermato a lungo sulle possibilità di collaborazione fra l'Italia e l'Unione Sovietica, facendo riferimento anche ai lavori da poco conclusi della commissione mista intergovernativa italo-sovietica.

Lunkov ha fatto numerosi riferimenti alle decisioni prese durante i lavori del ventisettesimo congresso del Pcus, per scongiurare il pericolo di una guerra nucleare.

IL POPOLO
p. 2



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... VARI
del... 20.3.81 ... pagina...

La Calabria turistica alla conquista della Scandinavia

L'AVVENIRE

di SAVERIO CARINO

CATANZARO — La Calabria turistica alla conquista dei mercati finlandesi e svedesi.

«Upptacka Calabrien» scopri la Calabria: questo infatti l'invito rivolto dall'assessore regionale al turismo on. Franco Covello e dagli agenti di viaggio calabresi presenti ai due incontri operativi organizzati dall'Ente Nazionale Italiano per il Turismo di Helsinki e Stoccolma con il mercato turistico finlandese e svedese.

L'invito, ripreso e pubblicizzato anche dalla stampa dei due paesi scandinavi, ha suscitato un vivo interesse negli operatori turistici esteri.

Infatti la Calabria che per la prima volta è presente in questi due paesi, ha presentato un valido pacchetto di proposte di soggiorni elaborato dagli agenti di viaggio e dalle organizzazioni ricettive della regione con il supporto dell'ente pubblico. L'on. Covello partecipando alle due giornate operative ha incontrato numerosi operatori e giornalisti ai quali ha illustrato l'impegno della regione Calabria per incentivare i

flussi turistici stranieri dai paesi scandinavi.

Il rappresentante del governo regionale calabrese è stato anche ricevuto dagli ambasciatori d'Italia in Finlandia, Saragat ed in Svezia, Prunas con i quali nel porgere il saluto della regione Calabria ha avuto un proficuo e cordiale dialogo.

Nel corso di questi due importanti incontri operativi ed Helsinki e Stoccolma, è stata evidenziata da parte dei «Tour operators» finnici e svedesi la necessità della piena funzionalità degli aeroporti di Lamezia Terme e di Isola Capo Rizzuto.

L'on. Covello dal canto suo, recependo le giuste istanze degli operatori esteri interessati ad effettuare i voli charter verso la Calabria, soprattutto nel periodo di bassa stagione, si è detto rammaricato della attuale chiusura degli scali aeroportuali di Lamezia Terme ed Isola Capo Rizzuto che si verifica proprio in un momento in cui l'assessorato regionale al turismo cerca di inserirsi in questi nuovi mercati che potrebbero rappresentare enormi «serbatoi» di movimento e quindi portare a quel pro-

lungamento della stagionalità che in Calabria purtroppo si restringe ad appena 40-50 giorni all'anno.

L'assessore Covello comunque ha promesso il suo sollecito intervento presso le forze politiche, sia a livello regionale che nazionale per avviare a soluzione il problema di questi due importanti scali aeroportuali.

Gli operatori finnici e svedesi, soprattutto la più importante agenzia di viaggio di Stoccolma, la «Reso», hanno poi manifestato grande interesse per le zone termali calabresi e proficui contatti sono stati già avviati con gli agenti di viaggio calabresi presenti ai due incontri operativi.

L'azione dell'assessorato regionale al turismo, ha dichiarato l'assessore Covello, non si fermerà soltanto alla partecipazione della regione a questi due «workshop», ma sarà nei prossimi mesi più incisiva, più penetrante.

Abbiamo infatti stabilito tra l'altro di organizzare sia in Finlandia che in Svezia nel prossimo mese di settembre alcune giornate calabresi per promuovere più efficace-

mente l'offerta turistica calabrese nei suoi aspetti culturali, enogastronomici, artigianali e folkloristici.

L'assessore Covello sia ad Helsinki che a Stoccolma ha tenuto due conferenze-stampa, nel corso delle quali ha sottolineato le possibilità turistiche che offre la Calabria ed il ventaglio delle iniziative regionali incentivanti il favore dei «Tour operators» stranieri.

L'on. Covello ha infine invitato un gruppo di giornalisti ed operatori turistici finnici e svedesi a visitare la Calabria nella prima decade di maggio.

Dovete verificare di persona - ha detto l'assessore regionale al turismo - quello che la nostra regione offre. Non solo mare e sole, ma anche cultura, arte, artigianato, archeologia, folklore e tanta, tanta calda ospitalità.

Si ha notizia infine che l'assessorato regionale al turismo parteciperà il 1° aprile a Londra ad un incontro operativo fra agenti di viaggio, e dal 3 al 16 aprile a Ginevra, con un proprio stand alla Fiera Internazionale delle vacanze e del turismo.

IL TEMPO p. 18

«LIBRO DI MUSICA», RACCOLTA DI VERSI DI ROBERTO DUCCI

L'ambasciatore tra i poeti

Della prima raccolta di Roberto Ducci - *L'innocenza-cantilene*, 1978 - si poteva osservare che quella specificazione del titolo, «cantilene», nascondeva del tutto la connotazione di una poesia tanto più compiuta quanto più sviluppata sul registro epico; il nuovo volume *Libro di musica* (Rebellato editore) già dalla copertina - dov'è riportato anche un frammento assai bello - ben rispecchia, invece, la ricchezza di contrappunto di un testo che effettivamente s'avvicina a una partitura musicale: o meglio, a un album di partiture, che appaiono sul pentagramma la «sonatina» e gli «studi per pianoforte», le «variazioni» e il «lied». Sembra indubitabile, in effetti, che rispetto a *L'innocenza*, questo *Libro* amplifichi lo spazio armonico e melodico; con improvvise aperture, accorte commistioni, lievisime fughe.

Poesia colta, si può notare innanzitutto; ma conviene aggiungere subito, per evitare ogni rischio d'equivoco, che l'aggettivo «colta» indica, sì, i molteplici fili nascenti da un humus; ma sono fili che, nell'animo del poeta, si ricompongono a unità e continuano poi a disciogliersi avanti come unico filo. Poesia colta, insomma, che è però poesia «creativa»: con un suo linguaggio, con i suoi timbri.

Aperture, commistioni, fughe: a volte è l'epica a prevalere - e già *L'innocenza* mostrava valide prove della disposizione dell'autore a tale tipo di canto -, a volte è la lirica; accade pure che un tenero sviluppo melodico, senza nulla perdere della sua leggerezza, palesi un'accensione alle cui origini s'avvista anche l'epica.

Ecco l'inizio di *La dama dell'alicorno*:
«O mia ghirlanda di gelsomino / o mia collana d'oro zecchino / o mia cintura per teneri seni / o mia catena alle agili seni / fate di voi una...»

cui la cara sua gola s'impiglia, / sì che col tocco delle mie dita / io sia signora della sua vita...».

Ravvisabili, sotto la discorsività epistolare, appaiono anche taluni timbri epici nelle due *Lettere*: del principe di Metternich a Vienna alla contessa di Lieven a Londra nell'autunno del 1820; e del principe di Talleyrand a Londra alla duchessa Dorotea di Dino in Francia nell'estate del 1831 (tra parentesi, la scelta dei personaggi può ricollegarsi all'«afinità elettiva» tra l'ambasciatore Ducci e due maestri della diplomazia).

In altri testi come *La ghiagliottina*, da un composto punto di partenza - in particolare la prima lirica italiana ma anche il concettualismo di certa poesia inglese - l'autore s'avvia in un felice cammino, guardando con occhi nuovi - i suoi occhi - un paesaggio antico: «Nessuno conosce il giro della vita / né quando Morte verrà a incontrarlo. / Così l'amore ignora il suo contrario / né sa quando la sua strada è finita...».

Roberto Ducci, in definitiva, è un poeta per cui la grande conoscenza della lirica di ieri e di oggi non comporta condizionamenti: sa di avere una sua voce, e con tale voce canta. Bisogna fare attenzione a questi «solitari» - senza correnti, senza cenacoli -; bisogna fare attenzione: è da dimostrare che tutta la migliore poesia dei giorni nostri sia quella compresa nelle antologie che periodicamente appaiono, a cura di illustri critici. Sotto tale aspetto, la raccolta di Ducci è anche un sommesso invito alla riflessione; ma quanto vale oggi un invito a riflettere?

ACHILLE DI GIACOMO

Roberto Ducci: *Libro di musica*; Rebellato editore, Catania 1978, lire 1.000.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **RINASCITA**
del... **20.3.81** pagina... **21.22**

Le difficoltà della politica
estera italiana
e l'inadeguatezza
delle strutture

Una diplomazia di facciata

L'iniziativa di "Diplomazia 80"

Abbiamo seguito sin dagli inizi con attenzione ed interesse l'iniziativa che su Pace e guerra un gruppo di compagni della sinistra aveva preso per presentare sui problemi della politica estera italiana l'opinione degli operatori progressisti che lavorano al ministero degli Affari esteri. Impresa che — anche se non rappresentativa di tutti gli operatori di questa tendenza che sono in servizio al ministero, e non necessariamente coincidente con le opinioni dei partiti cui i membri della redazione di Diplomazia 80 si riferiscono, appariva — e rimane — una delle iniziative più interessanti dell'azione unitaria che al ministero stesso è stata svolta negli ultimi anni dalle forze democratiche di sinistra, sin dal momento della creazione del Nucleo aziendale socialista e della cellula comunista, e dell'avvio della esperienza di « Farnesina democratica ». Inoltre è un interessante esempio di azione unitaria in un periodo di complessi rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra italiana. In tal modo Diplomazia 80 ha potuto svolgere nell'ultimo anno un assai utile lavoro di valutazione critica dei limiti e delle tendenze involutive della politica estera italiana, lavoro che è per parte nostra ampiamente condiviso: una esperienza autonoma tanto più valida in quanto avviene in un ambiente come il Mae dove la resistenza e la pressione nei confronti della sinistra continuano a svolgersi in maniera puntuale, nonostante alcune dichiarazioni di segno opposto.

Ne abbiamo avuto recentemente un esempio, proprio a proposito di Diplomazia 80, con l'interrogazione, che il fanfaniano on. De Poi ha rivolto al ministro con la richiesta di provvedimenti disciplinari nei confronti dei membri del Comitato di redazione dell'inserto di Pace e guerra. In base all'articolo 148 del Dpr del 1967, che pretende, per ragioni di ufficio, di sottoporre a censura preventiva la possibilità per i dipendenti del Mae di esprimere opinioni « su argomenti di carattere politico connessi con l'attività dell'amministrazione o che comunque abbiano attinenza con le relazioni internazionali ». Articolo questo a più riprese autorevolmente definito anticostituzionale perché limitativo della libertà di espressione di una particolare categoria di impiegati dello Stato. Limitazione tanto più grave,

aggiungiamo, per quanto attiene al dibattito specifico sui temi di politica internazionale, al quale verrebbe così sottratto il contributo di chi effettivamente opera in tal settore: norma cui del resto già si sottraggono ampiamente su altre pubblicazioni, sia pure attraverso firme di comodo, alti funzionari anche in servizio all'estero.

Cosa diversa è, evidentemente, la violazione del segreto d'ufficio, già disciplinato dal testo unico sugli impiegati civili dello Stato e che concerne tutti i dipendenti della pubblica amministrazione. L'amministrazione del ministero Esteri avrebbe semmai tutto l'interesse a ribadire il diritto per i propri dipendenti a esprimere pareri e critiche su elementi di fatto concreti per arrivare ad analisi e proposte costruttive.

Noi non crediamo in sostanza che si possa andare molto in là su questo terreno. L'amministrazione del Mae, protagonista anch'essa della politica estera del paese, può e deve avere il diritto di esprimere il suo parere e le sue critiche su dati concreti, e non in maniera generica e preliminare come essa ha sempre fatto finora. Qui la similarità — con eguale giudizio di inaccettabilità da parte nostra — con l'operazione di generica repressione che oggi si tenta di portare avanti contro speciali categorie di funzionari dello Stato, come i magistrati, i militari e i diplomatici all'estero,

Svuotamento e nullificazione degli organi burocratici, proliferazione e super-efficientismo di strumenti collaterali di intervento e decisione. Ad una vacua politica estera corrisponde una inefficiente struttura. I criteri di cooptazione e di nomina. Il nuovo ambasciatore italiano a Washington. Nessun coordinamento delle iniziative economiche

di evitare ad essi di avere in tasca una tessera di partito. Intanto vi è una incongruenza specifica per i diplomatici, i quali verrebbero privati di tale diritto solo in missione all'estero, mentre potrebbero continuare a usufruirne in Italia. In realtà a noi pare che per funzionari a livello così rilevante come quelli del Mae, il problema stia nella responsabilità del loro comportamento e nella fedeltà al dettato della Costituzione, anziché nel rifiuto di una tessera di partito; con simile impostazione si cerca di far passare ancora una volta in Italia l'unanimità del « partito del potere » e attuare quella concezione della « separazione della diplomazia » cui ci siamo sempre duramente opposti. Il fatto che i « peggiori » dei diplomatici già praticino largamente questa politica dell'aderenza al partito del potere è per noi comunisti una ragione di più per rivolgerci a tutti gli altri diplomatici con fiducia nel loro buon senso e nella loro professionalità, per noi tanta parte di quella « questione morale » che sta al centro anche dei nostri rapporti con l'amministrazione dello Stato.

V. O.

di Maria Chiara Risoldi

Corridoi, stanze. Enormità e gigantismo di una struttura dove l'abilità diplomatica, le sottigliezze e le astuzie, sono rivolte all'autoperpetuazione. La Farnesina, più di qualsiasi altra struttura della pubblica amministrazione mantiene inalterata una sorta di sacrale inviolabilità. Afferrare i termini attorno ai quali, si presume, ruota la strategia della politica estera italiana è complesso tanto quanto penetrarvi logisticamente. Ma se con santa pazienza è possibile riuscire a districarsi nel labirinto del palazzo, altrettanto ne occorre per venire a capo dell'intreccio di competenze delle diverse strutture ed istanze. E ciò è tanto più necessario quanto più si alza alto il grido degli operatori, quando di volta in volta si palesano subaltermità, inadeguatezza, parzialità e pressapochismo. Bistrattati nel mondo, e poco presi in considerazione dall'informazione e conseguentemente dall'opinione pubblica, si lagnano di ciò senza alcuna consapevolezza di essere, la maggior parte di essi, causa della propria emarginazione. Insomma se ad una vacua politica estera corrisponde un'inefficiente struttura, è anche colpa dell'inefficienza della struttura la vacuità della politica estera. Svuotamento e nullificazione degli organi burocratici, proliferazione e super-efficientismo

Certo un'adeguata riforma delle strutture cui è demandata la politica estera non sarebbe di per sé portatrice di un nuovo ruolo della nazione, ma senza di essa non ci sarebbe comunque modo di rafforzarla. Al di là della disfunzionalità funzionale ad una certa gestione del governo del paese bisogna fare i conti con un'ormai oggettiva disfunzionalità insita nell'avvilimento della professionalità.

Come si presenta oggi il diplomatico italiano? Chi è? Che ruolo svolge? Preteso che senza ombra di dubbio ci si trova di fronte, in termini di cultura generale, ad uno dei funzionari maggiormente qualificati in rapporto al restante panorama del servizio pubblico, il giovane diplomatico che entra alla Farnesina trova di fronte a sé una sedimentata concezione della propria professione, cui, se aspira alla

progressione della carriera, deve rapidamente adeguarsi. Dequalificato e privato delle proprie competenze, «misurato», apolitico, deve imparare a rapportarsi ai superiori senza creare difficoltà. Deve imparare a rivolgersi all'interno quel linguaggio, quel modo d'operare caratteristico della diplomazia, che, in una situazione in cui le scelte sono predeterminate, non è più di alcuna «utilità» rivolgersi all'esterno. Suo principale obiettivo quindi, la carriera, sempre più legata a meccanismi di cooptazione nel gruppo ristretto dei facenti parte i gabinetti o le supersegreterie *ad hoc* e nelle ambasciate che contano. Basti pensare alla recente nomina di Rinaldo Petrignani ad ambasciatore a Washington. Tra i requisiti che hanno portato alla scelta l'essere lui vice segretario Nato, quindi già sul posto, amico dichiarato di Haig, ed inoltre uomo di fiducia dello stato maggiore democristiano. Per essere più esatti cioè, non tanto la fedeltà politica ad un determinato schieramento, che se c'è non guasta, ma la capacità di non turbare lo svolgersi di una politica già determinata, è quanto viene richiesto. Il diplomatico «tipo» è strettamente connesso al regime di nullificazione della struttura. Ad essa deve sapersi uniformare per non divenire una variabile di disturbo.

Tale regime di nullificazione emerge anche ad una veloce lettura della struttura del ministero degli Affari esteri. Un esempio, la distribuzione delle competenze. Il suo ordinamento assegna alla direzione generale dell'emigrazione ed affari sociali ed agli uffici consolari la cura delle relazioni internazionali sociali, rispettivamente in Italia e all'estero. Contestualmente la cura delle relazioni politiche è assegnata alla direzione degli affari politici e quella delle relazioni economiche alla direzione degli affari economici. La separazione degli affari sociali, degli affari economici e degli affari politici, oltre a risultare davvero assai arbitraria, ha creato interne gerarchie di valori tra le materie e di conseguenza tra gli uffici che le trattano. Inoltre è facile intuire quanto la politica nei confronti di un determinato paese venga in tal modo scomposta determinando l'impossibilità di una sintesi, di un lavoro d'*équipe*, di un utilizzo di competenze specifiche. La conseguenza politica di tale frammentarietà è altrettanto ovvia. Il vagare kafkiano di appunti, foglietti e pratiche da una di-

rezione generale all'altra, fa sì che il centro delle decisioni sia altrove. Che da ciò derivi la totale assenza di controllo sulle decisioni medesime. Un elemento di comparazione utile è esaminare quanto avviene nel resto del mondo, e almeno in tutti i paesi industrializzati, dove si ha una suddivisione delle competenze per aree geografiche nei cosiddetti *desk*. Soluzione utile per nulla sconvolgente che tra l'altro raccoglie almeno sulla carta il consenso di tutti, ma che poi incontra «fantasmatiche» difficoltà nell'attuarsi.

Ancora. La totale assenza di un ufficio studi e ricerche, centralizzato, la cui introduzione non richiederebbe grandi riforme, e la cui necessità appare lapalissiana dato il modificarsi delle relazioni internazionali, il bisogno di elaborare nuove categorie di esame e di riflessione, adeguate al quadro internazionale che si è venuto configurando in questi ultimi decenni. Quanto esiste a tutt'oggi è un ufficio Rsp, cioè ricerca studi e programmazione di cui ogni direzione generale è dotata e che rispecchia evidentemente la frammentarietà di cui sopra. La mancanza di un lavoro d'*équipe*, di ricerca, la mortificazione continua di competenze e professionalità rispecchia la necessità della politica estera di continuare a vivere tra due opzioni predeterminate. L'opzione atlantica e l'opzione europea. Opzioni volendo anche non discutibili per loro stesse, ma per l'inaccettabile passività con cui vengono perseguite, quando si viene costantemente a creare un'eccezionale interazione tra le scelte esterne e la prassi politica interna, a totale scapito, comunque, degli interessi nazionali, e talvolta, assai più gravemente, dell'interesse per la pace di tutto il consenso mondiale. Poiché è sempre dalla Farnesina che vengono i più caldi e vivaci applausi alla politica atlantica, e gli strali e i fulmini contro i *partners* europei quando con autonome iniziative suscitano le invidie ed il risentimento della «cenerentola» d'Europa. O, per maggior precisione, la preoccupazione che sia concretamente messo in crisi il bipolarismo.

Richiesta dunque è la docilità, poiché l'adozione di reali competenze romperebbe il conformismo politico, né permetterebbe scelte di partecipazione dell'Italia a grandi mutamenti internazionali, o ad iniziative di carattere economico intraprese finora solo per zelante accettazione di rapporti di

vassallaggio verso potenti alleati, che non tengono in alcun conto gli eventuali interessi economici nonché politici reali dell'Italia. Prassi questa perseguita per il mantenimento di rapporti di forza dati nel delicato equilibrio degli interessi interni.

Anzi, proprio a tal fine al Mae è richiesto lo svolgimento di un ruolo frenante, cosicché i rapporti di forza, l'asse politico del ministero sono ulteriormente spostati su di un versante fortemente conservatore, con un'evidente discrepanza rispetto al paese. Ed il rafforzamento della condizione d'isolamento in cui si cerca di tenere questo ministero serve a mantenere lo *status quo*, come venne in luce anche con il dibattito attorno alla qualifica funzionale: dibattito politico, prima ancora che amministrativo. Tale discrepanza si rivela ancor più macroscopica sul versante dell'economia.

La legittimità istituzionale delle strutture rispecchia infatti la realtà di cinquant'anni fa, al punto che una qualsiasi soluzione che voglia essere organica e coerente non troverebbe spazio dentro a tali strutture. Per quanto riguarda l'attività relativa ai rapporti economici e commerciali con l'estero le competenze sono così ripartite: ministero per gli Affari esteri, ministero del Commercio estero, Istituto commercio estero. Senza addentrarsi nella specificazione delle attribuzioni ciò che è illuminante è l'esistenza di più organi e strutture, ai quali le norme demandano lo svolgimento degli stessi servizi, al punto che ciò impedisce il perseguimento delle finalità.

Una direzione generale affari economici del Mae, inefficiente e presente col «prestigio», un ministero Commercio estero «fantasma» svotato di vere competenze, un Icc senza direttive di politica commerciale. E come palliativo uno strumento governativo di coordinamento, esistente prevalentemente solo sulla carta, il Cipes. Senza tener conto che la realtà internazionale è mutata anche per il sorgere della Comunità, per il formarsi di nuove aggregazioni politico-economiche, per la venuta alla ribalta dei paesi in via di sviluppo, ed ha modificato nel profondo il modo d'essere del commercio internazionale, dei mercati, degli scambi. Insomma quando l'Italia tratta all'estero di economia, trova come interlocutori figure istituzionali ben individuate e determinate, mentre per lei

possono svolgere le stesse funzioni il ministro degli Esteri, i ministri del Commercio con l'estero, delle Partecipazioni statali, del Tesoro, dell'Industria, il Cnen, l'Eni, la Fiat.

Ovvero l'assenza di organi istituzionali efficienti e coordinati fa sì che la politica economica estera sia inevitabilmente portata avanti da altri «centri». Un tale meccanismo che afferma competenze ma non le mette in grado di esercitare è la stessa cosa che lasciare il campo aperto agli interessi e alle forze reali. Ma il «galleggiamento» sul piano internazionale è ancor più complesso che su quello interno, e la traduzione immediata di questa situazione lasciata in mano al pragmatismo dei singoli operatori economici, al loro «fiuto», è un'irrazionale uso delle risorse, la perdita di mercati, il danno economico. Ad esempio la media e piccola impresa risentono più di altri della mancanza di agenti diplomatici validi, restando spesso tagliate fuori dai mercati emergenti.

Ma se dunque la diplomazia italiana è un corpo separato, inefficiente, che va sempre più degradandosi, basta accorgersene solo di tanto in tanto quando la sindrome da esclusione che affligge i dirigenti politici italiani si manifesta in occasione di vertici più o meno importanti in cui essi non vengono regolarmente invitati? E' solo un nuovo meccanismo di *promotion* che va messo in atto?

Una risposta seria e articolata viene già da alcuni mesi dalla Farnesina medesima, dove tra un corridoio e l'altro ed una stanza e l'altra è pur nata da un gruppo di diplomatici la volontà di modificare la situazione, di mettere a frutto la propria competenza, la propria professionalità. Le note di analisi di politica internazionale che sotto il nome di *Diplomazia 80* vengono mensilmente pubblicate su *Pace e guerra* hanno per obiettivo il formarsi di una politica estera che si muova negli interessi del paese, ed hanno alle spalle una battaglia sindacale interna, lunga e sedimentata, già articolata in proposte e progetti per quanto riguarda una prima possibile ristrutturazione del ministero. «Per arrestare quel procedere a grandi passi verso l'estensione al servizio diplomatico italiano di quel potere per "bande" o per gruppi variamente collegati che è un tratto caratteristico del drammatico degrado del paese».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... V.A.R.1.....

del.....pagina.....

AISE 20.3.81

DUE LE ALTERNATIVE PER IL RECUPERO DEL PERIODO CONTRIBUTI
TRA LA 172 E LA RIFORMA DELL'EDITORIA

=====

Roma (aise) - Risulta evidente dalle dichiarazioni rilasciate dalle varie forze dell'emigrazione in seguito all'approvazione dell'articolo 31 della riforma, che stanziava i contributi per la stampa italiana all'estero, che la preoccupazione maggiore è costituita oggi dal recupero del periodo che va dalla scadenza della legge 172, luglio 1977, all'entrata in vigore della riforma, gennaio 1981. Vale a dire esattamente tre anni e mezzo nel corso dei quali non è stato erogato alla stampa italiana all'estero alcun contributo. Le ipotesi per la soluzione di questo problema, sul quale c'è l'impegno del senato attraverso l'ordine del giorno presentato nel 79 dal senatore Marchetti, sono attualmente due. La prima prevede l'inserimento nella stessa riforma dell'editoria, che deve ancora essere approvata globalmente, di un articolo di sanatoria. Una sanatoria che non riguarda soltanto la stampa italiana all'estero ma anche quella italiana, anche se per un periodo più breve. L'altra ipotesi sarebbe quella di presentare, da parte del governo, un disegno di legge di sanatoria ad hoc che verrebbe approvato subito dopo la riforma dell'editoria. In ogni caso, mentre ci si avvia ad una non facile approvazione della riforma, ancora nulla di preciso è stato deciso.

INFORM 23.3.81

INTERAMENTE DEDICATO ALL'INIZIATIVA "ESSERE SOLIDALI" L'ULTIMO NUMERO DI "DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE".-

ROMA - (Inform).- Il numero 2-3 di "Dossier Europa Emigrazione", rivista redatta a cura dei Centri Studi Emigrazione Riuniti (CSER), è interamente dedicato all'iniziativa "Essere solidali", su cui si svolgeranno le votazioni popolari in Svizzera il 4-5 aprile.

Il fascicolo presenta innanzitutto una panoramica storica degli avvenimenti che hanno portato al lancio dell'iniziativa e ai suoi successivi sviluppi. Vengono poi posti in rilievo i contenuti fondamentali dell'iniziativa e infine si riportano alcune prese di posizione da parte delle Chiese.

Viene rilevato, tra l'altro - riferisce l'Inform -, che anche in caso di rigetto di "Essere solidali", ma con una forte minoranza di "sì", i miglioramenti proposti alla nuova legge sugli stranieri avrebbero buone probabilità di essere accolti in occasione del prossimo dibattito alle Camere. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

1493
r eco 01
terremoto: consiglio italo-americano del lavoro

(ansa) - roma, 20 mar - il segretario confederale della cisl pagani ha informato che "la delegazione del consiglio italo-americano del lavoro ha visitato le aree terremotate della campania e della basilicata per esprimere la propria diretta solidarieta' e raccogliere le informazioni necessarie all'impiego piu' efficace dei fondi raccolti con una sottoscrizione tra i propri aderenti a favore delle popolazioni di quelle regioni e di opere di ricostruzione".
"durante il soggiorno in italia la delegazione ha avuto contatti con le organizzazioni sindacali taliane affiliate alla cisl internazionale cioe' la cisl e la uil. quanto all'utilizzo delle somme raccolte dalla campagna di solidarieta' con i terremotati da parte del consiglio americano del lavoro, la cisl ha indicato in via prioritaria che esse vengano versate al fondo costituito dalla federazione cgil-cisl-uil, al quale sono gia' affluiti aiuti di numerose confederazioni sindacali di altri paesi. la delegazione italo americana riferira' ora - ha concluso pagani - agli organismi dirigenti del consiglio sulle conclusioni della sua visita".
com-mat/mg

20-mar-81 22:33 nnnn

1493
u eco 01 04 23 24
whittome in italia: incontro al commercio estero

(ansa) - roma, 20 mar - il deficit di 18 mila miliardi di lire registrato nel 1980 a causa dell'aumento del 32 per cento delle importazioni e dell'11 per cento delle esportazioni potrebbe mantenersi, nel 1981, stabile, senza nuovi aumenti. e' questa l'opinione espressa dal consigliere economico del ministro del commercio con l'estero, nicola cacace, al direttore per l'europa del fondo monetario internazionale, alan whittome. cacace, che ha sostituito il ministro manca, impegnato al consiglio dei ministri, ha delinato all'esperto dell'fmi la situazione de commercio con l'estero dell'italia.
dopo aver ricordato come il 94 per cento del deficit italiano sia dovuto al petrolio, cacace ha affermato che a partire dall'ottobre 1980 si e' registrato un certo rallentamento della crescita delle importazioni ed un lieve miglioramento delle esportazioni. in particolare, secondo cacace, i miglioramenti avrebbero riguardato i settori meccanico e chimico, ma anche, i settori tradizionali come il tessile e l'abbigliamento. sempre secondo i consigliere economico del ministro manca, permane invece ancora preoccupante l'andamento dell'import nella meccanica e nei mezzi di trasporto. cacace ha sottolineato, infine, come si stia passando da un momento di crescita drammatica del disavanzo (piu' 300 per cento nel 1980 rispetto al 1979) a una fase di contenimento di tale crescita (piu' 30 per cento).
com-mac/mo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VAR 1**
del..... pagina.....

rientrati comandanti motopescherecci mazaresi sequestrati (2)

(ansa) - catania, 20 mar - "la domanda di grazia - ha detto l'avvocato michele papa, presidente dell'associazione siculo araba - e' stata firmata dai familiari dei comandanti e da me e presentata direttamente al presidente gheddafi in occasione di un mio recente viaggio a tripoli".

l'avvocato papa ha detto che il presidente libico "e' stato colto di sorpresa". "ha guardato la domanda - ha detto papa - ha sorriso, ed ha firmato. mi ha raccomandato di dire ai pescatori siciliani, al mio ritorno nell'isola, di evitare di cacciarsi in futuro nei pasticci".

i due motopescherecci confiscati sono ancora a tripoli. "il presidente gheddafi - ha detto ancora l'avv. papa - mi ha assicurato che verranno restituiti agli armatori per non privare del sostentamento gli uomini degli equipaggi. inoltre mi ha chiesto il motivo che impedisce ai pescatori siciliani di firmare accordi con l'ente nazionale libico per la pesca, per ottenere concessioni di pesca nelle acque territoriali libiche, come da tempo fanno altri armatori di numerose nazioni".

mp/sc

TRIONFO DI VERDI IN URSS

ASCA 13.3.81

Mosca, marzo (ASCA) - L'affetto del pubblico sovietico per le opere di Giuseppe Verdi si estende a territori lontani e sconfinati. Negli ultimi dieci anni, l'intera Siberia ha visto moltiplicarsi le proprie sale teatrali in diretta conseguenza dell'incremento di popolazione e della cresciuta importanza mineraria ed economica: a parte il repertorio lirico russo, la musica di Verdi ha raggiunto vertici di popolarità altissimi. Le opere maggiormente rappresentate - come informano dispacci dell'agenzia Novosti - sono la Traviata, l'Aida, l'Otello e il Don Carlos. Dalla scorsa stagione si è fatto strada, per comprensibili motivi storici ed etnici, anche l'Attila, opera giovanile del maestro che in tutta l'Unione Sovietica solo una volta era stata rappresentata, molti anni fa nel teatro lirico della Repubblica autonoma Buriata (Siberia Orientale) con la regia di Budazhapov e la direzione d'orchestra di Morozovskij. La linea d'interpretazione, ispirata alle analogie tra il romanticismo russo e quello italiano, ha ottenuto scroscianti applausi ed ovazioni per i cantanti che si esprimevano in italiano. -(ASCA)



Ministère des Affaires Étrangères

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... VARI
del.....pagina.....

LE MONDE

20.3.81

L'UNAF SE DÉCLARE FAVORABLE AU VOTE DES IMMIGRÉS DANS LES COMMUNES

MET.
pagina

L'Union nationale des associations familiales (UNAF) est favorable au droit de vote des étrangers aux élections municipales. C'est ce qu'a indiqué M. André Ohl, vice-président de l'UNAF, mercredi 18 mars, en présentant les propositions de cette organisation pour une meilleure intégration des familles d'immigrés.

Le dirigeant de l'UNAF — qui regroupe cinq mille associations représentant six cent cinquante mille familles — a précisé, dans une conférence de presse, que ces propositions seront envoyées aux candidats à la présidence de la République.

L'UNAF demande une révision de la législation permettant aux étrangers régulièrement établis de participer réellement à la vie associative du pays, avec la possibilité de voter aux élections municipales.

Les étrangers (3,5 millions) doivent être également assurés, estime l'UNAF, « d'un minimum de sécurité ». Les efforts de formation professionnelle, ou de promotion culturelle ne peuvent être menés à bien, a estimé M. Ohl, « dans la crainte permanente d'une expulsion ».

Pour la deuxième génération d'immigrés (1,2 à 1,5 million de jeunes), l'UNAF demande un apprentissage de la langue culturelle d'origine, l'embauche d'interprètes dans divers organismes sociaux, le recours à des enseignants du même pays que les enfants scolarisés, ainsi qu'un habitat « moins ségrégué » et plus adapté à la taille des familles d'immigrés (davantage de F5 et F6 dans les H.L.M.).

DES COMMUNISTES BELGES DÉPLORENT L'ATTITUDE DU P.C.F. VIS-A-VIS DES IMMIGRÉS

Bruxelles (A.F.P.). — Une trentaine de responsables et de sympathisants d'organisations de gauche belges, parmi lesquels des députés communistes et des membres du comité central du P.C.B. déplorent, dans un communiqué publié mercredi 18 mars, « l'attitude récente du parti communiste français vis-à-vis des immigrés ». « D'autant plus choquante, écrivent-ils, que nous savons que le P.C.F. s'est associé, de la façon la plus énergique et la plus courageuse, au combat contre le racisme. »

« Les initiatives des municipalités communistes, prises contre des immigrés et que la direction du P.C.F. a pleinement approuvées, contrastent de manière flagrante avec les principes et la pratique du parti communiste français tout au long de son histoire. »

EMIGRAZIONE

ITALIANA (ZURIGO)

Raccolta
di firme
in Germania
per il
diritto di voto

11.3.81

p. 8

Gli emigrati non demordono. Ancora un'iniziativa per rivendicare il diritto di voto a livello locale nel paese di accogliimento: da qualche settimana in Germania si stanno raccogliendo firme in appoggio al diritto di voto comunale attivo e passivo per i lavoratori stranieri. Questa volta il primo passo l'ha fatto la «Interessengemeinschaft» per gli stranieri della diocesi di Rottenburg attraverso il periodico pastorale «Contatti», ma l'iniziativa è stata subito estesa a tutto il territorio nazionale da altre organizzazioni.

In Germania federale il discorso del diritto di voto agli stranieri è in gestazione da lungo tempo, ed è stato ufficialmente portato all'attenzione dell'opinione pubblica con la definizione del famoso programma Kühn, uno studio sullo stato d'integrazione dei 4 milioni di lavoratori esteri ordinato dal governo federale, che poneva, appunto, la concessione del diritto di voto come condizione per una vera politica per l'integrazione.



Da cinque mesi l'Inps non paga le pensioni a migliaia di anziani emigrati all'estero

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Decine di migliaia di emigrati italiani anziani nel mondo non percepiscono da cinque mesi la pensione dell'Inps. Ce lo ha confermato il dottor Volpini, che si occupa delle questioni sociali all'ambasciata italiana presso il Belgio. Si tratta di vecchi emigrati, spesso senza parenti e amici ai quali rivolgersi per un aiuto, che stentano letteralmente a sopravvivere a causa delle disfunzioni del sistema pensionistico italiano al quale hanno versato per trenta o più anni i regolari contributi. Tra gli emigrati anziani che da mesi non percepiscono la pensione, vi sono anche alcune decine di profughi del terremoto che devastò il Mezzogiorno.

La situazione tra gli emigrati italiani è diventata sufficientemente grave da spingere l'ambasciata italiana a ordinare al consolato di versare ai pensionati in difficoltà un aiuto straordinario di 5

mila franchi (150 mila lire), una piccola somma in questo Paese. L'ambasciata italiana ha ricevuto parecchie telefonate di immigrati anziani che protestavano ed è intervenuta anche presso l'Inps, ma senza successo: i soldi non arrivano.

A Liegi, a Charleroi e in altre località del Belgio, però, si infittiscono le proteste. Roma non risponde, come per quarant'anni ha ignorato i problemi dell'emigrazione, lasciando ai partiti e alla Chiesa la gestione sociale di milioni di italiani all'estero, di cui ci si ricorda solo in occasione delle elezioni.

Il dottor Volpini teme che anche la rata quadrimestrale non sarà inviata ai nostri emigrati. Che succederà allora? Può un emigrato anziano e solo fare a meno della pensione per otto mesi? Il nostro diplomatico riconosce che molti emigrati «vivono interamente della pensione». Non sono molti, infatti, coloro che hanno accumulato ricchezza lavorando all'estero. Alcuni di loro, ci dicono, vivono nella zona di Marcinelle, ove avvenne la grande sciagura mineraria in cui perirono molti italiani.

Tra gli italiani che non percepiscono la pensione da cin-

que mesi, vi è il signor Arisio Pierino, nato a Torino 83 anni fa. Si comporta con grande dignità e non dimostra la sua età. Questo vecchio torinese ha lavorato in Belgio per trentacinque anni, suo figlio e sua moglie sono morti. E' venuto nella nostra redazione con tutti i dati relativi alla sua pensione Inps (circa 300 mila lire al mese), con gli ordini di pagamento della banca che si sono arrestati il 5 ottobre. Il signor Arisio lavora ancora due ore al giorno come contabile in una «brasserie» di Bruxelles. Non conosce nessuno, non vuole chiedere aiuto a nessuno.

Dice che al consolato gli hanno detto di scrivere e che avrebbero aperto una pratica, ma il problema riguarda ormai decine di migliaia di emigrati ed è per questo che il signor Arisio vuole che il problema sia portato all'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità competenti.

r.p.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **LA STAMPA**

del... **21.3.81** ...pagina... **4**

Conclusa la visita a Roma del vice di Arafat

Kaddumi: l'Italia si è impegnata per concrete iniziative in M.O.

ROMA — Sul volto solitamente corrucciato di Faruk Kaddumi (nome di battaglia Abu Luft, uno dei fondatori, con Arafat, di Al Fatah, in fatto il cervello politico dell'Olp) arieggiava ieri un malcelato sorriso di soddisfazione. La conferenza stampa tenuta ieri mattina al Grand Hotel, gli ha dato modo, infatti, di fare il punto sul suo viaggio a Roma — su invito ufficiale del nostro ministero degli Esteri — che indubbiamente ha segnato all'attivo dell'Olp grossi punti a favore e sul piano politico e sul piano morale.

Significativa la presenza, accanto al ministro degli Esteri, dell'Olp, di monsignor Hilarion Capucci e dell'on. Giuliano Silvestri, democristiano, segretario dell'associazione italo-araba. Erano anche presenti il segretario dell'associazione, Emo Egoli, e il sen. Salati (pci). Le domande dei numerosi giornalisti, anche stranieri, sono state molte e a tutte Kaddumi ha risposto con franchezza, mettendo da parte ogni riserbo diplomatico.

Ma per un riguardo al suo illustre ospite, Emilio Colombo, Kaddumi ha voluto innanzitutto rispondere alle domande sui suoi lunghi colloqui (quattro ore in tutto) col nostro ministro degli Esteri. «Abbiamo compiuto insieme un approfondito esame della situazione internazionale con particolare riguardo, beninteso, a quella del vicino Oriente. (E' stato anche affrontato il tema della guerra Iran-Iraq). Ovviamente si è parlato molto delle iniziative europee». «Ho confermato — ha pro-

seguito Kaddumi — al ministro Colombo la nostra volontà di pace basata sulla giustizia. Colombo mi ha assicurato che nell'ambito della Cee l'Italia compirà ogni sforzo possibile per portare in porto concrete iniziative finalizzate alla soluzione della esplosiva crisi mediorientale».

Vaticano: Kaddumi ha detto che «il ruolo della Santa Sede e, soprattutto, di un Pontefice come Giovanni Paolo II, potrebbe essere molto più incisivo non fosse altro per il peso morale, religioso e quindi politico sugli Stati e sui popoli della regione». Ha aggiunto di aver precisato al cardinale Casaroli, il quale ha dimostrato comprensione per la causa palestinese, come

l'Olp sia contraria alla «internazionalizzazione» di Gerusalemme. «La questione della Città Santa a nostro avviso non può essere separata dalla questione palestinese nel suo insieme». Kaddumi ha, infine, confermato come l'invito di Arafat al Papa di visitare i profughi palestinesi nei campi del Libano è sempre valido. «Sarà ora il Papa a decidere come e quando venire in mezzo al nostro popolo».

Al termine delle dichiarazioni di Kaddumi, i dirigenti dell'associazione italo-araba hanno annunciato che a Roma, nel prossimo autunno, verrà convocata una conferenza internazionale sul problema di Gerusalemme.

i. m.

L'accordo su siderurgia, agricoltura e zucchero

Colombo affronta con Thorn i tre nodi delle scelte Cee

ROMA — Siderurgia, politica agricola comunitaria e zucchero: i tre argomenti più spinosi del dibattito all'interno della Cee, che verranno affrontati lunedì in Olanda nel vertice dei dieci capi di Stato e di governo, hanno costituito il piatto forte dell'incontro fra il presidente della commissione delle Comunità europee, Gaston Thorn, in visita nella capitale italiana, e il ministro degli Esteri Emilio Colombo. Toni particolarmente netti ha assunto l'esposizione del punto di vista italiano sul problema agricolo. Altrettanto precise le domande rivolte a Thorn, nella conferenza stampa che ha concluso la visita-lampo, e alle quali il presidente ha risposto in forma

molto diplomatica. «E' possibile trovare un accordo, è comunque necessario trovare un accordo» è stata la sua conclusione.

Emilio Colombo aveva ribadito a Thorn che il Paese giudica «insufficiente» l'aumento dei prezzi agricoli proposto dalla commissione (7,8 per cento), ed ha sostenuto la necessità di eliminare i montanti compensativi monetari, perché si traducono, nei fatti, in veri e propri «aiuti al dumping» (esportazioni sottocosto). Infine la «tassa di corresponsabilità»

condo il governo italiano, che la «tassa di corresponsabilità» venga fatta pesare indiscriminatamente su tutti i prodotti, anche quelli per i quali non si registrano eccedenze di produzione. I montanti compensativi sono invece sussidi all'esportazione, versati ai Paesi a moneta forte. Un aumento limitato (c'è chi è disposto ad accettare il 3% di aumento, ha ricordato Thorn) si tradurrebbe in un premio per le agricolture dei Paesi a basso tasso di inflazione, allargando il gap esistente fra le economie più forti e quelle più deboli. «Entro il prossimo mese i ministri dell'Agricoltura dovranno decidere i prezzi di questa campagna. E in seguito, dopo giugno, sarà opportuno rivedere il problema nel suo insieme», ha detto Gaston Thorn.

L'orizzonte è diventato decisamente più sereno quando il discorso si è spostato sulla siderurgia. «La situazione si è

chiarita — ha detto il presidente della commissione —, E' stata studiata più a lungo di quella dei prezzi agricoli, e le linee di forza sono più nette. C'è comprensione, anche se tutta una serie di problemi devono essere ancora risolti».

Infine, lo zucchero: anche in questo campo Colombo si è lamentato con Thorn. La nostra quota di produzione «protetta» dai prezzi Cee è inferiore a quello che è il consumo del mercato interno. Di conseguenza, l'Italia resta dipendente dai Paesi, come Francia e Belgio, che godono di quote di «produzione protetta», coincidenti con il proprio fabbisogno. Colombo ha chiesto a Thorn che la nostra quota di «produzione protetta» venga elevata fino al livello dei consumi.

Marco Tosatti



Editoria. La notte ha portato consiglio

La riforma è cosa fatta e ora passa al Senato

di GIUSEPPE SELVAGGI

La riforma dell'editoria può già considerarsi un fatto compiuto. I deputati esperti del settore della stampa e delle informazioni hanno vegliato tutta la notte, e ieri mattina hanno portato all'assemblea di Montecitorio la soluzione degli ultimi ma grossi contrasti.

Una seduta chiusa in anticipo sul previsto ha ratificato il lavoro notturno del comitato dei 9, dove sono rappresentati tutti i partiti. Nessuna ombra di dissenso di fondo nelle discussioni sugli articoli. Le votazioni sono state palesi per alzata di mano. Rare volte s'è registrata la votazione non del tutto unanime, ed è avvenuto per qualche particolare, a volte per principio.

I radicali non hanno più avuto alcun motivo non solo di attuare ma nemmeno prospettare l'ostruzionismo. L'articolo «ammazzadebiti», da loro indicato come «il famigerato art. 37» a vantaggio di editori «cacciatori di testate per imperi di carta stampata» (così Gianluigi Melega), è stato annullato. Di fatto è rientrato senza essere stato dalla Commissione, nemmeno presentato all'aula. I comunisti, che avevano fatto proprio questo articolo, ieri mattina, sulla base delle intese notturne, hanno tacitamente rinunciato, accettando l'assorbimento della «parte ragionevole» della norma eliminata. I missini, anch'essi pronti su posizioni tardatrici con cento emendamenti, hanno lavorato per l'intesa assembleare. Così, tutti d'accordo, in una mattinata si è esaurito gran parte del lavoro per oltre un anno rimasto insabbiato.

Sicurezza nel voto finale.

I pochi articoli rimasti in coda non sono uno scoglio. I gruppi hanno rimandato a martedì le norme che rapportano la riforma alle funzioni dell'Ente cellulosa e carta e l'articolo finale sull'entità della copertura finanziaria per attuare la riforma. Il rinvio è stato imposto per un riepilogo della spesa dopo le modifiche degli articoli. Quindi al massimo mercoledì avremo il voto finale, che per regolamento dovrà essere segreto. Nessuno dubita sul suo buon esito, ed eventuali dissensi dovrebbero rimanere emarginati, e non dei gruppi.

I giornali di partito.

Non è più nemmeno questo un ostacolo, ed in realtà si tratta di un nodo sciolto in precedenza. C'è già un testo concordato di soluzione da votare martedì. Si dovrà stabilire l'incompatibilità per i giornali ufficialmente organi di partito di utilizzare fondi della legge per l'editoria nel caso di utilizzo per la loro stampa di fondi del finanziamento pubblico dei partiti, e viceversa. Questa legge riconoscerà tutti i giornali uguali nei diritti e nei doveri, con la barriera dell'incompatibilità. Significa in pratica (e questo è a vantaggio delle forze politiche che non

hanno quotidiani, ad esempio i radicali) che attraverso un meccanismo da innestare nella legge sul finanziamento dei partiti, bisogna stabilire se e come organi di informazione diversi da quelli stampati e dalle agenzie di stampa, come la radio, potranno utilizzare ufficialmente fondi del finanziamento pubblico, in quanto fuori da questa legge.

Ma è una buona legge?

L'abbiamo chiesto ad uno dei 9 che hanno redatto i testi finali sotto la presidenza del repubblicano Oscar Mammi.

«Nonostante qualche inevitabile compromesso — è la rispo-

sta del socialista Franco Bas-sapini — la legge, ormai completamente definita, è una buona legge. Consentirà ai giornali di camminare con le loro gambe. Agevolerà nuove iniziative editoriali, per meglio garantire, con la pluralità delle voci, la libertà di stampa».

Dopo il Senato forse la Camera.

Proprio la fretta del compromesso (lo sostengono un po' tutti del comitato dei 9) ha provocato qualche lacuna. Una riguarda l'inserimento delle agenzie di stampa nel diritto ai contributi (91 miliardi) dovuti per gli anni scorsi. Nel caso di modifiche del Senato la legge dovrà quindi tornare a Montecitorio.

I finanziamenti.

L'art. 35 approvato ieri chiarisce che si tratta di fondi che lo Stato dà «in conto interessi», per quotidiani e settimanali che programmano (e documentano tempi e possibilità di attuazione) la loro ristrutturazione. L'art. 36 elenca le iniziative finanziabili, che devono avere sempre lo scopo della produttività. Gli editori saranno facilitati nell'ammmodernamento degli impianti secondo le più avanzate tecnologie, come la teletrasmissione, nell'acquisto di nuove sedi o modifiche di quelle attuali, nella riqualificazione del personale «connessa con l'introduzione di nuove tecnologie», nella costituzione di scorte di materiali. Le agevolazioni sono estese alla «realizzazione di nuove testate o di nuove iniziative editoriali, anche nell'ambito delle testate esistenti, con esclusione delle spese correnti connesse alla loro pubblicazione. I successivi articoli prevedono anche limitati rimborsi per debiti da interessi bancari causati da ritardi della stessa amministrazione pubblica nei conguagli alle aziende sul prezzo maggiorato e imposto della carta di produzione nazionale».

Femminismo e stampa.

Un articolo aggiunto estende i contributi ai periodici che siano espressione di movimenti femminili. La norma prevede a monte la formazione di cooperative editoriali. I benefici sono possibili anche se i soci non sono giornalisti professionisti.

Un sospiro di sollievo nel «dopo-aula»

«Tutti i gruppi hanno saputo rinunciare a loro visioni particolari dei problemi, e compiere uno sforzo costruttivo per trovare i punti di massima convergenza»: così ha commentato la positiva conclusione dell'iter della riforma dell'editoria alla Camera il democristiano Clemente Mastella, relatore del disegno di legge. «E' questo un risultato — ha aggiunto — che va oltre il valore specifico di un provvedimento destinato a rafforzare e ampliare le basi della democrazia».

Per il presidente della commissione Interni, il repubblicano Oscar Mammi, che ha anche coordinato il comitato dei nove cui si deve l'elaborazione del testo varato in aula, «è importante che sia stata di fatto approvata una riforma che pone i rapporti tra stampa e potere politico su basi di certezza e di chiarezza e che ciò sia avvenuto, come doveva avvenire, con un larghissimo consenso: riforme istituzionali e ancor più eventuali revisioni costituzionali — ha concluso Mammi — non possono realizzarsi al 51 per cento o in termini di maggioranza governativa».

Il deputato radicale Gianluigi Melega ha affermato: «Si è definitivamente sepolto il cosiddetto "emendamento cancelladebiti", una delle norme più vergognose della progettata riforma: se fosse stato approvato, il contribuente italiano avrebbe regalato tra i 150 e i 300 miliardi a un ristretto gruppo di persone, gli editori, per pagare il conto delle loro dissestate gestioni aziendali».

Positivi i giudizi che dalla conclusione dell'iter parlamentare danno le associazioni di categoria interessate alla riforma: la Federazione degli editori e la Federazione nazionale della stampa. Per la Fieg, il presidente Giovanni Giovannini ha detto tra l'altro: «E' un risultato che non esitiamo a definire di eccezionale valore politico, se si considera che la posta in gioco è il risanamento della stampa italiana. Di ciò va dato atto ai rappresentanti di quelle forze politiche che nell'elaborazione e nella discussione di questa legge hanno profuso un impegno eccezionale».

La Fnsi afferma in un suo documento che «si tratta di un risultato importante per il quale la Federazione della stampa ha lavorato per anni con tenacia e pazienza, dando il suo contributo di elaborazione e di lotta. Si è potuti arrivare a questi consistenti passi avanti — conclude il documento della Fnsi — grazie anche al senso di responsabilità mostrato da coloro che hanno sacrificato alcune posizioni».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **AVVENIRE**
del... **21.3.81** pagina... **7**

LA CARITAS DI ROMA SI RIVOLGE AL PARLAMENTO E AI SINDACATI

Dalla Chiesa un appello a favore degli immigrati

Sono 600 mila nel nostro Paese - Senza difesa e spesso duramente sfruttati

ROMA — « Nessuna autorità pubblica si cura o si responsabilizza per dare una risposta ai 600 mila immigrati che vivono in Italia. Il silenzio più crudele e "beffardo, circonda questa realtà": a denunciarlo è la Chiesa che richiama i cristiani, i sindacati e lo stesso Parlamento a riflettere sul grave fenomeno dell'immigrazione che si sta registrando da anni nel nostro Paese.

A farsene portavoce è la Caritas diocesana di Roma che, in un intervento sull'inserto settimanale « Roma 7 », che esce domani — come ogni domenica — su « Avvenire », si rivolge al Parlamento per far rilevare la necessità di « superare » l'attuale legislazione sugli stranieri definita « strana ed anacronistica ». « Bisogna mettere a punto una nuova legislazione che — precisa il Vicariato — non consideri lo

straniero come un soggetto da controllare e discriminare, ma come persona alla quale assicurare una presenza non subordinata nella società che lo ospita ».

Più dettagliata e incisiva è la presa di posizione per Roma. Il Vicariato, infatti, oltre a dedicare a questo problema la quarta settimana di Quaresima, richiama anche l'amministrazione capitolina alle sue responsabilità in questo settore.

Il Vicariato, rilevando nel documento come a Roma non ci sia una mensa pubblica come in altre grandi città, afferma, tra l'altro, che il Comune mette a disposizione degli oltre 60 mila immigrati che vivono nella capitale, soltanto « le pensiline degli autobus e, fino a una certa ora, le stazioni ferroviarie della metropolitana ». Per gli stranieri — sostiene il Vicariato — non vi è neanche la possibilità di curarsi

accedendo ai servizi sanitari e sociali, non vi è una tutela del lavoro, non esistono centri di orientamento e di segretariato sociale dove avviare pratiche civili e amministrative.

La Chiesa fa rilevare, ancora, che il fenomeno dell'immigrazione dagli altri Paesi ha preso corpo in Italia in maniera incontrollabile: « Sono eritrei, ugandesi, zairesi, algerini, tunisini, egiziani, marocchini, somali, capoverdiani, portoghesi, filippini, indiani, sudamericani. Tutta gente disperata. Sono profughi — precisa il Vicariato — non sempre ufficialmente riconosciuti che entrano nel nostro Paese con permessi turistici e, in molti casi, anche senza alcun documento di riconoscimento ».

Quello che la Chiesa definisce « cosmopolitismo povero » giunge in Italia per emigrare negli Stati Uniti o

verso altri Paesi europei; però molti di questi — rileva — sono spinti dalla fame, quindi è gente disposta e disponibile a lavorare anche fino a 16 ore al giorno al di fuori della legge e del mondo ufficiale. Gente sfruttata e molto spesso — prosegue — dagli stessi connazionali, da associazioni clandestine che organizzano una specie di mercato internazionale delle braccia ».

L'immigrato è un cittadino, un lavoratore che, come gli altri, « contribuisce a creare ricchezza con il proprio lavoro ».

Ciò che occorre evitare, conclude il documento sulla politica di solidarietà verso gli immigrati, è di trovarsi — noi che abbiamo dovuto affrontare la piaga dell'emigrazione — « nell'ambigua condizione di essere progressisti in trasferta e conservatori in casa ».



SONO SESSANTAMILA GLI IMMIGRATI STRANIERI CLANDESTINI

La Capitale del cosmopolitismo straccione

Ridotti ai margini della società consumistica giuridicamente non esistono - I mercanti del sonno - Il Vicariato denuncia il silenzio del Comune - La città non ha una mensa pubblica

Quindici anni, gli occhi di cerbiatta spaurita, il passo leggero quasi danzante delle eritree, Lem Lem - in italiano Nuova Primavera - è arrivata l'altro giorno senza passaporto a Fiumicino. La madre l'ha messa sull'aereo dicendole: « Almeno a Roma potrai mangiare ». Non ha trovato nessuna difficoltà nel passare la frontiera ed ora costituisce un'altra delle tante potenziali vittime del « demi monde » della malavita romana. Per ora ha trovato da mangiare presso alcune suore, ma quanto potrà resistere nella sempre più difficile ricerca di un lavoro onesto?

E' uno delle migliaia di casi che si registrano tutti i giorni a Roma, che sta avviandosi a diventare la capitale del « cosmopolitismo straccione ». La presenza crescente di immigrati stranieri nella Città Eterna è ormai una questione di giustizia e un problema di coscienza individuale e collettiva prima ancora che di polizia.

QUANTI SONO GLI IMMIGRATI CLANDESTINI - Le cifre esatte sono incontrollabili. Ufficialmente gli stranieri residenti nell'Urbe non raggiungono i ventimila, raggruppati attorno ai tre Corpi diplomatici accreditati rispettivamente presso la Repubblica, la Santa Sede e la FAO. Sono studenti, funzionari, dipendenti di organismi internazionali, lavoratori dotati di permesso di soggiorno e di regolare contratto di lavoro. Ma ad essi si aggiungono non meno di sessantamila clandestini, soggiornanti o in transito, entrati nello Stato con permessi turistici o, per lo più, senza alcun documento di riconoscimento.

Essi tentano di stabilirsi in Italia, paese climaticamente più propizio di quelli del Nord, dove peraltro è più difficile inserirsi.

Sono profughi eritrei, ugandesi, zairesi, biafrani, algerini, tunisini, egiziani, marocchini, somali, capoverdiani, portoghesi, filippini, indiani, sudamericani: sospinti dagli sconvolgimenti politici non meno che dall'assoluta povertà. E' gente disperata, disposta e disponibile a lavorare anche quattordici, sedici ore al giorno, al di fuori della legge e del mondo ufficiale. Il loro unico consigliere è la fame, questo terribile mostro che urla nelle viscere e che la nostra civiltà conosce solo come stimolo da comprimere nei ventri troppo grassi assoggettati a una necessaria cura dimagrante.

DOVE VIVONO - Gli immigrati clandestini si addensano a gruppi, per etnie, a Termini e dintorni, fra alberghi e pensioni di infimo ordine, rosticcerie e locali equivoci solo per loro, andando ad ingrossare la società degli sbandati e degli sfruttati, dei borseggiatori e dei contrabbandieri, delle venditrici di sesso e degli spacciatori di droga.

« In certe ore e in certi giorni - sottolinea con vigore il direttore della Caritas diocesana monsignor Luigi Di Liegro - la Stazione Termini cambia nazionalità: non è più italiana, ma africana e asiatica. La disperazione, la povertà, lo squallore e la tristezza che da molti anni la caratterizzano la domenica pomeriggio è indescrivibile ».

Sono migliaia le persone di colore che si danno appuntamento, un tacito appuntamento che di settimana in settimana si rinnova, sotto le pensiline degli autobus, all'ingresso della metropolitana, sulle panchine di piazza Indipendenza, sotto la galleria e i portici residui. Squallidi avamposti architettonici di una civiltà consumistica che agli occhi affamati dei clandestini sembra avere tutto per essere felice, ma che verso di essi mostra semplicemente indifferenza. Quella indifferenza che viene gabbellata per « accoglienza libertaria »: una libertà talmente vuota di contenuti da apparire senz'altro clinico disinteresse.

I MERCANTI DEL SONNO - A migliaia si gettano sui lavori rifiutati dai disoccupati di lusso di casa nostra, perché pesanti, manuali, « sporchi », instabili,

insicuri, sommersi. Sono camerieri, domestici, baby sitters (questi, in parte, con contratti di lavoro regolari), facchini, lavapiatti, sguatter, garagisti, benzinai, ambulanti. E' una specie di mondo dell'assurdo, dell'incredibile, che non ha diritto ad alcuna tutela perché per le autorità non esiste ».

Al limiti di questo mondo di irregolari e di disperati si arricchiscono i « mercanti del sonno », che affittano all'Esquilino a cinquemila lire al giorno un posto per dormire in una stanza stracolma di letti a castello. Un posto che frutta due turni: metà di giorno e metà di notte.

UN DOLORE VISSUTO NEL SILENZIO - Nessuno li vede. Uno sguardo distratto alle vesti variopinte delle donne, un titolo agghiacciante ogni tanto, che presto si spegne. Emblematico il caso del somalo bruciato vivo dietro piazza Navona dalla ragazzina bene in cerca di emozioni.

E' proprio questo il punto. L'Italia - che conosce sulla sua pelle il dramma dell'emigrazione: 5 milioni di italiani all'estero, 25 milioni in un secolo - fa finta di non accorgersi di loro, addirittura non si cura nemmeno di respingerli ai paesi d'origine.

L'APPELLO DEL VICARIATO - Sempre alla testa di quell'esercito dei poveri che - come notò Pio IX congedando nel 1870 le truppe degli zuavi - mai mancherà alla Chiesa, il Vicariato di Roma ha deciso di farsi portavoce di questi « forzati della sorte ». La quarta settimana di Quaresima del 1981 sarà dedicata a loro. In un documento il direttore della Caritas romana monsignor Di Liegro, lancia un appello ai sindacati e al Comune perché assumano davvero la tutela anche di questi « fratelli diseredati ».

« La civica amministrazione, molto sollecita di festeggiamenti superflui, ignora questi uomini meno fortunati - ricorda monsignor Di Liegro - non offrendo loro nemmeno una mensa pubblica. Per essi il Comune non prevede nulla, perché per il Comune, tanto impegnato a parole per il Terzo Mondo, essi non vivono ».

« Ero straniero e non mi avete accolto »: ecco la meditazione evangelica suggerita dal Vicariato per la Pasqua romana.

GUGLIELMO DE' GIOVANNI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... VARI

del... 21.3.81

pagina.....

CORRIERE DELLA SERA
p. 18

IL POPOLO p. 13

Il Vicariato sul dramma degli immigrati

Solo le pensiline dei bus come tetto per 60 mila «stranieri»

Apello del Vicariato al Parlamento, ai sindacati e al Comune affinché si interessino del «cosmopolitismo povero», cioè di quegli immigrati stranieri che spinti dalla fame cercano un qualsiasi lavoro anche in Italia. A Roma sono 60 mila; ad essi il Comune mette a disposizione «solo le pensiline dei bus e le stazioni della metro».

Nel sostenere la necessità di superare l'attuale legislazione degli stranieri definita «strana e anacronistica» e di mettere a punto misure che non considerino lo straniero come un soggetto da discriminare e da controllare, ma come una persona alla quale assicurare una presenza non subordinata nella società che lo ospita, un documento del Vicariato rileva, fra l'altro, che a Roma, diversamente da altre grandi città, non c'è nemmeno una mensa pubblica. Per gli stranieri — sostiene il Vicariato — non vi è neanche la possibilità di curarsi accedendo ai servizi sanitari e sociali, non vi è una tutela del lavoro, non esistono centri di orientamento e di segretariato sociale dove avviare pratiche civili e amministrative. La Chiesa fa rilevare, inoltre, che il fenomeno dell'immigrazione dagli altri Paesi ha preso corpo in Italia in maniera incontrollabile: «Sono eritrei, zairesi, algerini, egiziani, marocchini, somali, capoverdiani, portoghesi, filippini, indiani, sud-americani. Tutta gente disperata? Sono profughi — precisa il Vi-

carariato — non sempre ufficialmente riconosciuti che entrano nel nostro Paese con permessi turistici e, in molti casi, anche senza alcun documento di riconoscimento.

E' gente sfruttata e molto spesso — prosegue la nota — dagli stessi connazionali, da associazioni clandestine che organizzano una specie di mercato internazionale delle braccia. L'immigrato è un cittadino, un lavoratore che, come gli altri, contribuisce a creare ricchezza con il proprio lavoro. E' quanto dice la Chiesa rivolta ai sindacati, che invita a «uscire dall'ambiguità»: «Dovete inserire, tutelare e battervi per i lavoratori immigrati come fate per i lavoratori italiani». Ciò che occorre evitare, conclude il documento sulla politica di solidarietà verso gli immigrati, è di trovarsi — noi che abbiamo dovuto affrontare la piaga dell'emigrazione — nell'ambigua condizione di essere progressisti in trasferta e conservatori in casa.

Ai temi degli immigrati, il Vicariato di Roma dedica la quarta settimana di Quaresima.

UNA DENUNCIA DEL VICARIATO

«Si fa troppo poco per gli immigrati»

Critiche all'amministrazione comunale - Sollecitati governo e sindacati

Ferma presa di posizione del Vicariato sul problema dell'immigrazione: «Nessuna autorità pubblica si cura o si responsabilizza per dare una risposta ai 600 mila che sono espatriati in Italia. Il silenzio più crudele e beffardo circonda questa realtà. La chiesa, nella quarta settimana di quaresima, si sofferma su un tema di scottante attualità e invita i cristiani a una riflessione sul grave fenomeno. La denuncia è rivolta ai credenti, ai sindacati e al Parlamento. Al legislatore, in modo particolare, si richiede il superamento delle attuali norme riguardanti gli stranieri, definite «strane ed anacronistiche».

«Bisogna mettere a punto — afferma il Vicariato — una nuova legislazione che non consideri lo straniero come un soggetto da controllare e discriminare, ma come persona alla quale assicurare una presenza non subordinata nella società che lo ospita».

Secondo le statistiche circa il 10 per cento degli immigrati vive nella capitale. La denuncia del Vicariato, in questo senso, si fa più dettagliata e chiama in causa la responsabilità di quanti amministrano la città.

A Roma — sostiene il Vicariato nel documento in cui affronta il tema dell'immigrazione — manca una mensa popolare gestita dalla mano pubblica, al contrario di quanto accade in altre grandi città. Un servizio indispensabile a chi, in condizioni di estrema indigenza, deve affrontare ogni giorno il problema di mettere insieme il pranzo con la cena.

Le uniche cose che il Comune mette a disposizione dei 60 mila immigrati che vivono a Roma, si legge ancora nel documento, sono «le pensiline degli autobus e, fino a una certa ora, le stazioni ferroviarie della metropolitana».

Ritornando sulle questioni generali, dopo le osservazioni polemiche nei confronti dell'amministrazione capitolina, il Vicariato mette in evidenza altre carenze per quel che ri-

guarda l'assistenza agli stranieri: «Non vi è nemmeno la possibilità di curarsi accedendo ai servizi sanitari e sociali, non vi è la tutela del lavoro, non esistono centri di orientamento e di segretariato sociale dove avviare pratiche civili e amministrative».

Il deciso intervento della Chiesa, teso a richiamare l'attenzione sui problemi dell'immigrazione, trova la sua giustificazione anche nelle dimissioni che il fenomeno sta assumendo nel nostro paese, al punto di apparire del tutto incontrollabile.

«Sono eritrei, ugandesi, zairesi, algerini, tunisini, egiziani, marocchini, somali, capoverdiani, portoghesi, filippini, indiani, sud-americani — precisa il Vicariato, delineando la mappa delle principali correnti di immigrazione —. Tutta gente disperata. Si tratta per lo più di profughi, non sempre ufficialmente riconosciuti, i quali entrano nel nostro paese con permessi turistici».

Per costoro l'Italia rappresenta una sorta di «stazione intermedia», prima di giungere nei paesi di destinazione, gli Stati Uniti e le nazioni del nord Europa.

Le condizioni degli emigranti — la chiesa definisce quest'umanità «cosmopolitismo povero» — sono caratterizzate da un'estrema indigenza. «Esseri spinti dalla fame — rileva il Vicariato — quindi disposti e disponibili a lavorare fino a 16 ore al giorno al di fuori della legge. Gente sfruttata molto spesso da associazioni clandestine che organizzano una specie di mercato internazionale delle braccia».

La chiesa, dunque, si rivolge ai sindacati, invitandoli ad «uscire dall'ambiguità» e a battersi «per i lavoratori immigrati allo stesso modo che per quelli italiani». «Ciò che occorre evitare — conclude il documento del Vicariato — è di trovarsi, proprio noi che abbiamo dovuto affrontare la piaga dell'immigrazione, nell'ambigua posizione di essere progressisti in trasferta e conservatori in casa».



Chi è il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Roma Ha deluso gli italo-americani la nomina di Maxwell Raab

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK — «Il signor Raab non è in ufficio e non è nemmeno a New York e comunque guardi che la nomina non è ancora confermata» dice la segretaria di Maxwell M. Raab, 70 anni, membro di prestigio dell'ufficio legale «Stroock and Stroock and Lavan», in fondo a Manhattan. Se, come sembra certo, il Dipartimento di Stato confermerà l'intenzione di nominarlo ambasciatore americano in Italia, il signor Raab lascerà la professione di avvocato e lo studio per cui lavora da 25 anni. Ma, a differenza di come lo definivano i primi commenti, la sua non sarebbe una prima sporadica apparizione diplomatica e politica in un quarto di secolo: da quando servì il presidente Eisenhower come segretario del suo gabinetto governativo, Maxwell Raab è rimasto legato in modo stretto al leader del suo partito repubblicano, al punto da venire consultato in via amichevole e confidenziale da vari membri delle successive amministrazioni.

E per Ronald Reagan, di cui è amico e sostenitore accanito dal 1968, Raab ha svolto un lavoro di sottile diplomazia per anni.

Maxwell Raab è un uomo piccolo piccolo, spalle larghe, scuro di pelle e di capelli, volto aperto e sorridente, conversatore gioviale e franco. Come Reagan, dimostra un po' meno dei suoi 70 anni, ma a differenza del presidente non ha dalla sua un aspetto fisico attraente e slanciato. E' molto ricco, abita con la moglie sulla Quinta Avenue, vicino al Metropolitan Museum e a Woody Allen. Nella sua vita la carica più importante non è stata quella di segretario alla Casa Bianca di Eisenhower, anche perché a quei tempi questo ruolo non pesava e contava quanto oggi, bensì la attuale carica di presidente del tempio «Emanuel», la più importante e prestigiosa sinagoga ebraica di New York. Anche il suo predecessore a Roma, Gardner, è israelita, ma non è, come Raab una autorità della comunità israelita americana. «Senza dubbio Raab frequenta e conosce tutti i personaggi più potenti delle lobby ebraiche d'America» spiega un giornalista newyorchese che lo conosce bene.

Comunque, la nomina di Maxwell Raab all'ambasciata Usa di via Veneto è una notizia che ha preso di sorpresa molti, per primi gli italoamericani, che speravano di vedere un proprio rappresentante a Roma: si era parlato di John Scali,

di Geno Paulucci, ed altri. Anche gli italiani che contano oltreatlantico, come Domenico Scaglione, napoletano, vicepresidente della Chase Manhattan Bank di David Rockefeller, sono rimasti delusi. «Non ero certo favorevole ad un italoamericano, ma avrei preferito un funzionario di carriera, un diplomatico autentico, un profondo conoscitore dei problemi italiani, mediterranei ed europei — dice Scaglione. — Di Maxwell Raab, comunque, non so nulla, non potrei davvero giudicarlo su dati concreti». Indubbiamente Reagan lo ha voluto ambasciatore in Italia per rendergli un favore, per saldare un debito. Raab lo ha sostenuto durante tre campagne presidenziali, ma non solo: è praticamente il primo ebreo repubblicano di qualche potere che si sia messo alle spalle di Reagan sulla costa dell'Atlantico.

Così la candidatura Raab si rivela perfetta: nome nuovo, non chiacchierato da alcuno, uomo fidato, potente, rispettato, rappresentativo, ricco, ed anche un osservatore politico, un artista della piccola diplomazia dietro le quinte, più attento di quel che sembri. Infine un avvocato; a quanto sembra la categoria preferita da Reagan per i suoi collaboratori. Doti che gli serviranno certo a Roma, per relazionare sui delicati equilibri politici di uno degli alleati più fedeli degli Stati Uniti in Europa.

Aldo Venturini

«RIVELAZIONI» DEL GIORNALE SOVIETICO

Le Isvestia: «Chiuso in manicomio un dissidente politico italiano» L'interessato: «Ma no, fatti miei»

ROMA — I gulag, i campi di concentramento in cui vengono rinchiusi i dissidenti politici, non sono in Russia, ma in Italia. Lo afferma una sconcertante «notizia» apparsa ieri sul quotidiano di Mosca «Isvestia». Il giornale parla di «falsi malati di mente» che nel nostro Paese verrebbero spietatamente mandati in manicomio, allo scopo di isolare persone politicamente scomode. Come riprova viene citato il caso del romano Ferruccio Aprile, un chimico, che sarebbe stato ricoverato in una clinica psichiatrica sulla base di quella che viene definita una «denuncia ignobile e calunniosa», e sottoposto a «cure forzate».

Ferruccio Aprile, 51 anni ben portati, reagisce vivacemente: «Ma quale dissidente? — ribatte — io me ne frego della politica. Mi curo solo di me stesso». Abita sull'Appia, da solo, essendosi separato dalla moglie una decina di anni fa. Andando via da casa portò con sé la figlia, perciò negli archivi della questura è rimasta annotata accanto al suo nome una «sottrazione consensuale di minorenni».

Ma le persecuzioni? Il manicomio di cui parla il giornale sovietico? «Nel 1964 — afferma Ferruccio Aprile — in una clinica romana venni sottoposto a elettroshock». E perché?

«Ma è una storia mia». Stava male, lo fecero ricoverare? «E' una storia mia!».

Ma come saltano fuori le «Isvestia»? «Insomma racconta l'uomo — ho subito abusivamente l'elettroshock e volevo denunciarlo, far conoscere al mondo questa violazione dei diritti umani. Scrissi ad «Amnesty International» senza avere nessuna risposta. Poi, siccome ascolto sempre le trasmissioni radio della BBC di Londra, sentii che un giorno parlavano in maniera critica di un giornalista russo delle «Isvestia», a proposito di un suo articolo sui dissidenti chiusi in manicomio nei Paesi occidentali. Allora decisi di scrivere al giornale sovietico».

A Mosca hanno pensato di creare un caso. Nei giorni scorsi i giornali sovietici avevano scritto di Moro ucciso dalla CIA, poi avevano accusato il ministro Lagorio di essere militarista, adesso si parla di manicomio colmi di dissidenti. Il giornale di Mosca cita a sostegno di questa affermazione un'inchiesta della «Gazzetta del Popolo» di Torino. Ma non dice che quegli articoli furono pubblicati nell'aprile del '76 per descrivere le condizioni dei reclusi nei manicomio piemontesi: non erano «dissidenti», e per di più ora i manicomio sono stati chiusi.

M. Ne.

CORRIERE
DELLA
SERA p. 9



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... ^{AG} LKFORM
del.... 21.3.81 pagina.....

UNA NOTA DELL'UCEI: "PARLARE DELL'EMIGRAZIONE TRA VIRGOLETTE".-

ROMA - (Inform).- Ancora una eco - riferisce l'Inform - alle polemiche seguite ad una intervista del Direttore Generale dell'Emigrazione ad un quotidiano romano. L'UCEI ha diramato in proposito la seguente nota.

L'UCEI ha sempre ritenuto che i problemi dei lavoratori migranti, in gran parte irrisolti, non si risolvono con le polemiche. Su queste poi, come tutti si sa, influisce la composizione partitica del governo, l'indirizzo ideologico dei responsabili politici e amministrativi, l'interesse organizzativo di questa o quella parte sociale e così via. Comunque da ultimo una polemica è nata, ha avuto eco sui giornali ed anche nel recente Convegno di Napoli della Federazione Mondiale Stampa italiana all'Estero (13-15 marzo), ha provocato addirittura un'interrogazione parlamentare; per cui è meglio farvi riferimento.

Secondo un articolo, apparso su "Il Messaggero" (Roma) del 3 febbraio, il Direttore Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri, Giovanni Migliuolo, avrebbe detto che, persistendo in Italia una grave crisi occupazionale, il governo dovrebbe incentivare l'e-

migrazione perché "per chi è senza lavoro, specialmente giovane, andare all'estero può essere un'esperienza utilissima, un modo per imparare la lingua e acquisire professionalità, un'occasione buona".

Forse il pensiero del Ministro Migliuolo è stato riportato con una certa forzatura perché un colloquio mai si presta ad essere condensato in poche frasi tra virgolette. Comunque sia, l'UCEI ne prende lo spunto per ribadire alcune puntualizzazioni, tanto più libere ora da qualsiasi aspetto personale, in quanto il Ministro Migliuolo lascia gli attuali compiti per la "missione" di Ambasciatore a Mosca.

Il male di fondo dell'emigrazione, quello che sta all'origine dell'esodo coatto, non si risolve con ritualismi o scongiuri verbali o assembleari: il male di fondo è rappresentato, ancora oggi, dalle carenze della politica economica e industriale dell'Italia, che chissà quando potranno essere superate a causa soprattutto dell'atteggiamento della classe politica, che privilegia il "bene particolare" sul "bene comune" e fa uso del potere come dominio e non come servizio.

Perdurando questa situazione, è lapalissiano affermare che continuerà il flusso migratorio, di cui a livello strutturale sarebbe da ciechi non vedere il carattere forzato: il magistero ecclesiastico ha ripetutamente espresso al riguardo le più nette condanne e tra le parti sociali è stata raggiunta la più ampia solidarietà. Ciò non esime, tuttavia, dall'impostare un discorso più dinamico a livello individuale: non dovrebbe suscitare scandalo, ad esempio, se un giovane arriva a ritenere preferibile sottrarsi ad una mortificante situazione di disoccupato per inserirsi proficuamente in un'altra realtà produttiva, imparare un'altra lingua, conoscere un'altra cultura o se si afferma che chi emigra deve godere della necessaria assistenza.

Più frequente ricorso al buon senso pratico - conclude l'UCEI - potrebbe forse aiutare tutti noi a trovare un migliore accordo tra prospettive a breve e medio termine e dovrebbe indurci a riservare le migliori energie per la soluzione dei problemi concreti dei lavoratori migranti. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... ANSA
del... 21.3.81 pagina.....

r est 03

dante alighieri: centro culturale negli usa

(ansa) - new york, 21 mar - l'ambasciatore d'italia a washington paolo pansa cedronio e' ospite d'onore questa sera a un ricevimento organizzato dalla societa' dante alighieri di boston per la raccolta di fondi destinati alla costruzione di un centro italiano di cultura a cambridge.

la speciale serata, cui parteciperanno almeno seicento persone fra cui il governatore dello stato del massachusetts edward king, il senatore edward kennedy, l'ex ambasciatore usa a roma john volpe e diverse altre personalita' del mondo politico, culturale e accademico, assume particolare importanza non solo alla luce del suo primario scopo, vale a dire la raccolta di fondi per la realizzazione del centro culturale, ma altresì in quanto occasione di diretto, rinnovato incontro fra l'ambasciatore d'italia e i maggiori rappresentanti della comunita' italo-americana del massachusetts. (segue).

maz/bro

r est 03

dante alighieri: centro culturale negli usa (2)

(ansa) - new york, 21 mar - la realizzazione del nuovo centro culturale - progetto da anni perseguito dalla locale sezione della dante alighieri e infine avviato dall'attuale presidente della societa' ing. sam ussia, con la collaborazione del console d'italia a boston, dottor vittorio fumo - e' pienamente appoggiata dalle autorita' politiche e culturali dello stato del massachusetts. bastera' sottolineare che il terreno in cui il nuovo complesso della dante alighieri e' destinato a sorgere - in una localita' culturalmente "strategica" essendo virtualmente nel cuore di cambridge, e' stato donato dalle locali autorita'.

il ricevimento, nei saloni di un grande hotel dell'area di boston, e' la prima di diverse manifestazioni gia' programmate dall'ing. ussia e dal vice-presidente della dante alighieri, giudice joseph ferrino, per raggiungere l'obiettivo di un milione di dollari, la cifra preventivata per la costruzione del centro. (segue).

maz/bro

21-mar-81 19:29 nnnn

zczc134/03

1112

r est 03

dante alighieri: centro culturale negli usa (3)

(ansa) - new york, 21 mar - la dante alighieri society di boston e' riuscita gia' ad ottenere sottoscrizioni per un totale di 250.000 dollari e nel contesto della comunita' italiana e da parte di americani non meno desiderosi di avere a portata di mano un funzionale quanto attivo centro culturale italiano.

il progetto del nuovo centro, per cui lo scorso dicembre e' stata gia' posta la prima pietra e' stato realizzato dall'architetto pietro belluschi. il centro, un edificio a 2 piani per complessivi 1250 metri quadrati, disporra' di aule, sale per proiezioni e dibattiti, uffici amministrativi e una biblioteca in grado di ospitare i 5000 volumi di cui la dante alighieri di boston, attualmente ospite della harvard divinity school dell'omonimo ateneo, dispone da anni.

maz/bro



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. SOLE D'ITALIA (BRUXELLES)
del... 21.3.81 pagina... 1

Comitati consolari Poteri molto ampi ma vaghi

Lo speciale Comitato che in seno alla Commissione Esteri del Senato ha ricevuto il mandato di rivedere il testo unificato del disegno di legge presentato dai tre partiti — dc, pci, psi — sulla istituzione di comitati consolari eletti dalle collettività emigrate, ha terminato nei giorni scorsi il suo lavoro di « ripulitura » del testo.

Lo proponiamo, in esclusiva, a pagina 8 di questo numero del giornale.

Cosa pensare di questo nuovo testo? Sono arcinote le riserve espresse dal Ministero Affari Esteri, anche attraverso il parere del senatore Della Briotta, sottosegretario agli Esteri con la delega dell'emigrazione, da alcuni senatori (ivi compresi alcuni comunisti) sulla capacità del testo giunto al Senato dopo essere stato approvato dalla Camera dei Deputati su sollecitazione del ministro del Lavoro Foschi, allora predecessore di Della Briotta agli Esteri, di superare lo scoglio del Consiglio di Stato, per l'imperfezione di alcuni articoli e la contraddittoria collocazione del potere del capo della rappresentanza diplomatica e dei membri del Comitato rispetto alla legge consolare in vigore.

Era ipotizzabile che il Comitato creato in seno alla Commissione Esteri del Senato, e presieduto dal senatore Marchetti, procedesse dunque a una modifica delle disposizioni previste nel senso auspicato dal Ministero Esteri.

Cio' che scocciava gli Esteri, e non soltanto gli Esteri ma anche altre amministrazioni dello Stato, è lo stato subalterno del diplomatico nei confronti del Comitato eletto. Perciò si è proceduto alla « castrazione » dei poteri del Comitato laddove all'art. 2 si diceva, secondo il testo approvato dai deputati che il Comitato consolare « assume iniziative e svolge azione di tutela dei diritti e degli interessi degli emigrati... »; nel testo uscito dal Comitato ristretto del Senato, i poteri del Comitato, riduttivi se non sostitutivi, dei poteri del Console, diventano molto ampi e quindi vaghi tanto che il Comitato consolare « assolve, in collaborazione con le autorità consolari, funzioni di tutela nelle materie attinenti... ». Il resto del provvedimento di legge è messo in pagina secondo quanto modificato all'art. 2.

E' vero che « il Comitato esprime parere obbligatorio sulle proposte dell'autorità consolare per la ripartizione dei fondi disponibili... » ma il Console puo' dissentire e a giudice supremo del dissenso tra Console e Comitato Consolare è eretto il Ministero Esteri, ente erogatore dei fondi, e quindi giudice e parte in causa...

Sul resto del disegno di legge che adesso verrà esaminato dalla Commissione Esteri del Senato, va rilevato che l'elezione del Comitato consolare, spontaneista, cioè lasciata all'iniziativa dell'elettore presunto, sintanto che non sarà entrata in funzione l'anagrafe consolare, è riservata ai soli nazionali. I cittadini italiani naturalizzati o che in qualunque modo hanno conseguito una nazionalità straniera, entreranno a far parte del Comitato consolare nella misura di un terzo, per cooptazione, cioè designati dai consiglieri eletti direttamente dalla collettività italiana emigrata.

E' una buona legge? Servirà a rendere più costruttivi i rapporti tra il Console e la collettività italiana? Soltanto l'esperienza ce lo dirà. Intanto rileviamo che la legge arriva tardi quando ormai i rapporti tra molti Consolati e collettività emigrata sono diventati puramente burocratici e sono andate disperse al vento della sfiducia reciproca molte energie.

In ogni caso, se non si procede ad un adeguamento migliore della struttura consolare e dei mezzi a disposizione, e soprattutto alla definizione di una politica coerente e lungimirante nei confronti dei cittadini italiani all'estero, gli sforzi per l'elezione dei comitati consolari e l'attività del Comitato consolare, potrebbero risultare sproporzionati al peso politico che esso rappresenta e soprattutto alle funzioni che, in concreto, esso è chiamato a svolgere.

Ettore ANSELMI.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del ^{SETT.}Giornale... IL... BORGHESI...
del... 22.3.81... pagina... 711-712...

GLI «OLPISTI» DELLA FARNESINA

SAPONETTE per Sua Eccellenza

MA QUESTO è un attacco al Ministro », andava lamentandosi il capo dell'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri, dopo aver letto l'articolo sugli « Olpisti della Farnesina » apparso nel *Borghese* del 1° marzo. Il poveraccio esprimeva le sue geremiadi ben sapendo che l'onorevole Emilio Colombo non brilla per ardire e, soprattutto, ha molte cose da farsi perdonare.

In effetti, l'articolo del *Borghese* e l'interrogazione del deputato democristiano De Poi su « *Diplomazia 80* », la cellula comunista costituita in seno alla burocrazia degli Esteri, hanno suscitato preoccupazioni ed allarme nelle alte sfere del Ministero. Il Ministro Colombo ed il Sottosegretario Speranza, che da poco ha avuto la delega per i problemi del personale, si rendono conto che dovrebbero fare qualcosa contro questo gruppo sedizioso, ma non ne hanno il coraggio. In particolare, morto di paura è il Ministro, che nei giorni scorsi ha ricevuto una visita (graditissima) di Pajetta e la cui regola di condotta è una sola: tenersi buoni i comunisti.

Senonché, la situazione si va facendo sempre più insostenibile. Alla interrogazione di De Poi, « *Diplomazia 80* » ha risposto in modo arrogante, intensificando i suoi attacchi al Ministro nel foglio *Guerra e Pace*, che viene ormai apertamente e largamente diffuso negli uffici della Farnesina. Questa pubblicazione, come ricordiamo, è stata messa a disposizione degli « olpisti » della Farnesina da Luciana Castellina e dall'ultrasinistra. Nel numero di marzo appena uscito, i funzionari « rossi » accusano l'onorevole Colombo di essere responsabile di « *incapacità di intelligenza dei fenomeni* », di « *disintegrazione e sfascio dei poli politici decisionali* » e di « *vassallaggio* » nei confronti degli Stati Uniti, ove egli sarebbe « *giunto primo al traguardo per ricevere istruzioni* ».

Il caso di « *Diplomazia 80* » va

prendendo anche dimensioni internazionali, per il fatto che il leader del gruppo, Francisci, è Ambasciatore italiano a Parigi presso l'OCSE. Il comportamento di Francisci, i suoi atteggiamenti estremisti, lo stesso suo abbigliamento deliberatamente straccione, avevano già sorpreso il capo del Segretariato interazionale dell'OCSE, l'Ambasciatore olandese Van Lennep. Costui è persona correttissima e severa, che tiene a conservare all'organizzazione economica da lui presieduta il carattere di un club inglese riservato, dove si discute di questioni delicate e coperte dal riserbo. L'attenzione che il foglio di « *Diplomazia 80* », naturalmente a modo suo, presta alle questioni economiche, comincia a far temere a Van Lennep che si verifichino « fughe » di notizie. Non osando an-

cora chiedere a Roma il richiamo di Francisci, l'ambasciatore Van Lennep gli sta facendo il vuoto intorno: con quali negativi risultati per il nostro Paese, è facile intuire.

Insomma, questa di « *Diplomazia 80* » è una situazione che non può essere più a lungo tollerata. Ma il Ministro non osa affrontarla.

* * *

Il Ministro, per la verità, in questi giorni è stato preso soprattutto dal problema delle nomine: ed è un problema che gli « stava a cuore », per i motivi che più avanti diremo.

Per Washington, sono stati scartati i due funzionari, Sergio Romano e La Rocca, che per ingegno e preparazione sarebbero stati i più idonei: purtroppo, sono risultati deboli sul piano delle raccomandazioni politiche.

La lotta si è ristretta così al Direttore Generale degli Affari Politici, Walter Gardini, ed a Rinaldo Petrignani, Vicesegretario generale della NATO; il primo, amico e già collaboratore di Fanfani, il secondo amico di Rumor. Sono due personaggi modesti (la razza dei grandi Ambasciatori, i Quaroni, i Cattani, i Pietromarchi, si è estinta da un pezzo), senza infamia e senza lode. Simboli dell'« aurea mediocrità ». Più che il *physique du*

colle hanno l'aspetto peraltro rispettabilissimo, di baciapile, dei laici che nelle processioni accompagnano il Santissimo Sacramento, correttissimi, un po' vespilloni.

La bilancia ha finito per pendere a favore di Petrignani, che, a differenza di Gardini, almeno parla inglese e conosce il generale Haig per averlo incontrato al Consiglio atlantico. Sembra anzi che Haig abbia amicizia e stima per Petrignani, che, dopotutto, è persona fidata.

Decisa l'andata a Washington di Petrignani, Gardini è stato destinato a Parigi. Come se la caverà nell'importante residenza di Rue de Varenne, e un'altra questione. Il prestigioso palazzo Galillet, sede dell'Ambasciata, con due sale da ballo ed una sala da pranzo per quaranta persone, avrebbe bisogno d'una padrona di casa eccezionale, una Cerruti, una Quaroni, onde impiegare fruttuosamente i quindici milioni mensili di spese di rappresentanza. Ma Gardini è scapolo e porterà con sé a Rue de Varenne soltanto una bella colonia di gatti, alla quale è affezionatoissimo. Avranno di che ballare, i felini, nella dimora che fu di Vergenne; e speriamo che non grattino le *boiseries*. Potrà sempre, Gardini, farsi aiutare dalla pittrice Leonor Fini, che a Parigi è una « gattara » molto influente.

Tutti i problemi connessi a queste scelte, però, sono stati esaminati in subordine all'unica cosa che interessava davvero il Ministro: e cioè che il posto occupato da Gardini agli Affari Politici rimanesse disponibile, perché doveva essere assolutamente occupato da Bruno Bottai, oggi Ambasciatore presso il Vaticano. L'onorevole Colombo non può fare a meno di lui. Per averlo alla Farnesina, tempo addietro tentò di nominarlo suo Capo di Gabinetto e poi suo consigliere *ad hoc*; gli fece anche preparare un ufficio al primo piano; ma Bottai rifiutò. Ora, invece, ha accettato di diventare Direttore Generale degli Affari Politici: cosa che rallegra ulteriormente Colombo il quale, così, potrà anche portarlo con sé nei viaggi.

Quindi, Gardini ha dovuto partire: e questa è stata la premessa intorno alla quale si sono imperniate tutte le scelte sulle varie destinazioni. Intanto, in alcune *toilettes* del Ministero mani sacrileghe hanno distribuito saponette a forma di deretano. Rosa.

[L'ADDETTO]

L'ovetto di Colombo

di GIANCESARE FLESCA

Esclusa dai vertici internazionali delle grandi potenze, l'Italia si consola con gli affari. Ma anche in questo campo le scelte sono difficili, e gli errori tanti

Roma. Il grido di dolore si levò improvvisamente quindici giorni addietro. Fonti di stampa informavano che autorevoli ambienti americani e tedeschi, francesi e inglesi, stavano progettando la creazione di un "direttorio" politico-militare dell'Occidente senza di noi. Fu un colpo duro. La psicosi dell'esclusione, la sindrome del parente povero, presero a serpeggiare nuovamente nel mondo politico. Si temeva un colpo di testa del presidente Pertini, notoriamente assai sensibile a questi sgarbi.

Un ex diplomatico molto filoamericano, Sergio Fenoaltea, scrisse addirittura che se gli alleati continuavano a trattarci così, tanto valeva uscire dalla Nato.

La polemica, come del resto il progetto dei quattro supergrandi, è appena agli albori. Ma l'episodio porta di nuovo alla ribalta la questione del ruolo internazionale dell'Italia, interrompendo una stagione di fervidi sogni. Sogni di mezza grandezza, illusioni di poter contare davvero, di riscattare la politica estera italiana dal suo stato di perenne dormiveglia.

Il principe che col suo bacio aveva fatto fremere per un momento questa bella addormentata ha le sembianze di Bettino Craxi. Approfittando del vuoto di iniziativa lasciato da Carter nell'ultima fase della sua presidenza, cercando di assumere un ruolo sempre più attivo nell'Internazionale socialista, collocando i suoi ministri in alcune posizioni-chiave (Commercio Estero, Partecipazioni Statali, Difesa) Craxi ha effettivamente tentato di dare nuovo impulso alla politica estera italiana. Ma impulso quali risultati? E con quali prospettive, ora che alla Casa Bianca non manca più né la grinta, né la voglia di farsi sentire in tutto il mondo?

«Se vogliamo muoverci realisticamente», dice il ministro per il commercio Estero Enrico Manca, uno degli ideologi dell'iniziativa socialista, «dobbiamo prendere atto di un certo "riflusso" anche sulla scena politica internazionale. I fatti sono quelli che sono. Pochi giorni fa ho dovuto constatare di persona che perfino il presidente rumeno Ceausescu, considerato un

grande eretico del blocco orientale, si allinea sempre di più alla politica di Breznev, e non solo per paura. Questioni come quelle del Salvador vengono affrontate in puro stile dullesiano (Foster Dulles era il segretario di stato degli anni della guerra fredda, ndr.). Il mondo è più che mai bipolare, i suoi destini sono per larga parte in mano alle due grandi potenze. All'interno di questo quadro bisogna muoversi, anche perché ormai, in Italia, non sono più pensabili grandi tensioni sulla collocazione internazionale del nostro paese».

Fatta questa diagnosi, Manca delinea quello che potrebbe essere il ruolo dell'Italia: un paese occidentale senza grandi ambizioni ma con forti interessi da difendere, che faccia sentire la sua presenza da tutti i punti di vista ("politico, economico, culturale e al limite anche militare"), in almeno due zone del mondo, vale a dire Mediterraneo e Medio-Oriente. «Chiunque voglia "passare" da queste aree geo-politiche, dice il ministro socialista, deve sapere che dovrà fare i conti anche con l'Italia».

E' stato appunto in queste due aree che i socialisti hanno concentrato nell'ultimo anno e mezzo le loro iniziative. L'operazione Malta, che proprio in questi giorni viene discussa dal Parlamento, non permette ancora un bilancio preciso. Chi la contesta, fa notare che nel "comitato dei garanti" immaginato all'inizio per tutelare la neutralità maltese siamo rimasti solo noi italiani, con tutti gli oneri e i rischi che ciò comporta. Chi la difende, sostiene invece che oneri e rischi sono ben poca cosa rispetto al prestigio mediterraneo che l'Italia ha conquistato, senza compromettere troppo i nostri rapporti con la Libia di Gheddafi, come si temeva in un primo momento.

L'altra "operazione storica" nell'area mediorientale, quella delle forniture militari all'Iraq, presenta un bilancio ancora più confuso. Avviata dal ministero delle partecipazioni statali alla vigilia del conflitto con l'Iran, la commessa militare fu definita dal ministro per la Difesa Lagorio «un elemento di stabilità e di calma in una regione in cui le acque sono increspate». Il giorno dopo, Saddam Hussein attaccò l'aeroporto di Teheran. Gli italiani erano al corrente di questo progetto? Sapevano a che cosa sarebbero servite le fregate della Oto Melara? Nessuno può dirlo.

Qualcuno ricorda che negli anni passati un sottosegretario socialista combinò una grossa fornitura di armi automatiche prodotte nel suo collegio elettorale proprio per l'Iraq, ignorando che in quel periodo l'Iraq riforniva d'armi automatiche il terrorismo internazionale, compreso quello italiano. Nella vicenda più recente, nessuno può dunque dire se ha giocato un certo "cinismo infantile" (la definizione è del politologo comunista Carlo Maria Santoro) nel trattare l'intera faccenda, o se invece i ministri italiani coinvolti nell'affare da 1.800 miliardi (inizialmente dovevano essere 5000), tutti e tre socialisti, agirono come consapevole punta di diamante dello schieramento occidentale in quella parte del mondo.

«Per un insieme di circostanze», commenta Giampaolo Calchi Novati, direttore dell'Ipalmio, un istituto che si

occupa di problemi del terzo mondo, «le iniziative socialiste sono venute a maturazione in momenti equivoci. Così, operazioni che volevano essere all'insegna dell'autonomia, o espressione degli allargati interessi dell'Internazionale socialista, rischiano di apparire invece subordinate alla politica americana. In sostanza, aggiunge Calchi Novati, proprio la crisi del multipolarismo gioca contro certe finezze o certe acrobazie».

Ma queste analisi possono sembrare troppo definitive. Da parte loro, i socialisti si difendono con vigore, tagliando corto alle dispute di "schieramento". L'unico schieramento con cui si identificano, senza però sentirsi le mani legate, è quello che fa capo all'Internazionale socialista. «Resta da vedere», osserva Stefano Silvestri, un esperto di area laica, «se Craxi riuscirà a muoversi con il respiro di Schmidt, o se invece sarà limitato da considerazioni di carattere interno, magari dalle polemiche con il Pci».

«L'Italia», dice infatti Romano Ledda, direttore del Cespi, il centro di studi internazionali del Pci, «è il paese dove il "fattore interno" conta di più nella determinazione della politica estera». Su questa diagnosi sono d'accordo un po' tutti. E si mostrano d'accordo soprattutto i tecnocrati della Farnesina, dove le frustrazioni e gli avvilimenti sono motivati in gran parte proprio da questo fatto. Trascriviamo le confessioni di un altissimo burocrate del ministero degli Esteri, uno di quei "grand bonnets" rispettati da tutti ma, al dunque, ascoltati da pochi.

«Abbiamo paura di americani e russi, una paura immotivata e irrazionale. Quindi corriamo a Washington per professare la nostra fedeltà, senza sapere poi cosa offrire davvero come prove tangibili di questa fedeltà. Il risultato è che gli americani diffidano di noi, ci "escludono" dai vertici perché sanno che saremo comunque inadempienti.

Per converso, ai russi offriamo una politica creditizia suicida. Finanziamo le nostre esportazioni verso di loro a tassi incredibilmente favorevoli, col risultato di regalargli più denari di qualunque altro paese del mondo. Questo serve anche a far marciare le imprese a partecipazione statale o alcune imprese private: ma quanto costa al contribuente?

Ai nostri politici non interessa. Li preoccupa soltanto che russi e americani stiano tranquilli, e che l'opinione pubblica non sollevi problemi anche su questo. La demagogia è sovrana: perdiamo affari di miliardi e rapporti commerciali importanti con il Sud America, ad esempio, perché si teme una sola interpellanza, o un articolo, che possa farci apparire compromessi coi regimi dittatoriali. Ma se dovessimo scegliere i nostri interlocutori in base alla loro fedeltà alla carta dei diritti umani, avremmo relazioni normali sì e no con una decina di paesi...».

Altri burocrati della Farnesina, che pure non sono esenti da colpe e vizi,



lanciano drastici atti d'accusa al mondo politico. Si lamenta la molteplicità dei centri di decisione in politica estera, si lancia "frecciate velenose" contro il "turismo presidenziale" o contro quello di alcuni ministri, si dice che tanto girare per il mondo porta a risultati concreti molto modesti. Si accusa il mondo politico di inquinare le nostre scelte economiche internazionali; favorendo giochi clientelari sulle commesse e sugli appalti. Clientelari sarebbero anche le decisioni in materia di politica culturale: basta pensare che i direttori degli 80 istituti di cultura italiana sparsi per il mondo sono scelti fra i professori di scuole secondarie, e molto spesso l'influenza dell'uomo politico che li protegge ne determina carriera e destinazione, con risultati a volte aberranti.

L'immagine del diplomatico reazionario non è più attuale. Quest'anno si è conclusa la carriera degli ultimi ambasciatori entrati alla Farnesina durante il fascismo. Ai vertici massimi si trovano tecnocrati di sicura lealtà democratica, le generazioni intermedie sono composte prevalentemente da uomini concreti e dinamici, che tentano nei limiti del possibile di fare "da commessi viaggiatori dell'economia italiana". I più giovani mordono il freno. Lamentano soprattutto la mancanza di ricerca e di elaborazione teorica sulla politica estera, denunciano l'assenza di istituzioni come quelle operanti in tutti i paesi del mondo per l'analisi della situazione internazionale, manifestano irritazione verso quello che uno di loro definisce "un pragmatismo straccione, che a volte sfocia in un miserando machiavellismo".

I più anziani sorridono di queste accuse. « Che politica dovremmo fare, secondo loro? Quali grandi iniziative, quali grandi mediazioni dovremmo tentare? Una volta venne qui Dayan, allora ministro della Difesa israeliana. Da parte nostra si provò a dargli consigli; lui ci interruppe a metà, dicendo: "Ma in caso di bisogno, voi potete mandarvi soldati, armi, un ponte aereo? No? E allora tenete i vostri consigli per voi!". « L'unica politica possibile per l'Italia », aggiunge amaramente un anziano gerarca della Farnesina, « è quella della repubblica mercantile di Venezia, né più, né meno ».

Su questa conclusione insorgono concordi i politici più interessati alla vicenda internazionale e i diplomatici più impegnati. « Mercanti sì, dice ad esempio Romano Ledda, ma in un quadro d'insieme, scegliendo con raziocinio dove andare, come inserirsi nella divisione internazionale del lavoro. Altrimenti trascineremo all'infinito le crisi della siderurgia, della cantieristica, dell'

auto e così via... ». Un giovane diplomatico cita ad esempio di raziocinio nella politica mercantile le scelte imposte da Manca verso tre paesi produttori di petrolio (Algeria, Nigeria e Messico), che comprendono piani d'assistenza tecnica, scambi e aggiornamenti operativi, impegni e oneri da una parte come dall'altra. Altri ancora si chiedono se la nostra vocazione mercantile debba esser lasciata senza controllo anche in materia di armi (siamo il quarto esportatore del mondo), col rischio che una politica selvaggia in questo settore comprometta quel poco di buono che la diplomazia riesce a combinare.

Ma chiunque si occupi seriamente di politica internazionale respinge la sindrome da esclusione che affligge i nostri uomini politici in occasione di vertici internazionali più o meno qualificati. « Se andassimo ai vertici », dice Stefano Silvestri, « poi dovremmo assumere impegni militari ben più seri di quelli che abbiamo assunto finora ». « Restarne fuori », gli fa eco Calchi Novati, « è soltanto prova di saggezza politica. A Venezia, al summit dei paesi industrializzati, abbiamo svolto un ruolo da maggiordomi efficienti, ma le

grandi opzioni ci sono passate sulla testa... ». Altri ancora suggeriscono ai politici di imparare le lingue straniere, se tanto ci tengono agli incontri di grande prestigio. Qualcuno ricorda ancora che Brezinsky giustificò l'esclusione italiana dal vertice della Guadalupa dicendo che fra i nostri governanti non ce n'è neppure uno che possa restare in sala quando, per ragioni di sicurezza, si fanno uscire gli interpreti e si parla solo in inglese.

E a questo punto si tira in ballo Colombo. L'attuale ministro degli Esteri, si dice da più parti, ha saputo dare una nuova immagine alla nostra diplomazia, s'è mosso brillantemente in sede europea, ha saputo mantenere freddezza e coerenza durante le crisi internazionali più gravi dell'ultimo anno, ad esempio quella sull'Afghanistan. Un suo estimatore comunista nota compiaciuto che Colombo fu il primo ministro degli Esteri occidentale ad andare a Mosca dopo l'intervento russo, mostrando grande equilibrio. Indubbiamente, rispetto ai suoi predecessori, Colombo si mostra più attivo, più presentabile, e tecnicamente più preparato. Ma basta questo? I critici osservano che gli manca una visione d'insieme dei problemi, che la sua formazione diplomatica "puzza di parrocchia e di anni

LA PAGELLA DEI MINISTRI

	Chiarezza politica	Competenza	Efficienza	Spirito d'iniziativa	Prestigio all'estero
RUMOR	4	2	4	4	4
FORLANI	5	4	4	5	5
MALFATTI	5	7	7	6	6
RUFFINI	2	2	3	3	1
COLOMBO	5	6	6	6	7

Questa tabella illustra i risultati di un sondaggio effettuato in un gruppo di giovani diplomatici. Essi avevano a disposizione un voto da 1 a 10: il numero riportato rappresenta la media dei voti da loro assegnati ai ministri degli Esteri succedutisi negli ultimi anni.

'50", che in sede Cee s'è mostrato abile a mediare soprattutto su patate e latticini, senza manifestare grandi colpi d'ala. « Di lui si può dire che è un gestore abile, non un innovatore », osservano i più cauti. E i più caustici: « Non dimenticate che è pur sempre un democristiano ».

Da democristiano, infatti, s'è comportato nella vicenda dell'ambasciatore italiano a Washington. Invece di sostenere quei candidati che riscuotevano i maggiori favori per competenza e esperienza professionale, ha puntato tutte le sue carte sul vice-segretario della Nato, Rinaldo Petrignani, un oltranzista dichiarato, che ha il solo vantaggio di riscuotere i consensi dello stato maggiore democristiano.

In conclusione: anche in politica estera la crisi delle istituzioni è fonte di paralisi e di incertezze. Chi ne paga i prezzi sono i contribuenti, le imprese, i lavoratori italiani all'estero. Un disegno di riforma istituzionale dovrebbe tener conto della proposta socialista di unificare in qualche modo la gestione della politica estera. Una politica fatta ormai più dai contratti che dalle note verbali, e che ha per protagonisti gli elmetti dei nostri tecnici molto più che le feluche dei nostri ambasciatori.

GIANCESARE FLESCA





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **VARI**

del.....pagina.....

IL FIORINO p. 4 22.3.81

IL RESTO DEL CARLINO

p. 10

23.3.81

All'Est piace Eduardo



MOSCA — La prima commedia di Eduardo de Filippo, **Il cilindro**, rappresentata presso il Teatro d'arte drammatica di Kirov, è stata un avvenimento di grande importanza nella vita culturale di questa antica città a nord-est della parte europea della Russia. Gli attori della troupe del teatro di Kirov, educati nelle tradizioni della scena realistica russa, hanno saputo comunicare non soltanto l'importanza sociale dell'opera, il suo umanesimo e la sua profondità psicologica, ma anche interpretare nel modo giusto l'acuta forma grottesca e parodistica dei dialoghi propri di questo drammaturgo. Precedentemente **Il cilindro** era stato rappresentato a Mosca dal teatro «Ermolova», ove è in programma da ormai tre stagioni.

Eduardo de Filippo, noto nell'Unione Sovietica come drammaturgo, attore e regista, è uno degli autori stranieri contemporanei più popolari tra il pubblico sovietico. La sua prima opera rappresentata nell'Urss è stata **Filomena Marturano**, programmata a Mosca nel 1956 e che venne poi messa in programma da oltre 50 teatri sovietici.

Italia - Malta: delimitazione della piattaforma continentale

Una nota verbale, con la quale si propone a Malta l'avvio di negoziati per la delimitazione della piattaforma continentale tra i due paesi, è stata presentata all'ambasciata maltese a Roma: lo si apprende alla Farnesina. La richiesta trae spunto da una gara d'appalto che il governo maltese ha bandito recentemente al fine di effettuare prospezioni petrolifere nell'area di mare compresa tra Malta e la Sicilia. Infatti secondo le autorità italiane — che si riservano di verificarlo — le aree di piattaforma interessate dalla gara potrebbero sconfinare rispetto alla zona riconosciuta a Malta, in via provvisoria, da intese raggiunte negli anni 1965-70.

IL FIORINO p. 5 22.3.81

Commessa della Exxon Singapore per la Foster Weeler Italiana

Alla Foster Weeler Italiana è stato assegnato un contratto dalla Exxon Chemical Singapore Private Ltd. per la costruzione di un complesso chimico che sorgerà a Singapore nell'isola di Pulau Ayer Chawan. La Foster Weeler Italiana eseguirà la progettazione, l'acquisto dei materiali e la costruzione dell'intero complesso denominato «Alpha Chemicals Project», che sarà completato nei primi mesi del 1983. Il costo totale dell'impianto sarà di 30 miliardi di lire.

LA STAMPA p. 6 22.3.81

Gli ex terroristi altoatesini sollecitano l'autodecisione

BOLZANO — Il «Suedtiro-ler Heimatbund», la lega che raggruppa gli ex terroristi degli Anni Sessanta, ha esortato la direzione della Svp ad impegnarsi per la realizzazione del diritto di autodecisione in Alto Adige, in quanto la popolazione di lingua tedesca non è in grado di rafforzarsi e di svilupparsi liberamente nell'ambito dello Stato italiano.

Il «pacchetto» non garantirebbe infatti, secondo la mozione approvata dall'assemblea della lega irredentistica, la sicurezza della minoranza.

LA NAZIONE

p. 12
22.3.81

NOTIZIARIO

A INNSBRUCK: nel «Forum fur aktuelle kunst» il fiorentino Maurizio Nannucci ha esposto una serie di opere raggruppate sotto il titolo «Falso/vero», una rappresentazione fotografica della esplorazione dell'ambiente urbano fiorentino per riconoscerne analiticamente il falso e il vero.

A PARIGI: nella «Galleria du Departement des estampes» della Bibliothèque Nationale, sono esposti «Cento libri d'artisti italiani». Si tratta della prima esposizione



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

DALLA VALSUGANA ALLUVIONATA ALLA BOSNIA DESERTA

Emigranti per grazia del re

Ogni tanto dalle valli più remote o da terre lontane, per strane coincidenze, vengono riportate alla luce della storia delle vicende incredibili che per tanto tempo erano state offuscate da eventi più grandi: come accanto alle grandi opere del passato, Piramidi o Partenoni, si scoprono frammenti di grande valore. Un giorno di dieci anni or sono giunse dagli Stati Uniti d'America un appello: un cittadino di quel Paese cercava notizie di un fratello del nonno che nel 1882, dal natio Trentino, era andato in Bosnia, e la ricerca parti da qui.

L'anno 1882 era stato quello di un grande disastro in tutta la Valsugana. La pioggia che da giorni scendeva dal cielo a secchie rovesciate aveva fatto uscire il Brenta dagli argini e il lago di Levico si era gonfiato fino a iracimare; anche dalla Val di Sella il torrente veniva giù come una fiumana portandoci come fucelli alberi e legname. A un certo momento sembrava che persino le cime dell'Altipiano franassero verso la valle, e dopo che l'acqua aveva portato via la terra buona dei seminativi e dei prati le frane che si sgretolavano dalle ripide della Lanzaola, di Portucoste, di Cima XII e dal Castello, di Cima XII e dal Castello, nuovo travolgevano e coprivano i coltivi dei masi e dei paesi.

Quando la furia passò restavano solo gli occhi per piangere: le strade erano state divelte, i ponti spariti; case, stalle, fienili semidistrutti e travolti; e non più terra da seminare o prati da falciare. Tra Roncegno e Ospedaletto le frane precipitate dalle montagne e il materiale trasportato dalla brentana aveva cambiato il paesaggio: sassi e alberi sradicati fin sulle soglie delle chiese, il fondovalle una palude fangosa dove affioravano carogne d'animali e attrezzi agricoli.

Non era più un posto da poter vivere e così gli uomini pensarono di trovarsi un'altra terra dove recarsi con le donne e i bambini per riprendere a lavorare. Già sette anni prima, nel 1875, centinaia di famiglie da altri paesi lì attorno, tra Tirolo e regno d'Italia, avevano emigrato in Brasile sperando in una vita migliore.

Ma sopra il disastro dell'alluvione capitò come un avvoltoio un ingaggiatore di mano d'opera e procuratore di noli per le Compagnie di navigazione, con la promessa di far

raggiungere i conterranei in Brasile ebbe buon gioco nel farsi consegnare da quei compaesani denari e preziosi per pagare il viaggio, e quando non ci fu più nulla da portar via se ne andò senza farsi più vedere e senza dare notizie.

Nella valle desolata crebbe la disperazione e la rabbia finché un giorno, da Vienna, dove si era venuti a conoscenza della tragedia, si fece sapere al parroco che l'imperatore Francesco Giuseppe era disposto a dare quanta terra occorresse a tutte le famiglie disastroate, ma giù nella Bosnia, dove da poco i suoi soldati avevano occupato quelle regioni ai confini con l'impero dei Turchi.

Vi andarono come si legge nella Bibbia. I giovani si sposarono prima di iniziare il viaggio; i capifamiglia vendettero ogni proprietà; attaccarono i buoi ai carri e sopra caricarono con le donne e i bambini quanto era rimasto: sementi, scuri, zappe, aratri, pentole che faticosamente erano riusciti a salvare dall'alluvione. Partirono una mattina dopo aver ascoltato la messa e i parroci nei loro libri parrocchiali, sotto il foglio dove erano registrate le famiglie, scrissero: «Partiti per la Bosnia, che Dio li abbia in gloria».

Sfilarono lungo la Valsugana tra silenziosi saluti, passarono di notte l'orrido Canale del Brenta, il giorno successivo entrarono nella pianura veneta. E andarono avanti per giorni, settimane, mesi; per campagne, lungo il mare, e poi per foreste e montagne, pianure, fiumi; tra i predoni, con malattie, nascite, fame e la speranza della terra promessa per loro dall'imperatore che stava nei palazzi di Vienna.

Finalmente giunsero in Bosnia: oltrepassarono la città di Banja-Luka che a loro dovette apparire come una metropoli. Una pattuglia di soldati austriaci li scortò per chilometri sino alle colline del villaggio di Prnjavor da dove, indicando altre colline lontane e deserte dissero a loro: «Ecco, quella laggiù è la vostra terra».

In una specie di maniero viveva nella zona un *ber* turco con il suo *harem*, nel più vicino villaggio nascosto tra altre colline, Sibovska, una colonia di austriaci giunti un paio d'anni prima. E per il resto silenzio e lontananza.

Incominciarono a tagliare gli alberi per allargare una radura

e costruire le capanne attorno a un pozzo, ad arare, a preparare gli orti, la legna per l'inverno, a cacciare per avere un po' di carne, a raccogliere frutta selvatiche. Sulla collina di Velika Ilva seppellirono i loro morti; e quel villaggio che sorse dal niente in una terra lontana ebbe il nome della località: Stivor.

Ci vollero anni perché la comunità superasse il momento critico e doloroso del viaggio e dell'insediamento; anni durissimi di lavoro, di malattie e sacrifici che forse facevano rimpiangere i paesi natali del Trentino-alluvionato. Nella regione, a ore di cammino, si installarono con il tempo altre comunità che giungevano dall'Europa degli Asburgo dopo che i turchi si erano allontanati: austriaci, ucraini, cechi, trentini, sloveni, cattolici e ortodossi che si aggiungevano ai musulmani della Bosnia. Poi da lì altri, ripartivano verso l'Australia e le Americhe. Ma Stivor, il villaggio dei valsuganotti, restava compatto con le sue usanze, il suo dialetto, la sua scuola dove si insegnava l'italiano.

Nel 1914 venne la grande guerra, molti partirono soldati per l'Austria contro la Russia, altri restarono a custodire il villaggio contro le scorrerie delle bande; e le donne e i bambini più volte dovettero rifugiarsi nei boschi amici. Nel dopoguerra, attorno al 1924, ventiquattro coppie di sposi partirono un giorno da Stivor per il Brasile e di loro non si

ebbe più notizia: nel 1938 un console italiano arrivò nel villaggio per invitare la gente ad andare nelle bonifiche Pontine o in Africa Orientale. Venne la guerra del 1940; nell'aprile del 1941 ci fu l'occupazione della Jugoslavia da parte degli eserciti tedeschi e italiani, e fino al 1945 vi furono gli anni terribili che fecero in quello Stato un milione e mezzo di morti. Oltre alla guerra contro gli invasori vi furono le faide tra cetnici e ustascia, tra cattolici, ortodossi e musulmani, macedoni e bulgari, ungheresi e croati.

La gente trentina di Stivor desiderava solamente di essere dimenticata da tutti per sopravvivere. Ma questo non era possibile, e allora il capo-villaggio Francesco Montibeller si fece partigiano combattente nelle brigate di Tito e con altri compagni salvò il villaggio dagli orrori della guerra. I cinquecento discendenti di quegli emigranti di cento anni fa vivono ora serenamente tra le colline della Bosnia; a scuola il maestro Osti insegna a parlare e scrivere in italiano e solamente i più vecchi parlano l'originale dialetto della Valsugana; i giovani fanno matrimoni misti, ma certe usanze sono rimaste a distinguerli dagli abitanti dei dintorni e un filo tenue ma tenace li lega ancora alla terra d'origine. Un viaggiatore che si spingesse fin laggiù, oltre la città di Banja-Luka, in Bosnia, nel villaggio di Stivor con sorpresa sentirà salutarsi così: Bon di!

Mario Rigoni Stern

del milione e quattrocentomila emigrati italiani in Svizzera più del 70 per cento non ha finito la scuola dell'obbligo; da poco però si sono conquistate 400 ore di « diritto allo studio », purtroppo fuori dall'orario di lavoro; ma la partecipazione ai corsi è molto alta: è il desiderio di una qualifica minima, ed anche di una formazione generale

per gli emigrati in Svizzera il diritto a 400 ore di studio

Nell'ambito delle 150 ore, merita attenzione l'esperienza cresciuta all'estero fra l'emigrazione italiana: il problema del conseguimento della licenza media vi si pone, infatti, con altrettanta urgenza rispetto all'Italia e con peculiarità diverse.

Prendiamo in considerazione l'esperienza della Svizzera perché è stato uno dei primi paesi esteri in cui si è ripresa l'iniziativa delle 150 ore, soprattutto ad opera dell'Ecap/Cgil (Ente confederale addestramento professionale) e, secondariamente, perché, in questo contesto, ho lavorato direttamente, insegnando per un anno in tali corsi.

Dopo che in Italia viene approvato il diritto dei lavoratori ad acquisire « una formazione di base », questa domanda d'istruzione viene immediatamente rilevata anche nell'emigrazione. Vediamo i motivi:

□ oltre il 70% dei lavoratori italiani in Svizzera (che nel 1973 sono circa 1.400.000 tra domiciliati, annuali e stagionali) non ha ancora completato la scuola dell'obbligo e molto alta è l'incidenza dell'analfabetismo di ritorno;

□ solo il 10% dei figli dei lavoratori emigrati riesce in Svizzera a portare a termine un apprendistato;

□ la maggior parte dei lavoratori emigrati non conosce affatto il tedesco o lo parla in modo insufficiente: causa questa di gravi discriminazioni sul posto di lavoro e fuori, d'isolamento e di disinformazione.

L'organizzazione e il riconoscimento dei corsi sono conquistati dopo lunghe lotte sindacali, che vedono soprattutto l'Ecap confrontarsi con il Ministero degli Esteri. Tali corsi vengono strutturati su 400 ore, così suddivise: 150 dedicate alla cultura generale (italiano, storia, geografia), 100 a matematica e scienze,

100 alla lingua straniera del paese ospitante e 50 alla tecnologia. Diversamente dall'Italia dove i sindacati sono riusciti ad ottenere l'adempimento di questo « diritto allo studio », almeno in parte, nell'orario lavorativo, in Svizzera le ore di studio sono sottratte a quelle del riposo: i corsi, perciò, si svolgono per lo più la sera, dopo massacranti giornate di 9-10 ore di lavoro, in 3 o 4 sere per un complessivo di 12-14 ore di scuola settimanali, rese difficili talvolta dai turni di lavoro.

Qual'è la spinta ad un tale sacrificio? E come mai la richiesta di formazione generale da parte dei lavoratori emigrati è ogni anno più forte? Sicuramente c'è il desiderio di rientrare in Italia a breve scadenza con una qualifica ormai indispensabile, ma c'è anche l'aspirazione a migliorare la propria professionalità e a partecipare alla vita del paese che li ospita.

In contrasto ai corsi organizzati dal padronato, praticamente l'unica risposta a queste esigenze fino al 1973, i corsi dell'Ecap cercano di partire dalla realtà in cui l'emigrato vive, con le sue contraddizioni e i conflitti non risolti nei rapporti con la popolazione indigena e con una lingua a loro spesso ignota. Da qui nascono le « materie » e gli argomenti che vengono studiati, ma soprattutto discussi nei corsi.

Sta qui all'insegnante dare risposte adeguate ai bisogni formativi dei lavoratori emigrati: esse vanno costruite con il contributo dei diretti interessati per dar vita ad un intervento didattico che tenda ad aumentare le conoscenze professionali, ad accrescere quelle generali e linguistiche per poter meglio partecipare alla realtà sociale, politica e sindacale in cui vivono, affinché arrivino ad integrarsi e non — ciò

è molto importante — a farsi « assimilare ».

Determinante è la collaborazione degli insegnanti delle diverse materie fra loro, per mettere a punto un metodo di lavoro interdisciplinare; ma è soprattutto dai corsi che viene il contributo più originale e coinvolgente: è dallo scambio delle idee che nasce la programmazione dei corsi, è dalle loro esigenze che scaturiscono gli argomenti di « studio ».

Non è tutto facile come si potrebbe pensare: difficile, infatti, è reclutare insegnanti che sappiano lavorare con adulti-emigrati; che comprendano la loro situazione linguistica d'inferiorità, sia rispetto all'italiano, in quanto per la maggior parte sono dialettofoni, sia rispetto alla lingua straniera d'uso comune. Inoltre i corsi sono estremamente eterogenei per i livelli di preparazione di base (sono stati anche organizzati, perciò, corsi di alfabetizzazione) e per il patrimonio di esperienze e conoscenze svariate che ciascuno porta con sé.

Nonostante queste difficoltà i corsi dell'Ecap hanno avuto un notevole sviluppo: nell'anno formativo 76/77 sono stati organizzati in tutta la Svizzera 82 corsi di formazione di base per la licenza media, a cui hanno partecipato 2.284 persone. Nuove iniziative sono anche state prese con le casalinghe, spesso doppiamente emarginate nell'emigrazione e con i disoccupati. Questa attività ha avuto un rilevante effetto di stimolo anche su altre organizzazioni dell'emigrazione, come i « Comitati consolari », l'Enaip-Acli e lo Ial-Cisl; purtroppo va detto che la collaborazione dei consolati e del Ministero degli Esteri è ancora molto carente.

Paola Cardani

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale.....^{AG.}INFORM.....
del....23.3.81.....pagina.....LE MISURE RICHIESTE DALL'ASSEMBLEA DELL'UNAIE PER UNA PIU' EFFICACE AZIONE IN FAVORE DEI NOSTRI EMIGRATI.-

ROMA - (Inform).- Si è svolta a Roma, alla Domus Pacis, l'Assemblea annuale dell'UNAIE. Alla riunione, presieduta dall'on. Ferruccio Pisoni, hanno preso parte presidenti e rappresentanti di associazioni, delegati nazionali di vari paesi europei, componenti di Consulte regionali. Sono pure intervenuti rappresentanti di altre associazioni nazionali degli emigrati che hanno portato il loro saluto all'Assemblea. Tra essi mons. Ferranducci dell'UCEI, Pelliccia della FILEF, l'on. Maria Federici dell'ANFE, Martoriatte delle ACLI, p. Marin del CSER. Tra i presenti l'on. Gargano Sottosegretario alle Finanze e il dott. Frittella del C.I.Em.

Al termine della relazione del Presidente Pisoni e del successivo dibattito, l'Assemblea - segnala l'Inform - ha approvato il seguente documento:

L'Assemblea nazionale dell'UNAIE, riunita a Roma il 21 marzo 1981, approva le indicazioni esposte nella relazione del Presidente on. Ferruccio Pisoni, che assume quali linee di indirizzo per l'Unione, assieme alle specificazioni emerse nel dibattito assembleare.

L'UNAIE, mentre chiede agli organi istituzionali di accentuare la loro attenzione nei confronti del mondo dell'emigrazione e delle domande che esso pone, evidenzia che debbono essere superate nei fatti, oltreché nelle affermazioni, le prassi contingenziali per elaborare un piano di urgenti interventi adeguati alla nuova posizione dei migranti e alle ripercussioni negative del degrado occupazionale e della recessione dei Paesi industrializzati.

Occorrono sollecite iniziative, a livello nazionale e comunitario, per la salvaguardia e la crescita dell'occupazione, accompagnate da una politica della mobilità del lavoro alla quale si ricolleghino, con riferimento europeo, interventi relativi all'orientamento e all'avvio al lavoro, alla formazione ed alla riqualificazione professionale, all'adeguamento delle strutture sociali.

Emerge, inoltre, l'urgenza di provvedimenti - per i quali l'UNAIE sta completando specifiche proposte legislative - per la tutela umana e sociale, oltreché sindacale, dei lavoratori che si spostano all'estero alle dipendenze di imprese italiane, degli emigrati costretti al rientro, dei migranti all'interno del paese, degli immigrati stranieri in Italia.

Va presa, nel contempo, coscienza che la stabilizzazione dei connazionali nei paesi di accoglimento e l'aumento dei nuclei familiari in emigrazione impongono una concezione politica che abbia come obiettivo la realizzazione integrale della persona del migrante, vista nella globalità della sua famiglia. Obiettivo non secondario di tale indirizzo deve essere la valorizzazione della potenzialità che le collettività italiane possono esprimere per il rafforzamento dei rapporti economici, commerciali, turistici tra il nostro Paese e quelli che le ospitano e la valorizzazione dell'apporto che danno all'economia nazionale con le loro "rimesse".

Deriva da questi orientamenti la necessità che tutti gli interventi siano intrinsecamente ed organicamente indirizzati alla crescita culturale e sociale dei migranti al fine di facilitarne l'inserimento paritario nella società di accoglimento, nella salvaguardia dei valori spirituali ed umani originari.

%

In quest'ottica, l'UNAIE chiede innanzitutto l'impegno attivo del Governo e della componente italiana del Parlamento europeo per l'approvazione dello "statuto del lavoratore migrante" nonché la revisione e la stipula in questa direzione degli accordi bilaterali di emigrazione.

Considerando, inoltre, che nell'azione di sostegno dei migranti sono coinvolti lo Stato, le Regioni e gli Enti locali, ripropone l'urgenza di un provvedimento-quadro che regolamenti i rapporti tra gli organi stessi e precisi le competenze regionali nella materia.

L'UNAIE ritiene altresì indilazionabili:

- la revisione degli indirizzi e delle strutture della diffusione della cultura italiana all'estero per renderle rispondenti alle domande dei migranti ed aprirle alla loro partecipazione gestionale;

- l'attuazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione; la stipula di accordi bilaterali o plurinazionali a questo riguardo con gli Stati non comunitari; la riforma degli interventi e degli strumenti italiani nel campo della scolarizzazione coinvolgendo nella loro gestione le famiglie emigrate;

- la garanzia di continuità, di congruità, di tempestività del sostegno pubblico alla stampa dell'emigrazione, edita nei paesi stranieri o ad essi indirizzata dall'Italia, unitamente alla revisione dei contenuti ed alla ristrutturazione dei canali dell'informazione radiofonica e televisiva per gli italiani all'estero, concordata con le organizzazioni dell'emigrazione;

- la promozione di un migliore collegamento degli emigrati con la terra natia, anche attraverso facilitazioni nelle varie forme del turismo sociale e di ritorno, colonie e soggiorni, ripristino delle riduzioni per la benzina e le autostrade, miglioramento dei trasporti ferroviari e navali italiani.

L'UNAIE, richiamando il diritto dei migranti alla più ampia partecipazione a tutti i livelli, condizione fondamentale perché gli interventi siano concretamente orientati alla realtà, chiede l'impegno degli organi istituzionali e delle forze politiche per:

- l'approvazione delle leggi per la riforma dei Comitati consolari, salvaguardando l'unità delle collettività italiane con la partecipazione al voto degli italiani che hanno assunto la cittadinanza del paese di residenza, e per l'istituzione del Consiglio nazionale dell'emigrazione;

- l'attuazione della direttiva comunitaria sul voto amministrativo nei paesi di residenza e l'approvazione del disegno di legge costituzionale presentato dall'on. Foschi per il voto degli immigrati in Italia;

- l'avvio dell'iter parlamentare delle proposte per il voto politico degli italiani all'estero;

- l'urgente approvazione della legge sull'editoria per assicurare l'immediato sostegno alla stampa dell'emigrazione.

L'UNAIE è altresì conscia della necessità di una forte tensione dell'associazionismo dell'emigrazione che deve rendersi sempre più profondamente interprete del ruolo che gli è proprio di veicolo di partecipazione diretta e di strumento effettivo di azione sociale.

L'UNAIE è impegnata ad affrontare le nuove esigenze con il potenziamento delle proprie delegazioni nei Paesi stranieri e di tutte le proprie strutture per adeguarsi all'accresciuta necessità di promozione, di stimolazione, di raccordo. Sollecita le associazioni aderenti ad intensificare la propria attività con particolare attenzione alle collettività residenti nei paesi oltreoceani, ai problemi dei giovani, delle donne, degli anziani, alle domande degli "oriundi" italiani.

In questa prospettiva l'UNAIE rivendica la validità dell'associazionismo regionale e ne chiede la valorizzazione dei contenuti sociali da parte delle pubbliche istituzioni. Nel contempo, dichiarandosi disposta ad incontri e convergenze con le altre forze che operano nel mondo dell'emigrazione, respinge ogni proposta aggregativa che possa intaccare gli indirizzi programmatici e l'autonomia operativa propria e delle associazioni che la compongono. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del.....pagina.....

INCONTRO DI UNA DELEGAZIONE SINDACALE CON IL COMITATO RISTRETTO DEL SENATO INCARICATO DELL'ESAME DEL D.D.L. 1111 SUL PRECARIATO DELLA SCUOLA ALL'ESTERO.-

23.3.81

ROMA - (Inform).- Una delegazione del comitato ristretto del Senato incaricata dell'esame del d.d.l. n. 1111, composta dai senatori Saporito, Conterno e Parrino, ha ricevuto a Palazzo Madama una delegazione dei sindacati confederali della scuola, di cui facevano parte Paola Viero (CGIL), Carlo Cervilleri e Virgilio Mazza (CISL), Sesto Cozza (UIL).

Da parte sindacale - segnala l'Inform - è stato dichiarato che nel corso dell'incontro il relatore, sen. Saporito, ha manifestato la massima disponibilità per un sollecito iter parlamentare del disegno di legge sul precariato all'estero. Il comitato ristretto avrebbe confermato di aver recepito gli emendamenti a suo tempo presentati dai sindacati confederali della scuola e che, ad di là di alcune sfumature riflettenti la delimitazione delle aree di competenza tra Ministero degli Affari Esteri e Ministero della Pubblica Istruzione, si dovrebbe ritenere che il provvedimento possa essere approvato in commissione in tempi ravvicinati e quasi sicuramente prima di Pasqua.

Il sen. Saporito avrebbe altresì confermato che l'approvazione del d.d.l. n. 1111 seguirà a ruota a quella del d.d.l. n. 1112 in quanto alcuni istituti giuridici e normativi recepiti dal provvedimento riguardante il precariato metropolitano dovrebbero essere estesi a quello sul precariato estero. (Inform)

TELEGRAMMA DELLA UIL-SCUOLA AI MINISTRI DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE SU CONCORSI RISERVATI AD OPERATORI DELLA SCUOLA ITALIANA ALL'ESTERO.-

21.3.81

ROMA - (Inform).- L'articolo 40 della legge 327 del 1975 prevede che con cadenza biennale siano banditi concorsi per coloro che hanno operato all'estero nelle istituzioni scolastiche e culturali italiane. Poiché è stato già bandito il concorso riservato agli operatori della scuola elementare, si attende che i competenti Ministeri degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione provvedano all'emanazione del bando per la scuola secondaria.

In proposito - riferisce l'Inform - la UIL-Scuola, a firma del Segretario Generale Osvaldo Pagliuca, ha indirizzato ai Ministri degli Affari Esteri, on. Emilio Colombo, e della Pubblica Istruzione, on. Guido Bodrato, il seguente telegramma:

"Ritardata emanazione norme attuazione articolo 40 legge 327/1975 concernente concorso riservato operatori scuola italiana estero per immissione in ruoli scuole secondarie est motivo agitazione lavoratori interessati. Scrivente organizzazione sollecita suddetto provvedimento onde evitare assunzione iniziative letta proposte da coordinamento europeo proprie strutture sindacali conscolari". (Inform)



INFORM
23.3.81

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

DELLA BRIOTTA A ZURIGO AD UN CONVEGNO SULLA PARTECIPAZIONE DEGLI STRANIERI NEGLI ORGANISMI POLITICI SINDACALI E SCOLASTICI DELLA CONFEDERAZIONE.

ZURIGO - (Inform). - Il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta il 21 marzo ha preso parte a Zurigo ad un convegno sul tema: "Partecipazione degli stranieri negli organismi politici, sindacali e scolastici della Confederazione".

Il convegno - segnala l'Inform - è stato organizzato dal PSI e dall'Istituto Fernando Santi, con la partecipazione del Partito socialista svizzero. La relazione introduttiva è stata tenuta da Angelo Ferrara, Segretario della Federazione del PSI in Svizzera. Tra i presenti al convegno il sig. Egger, Segretario della Conferenza dei direttori didattici cantonali, il sig. Eschenienbach, della Direzione dell'USS (Unione sindacale svizzera), il Consigliere per l'Emigrazione dell'Ambasciata d'Italia a Berna, Sica, e il Console Generale d'Italia a Zurigo, Ratzenberger.

L'iniziativa ha rappresentato un contributo del PSI al referendum "Essere solidali" che si terrà nella Confederazione elvetica il 5 aprile prossimo, per l'abolizione dello "statuto dello stagionale".

Il sen. Della Briotta, intervenendo nel dibattito, ha illustrato il nuovo concetto di integrazione, di partecipazione alla vita sociale e politica dei lavoratori nel paese di adozione, che non sempre comporta l'acquisizione della cittadinanza del paese stesso. Ai residenti non cittadini sono concessi spesso i diritti sindacali, non quelli politici. Ottenere per gli emigrati il voto comunale in Svizzera - ha sottolineato il sen. Della Briotta - dove le autonomie locali sono solide, radicate, e sono tutt'uno con la storia stessa del paese, sarebbe una notevole conquista.

Naturalmente - ha rilevato il Sottosegretario - nel quadro della partecipazione della nostra emigrazione alla gestione dei problemi che la riguardano rientra tutta la materia degli organismi italiani: i Comitati consolari, che rappresentano la struttura istituzionale più immediata, e il Consiglio generale dell'emigrazione, che dovrebbe dare voce in Italia agli emigrati. (Inform)

AVANTI 24.3.81 p. 14

Convegno a Zurigo sulla partecipazione degli immigrati in Svizzera

Rapporti operativi più stretti tra socialisti italiani e svizzeri

L'impegno comune è di coinvolgere le istituzioni elvetiche in un processo di reale integrazione degli stranieri che operano per il progresso del Paese

di ANGELO FERRARA

ZURIGO, 23 - Presso la sede del sindacato edili e legno (SEL) di Zurigo ha avuto luogo sabato scorso il convegno sulla partecipazione politica sindacale e scolastica degli stranieri in Svizzera, organizzato dall'Istituto Fernando Santi e dalla Federazione del PSI in Svizzera.

Scopi del convegno erano di aprire una prospettiva di azione politica con le forze politiche e sindacali elvetiche con al centro temi quali l'integrazione e la partecipazione; e di sollecitare le forze dell'emigrazione a sviluppare con maggior coerenza il dibattito in questa direzione e infine di invitare le forze svizzere a esprimersi su questi temi.

Al convegno hanno preso parte Anna Ratti del partito socialista svizzero, Karl Aeschbach dell'Unione sindacale svizzera, il professor Eugène Egger, segretario generale della conferenza svizzera dei direttori cantonali della Pubblica Istruzione, Heidi Deneys, consigliere cantonale di Neuchâtel dove esiste già il diritto di voto attivo agli stranieri a livello comunale, Kurt Traubb e Edy Salmina del partito socialista di Basilea e del Ticino, Beat Bur-

cher in rappresentanza del partito socialista di Zurigo e dell'iniziativa «Essere solidali», Marco Tognola del SEL, oltre a varie personalità elvetiche e italiane quali il sottosegretario all'emigrazione Libero Della Briotta, il consigliere d'ambasciata Mario Sica, Enrica Lucarelli responsabile dell'ufficio emigrazione del PSI e Dios de Majo presidente del Santi.

Il dibattito è stato, a giudizio degli osservatori politici, di alto livello e ha messo in evidenza due fatti importanti:

1) il rapporto profondo esistente tra i socialisti italiani e quelli svizzeri;

2) l'unità di intenti tra i socialisti italiani e le forze politiche progressiste di questo paese e il movimento operaio elvetico.

Si tratta di sviluppare iniziative comuni per allargare il dibattito sull'integrazione e la partecipazione e per dare sbocchi concreti alle richieste dei lavoratori emigrati.

Già nell'articolo di presentazione del convegno sull'«Avanti!» fu detto che questa occasione di dibattito non poteva esaurire l'argomento, di estremo inte-

resse politico, attorno al quale vanno coinvolte le istituzioni e gli altri partiti svizzeri.

E' necessario che la fase del dopo convegno sia caratterizzata dalla disgregazione dei vari spunti offerti dal dibattito generale sull'integrazione e la partecipazione nei diversi campi della vita politica, sociale e scolastica per metterli a fuoco con iniziative settoriali. E' altresì necessario che dopo la valorizzazione di aperture in questa direzione provenienti da altre forze politiche e dalle varie istituzioni locali (a questo proposito non vanno trascurate prese di posizioni già esistenti da parte di singole personalità e di settori parlamentari di altri partiti) vi sia una verifica dei risultati che il dibattito e l'azione politica riusciranno a produrre.

Nella misura in cui attorno a questi temi verranno aggregate le altre forze dell'emigrazione e soprattutto la parte elvetica i diritti civili e politici, e tutto ciò che questo comporta in termini di cittadinanza politica e sociale per gli emigrati, non saranno più un traguardo proiettato in un futuro indefinibile